

anno XVII - euro 8,00

GUERRE PACE

158

aprile/maggio 2010



CHI STA VINCENDO?

10 anni di globalizzazione
e movimenti altermondialisti

bimestrale di informazione internazionale alternativa

CHI STA VINCENDO?

10 anni di globalizzazione e movimenti altermondialisti

- 3 *Presentazione*
- 4 Ernesto Screpanti *Grande crisi nella globalizzazione*
- 8 Riccardo Bellofiore *Il neoliberismo oltre i miti*
- 11 Andrea Baranes *Soluzione o parte del problema?*
- 15 *Dieci anni di Omc* (Claude Vaillancourt)
- 16 *Focus sulla Tobin Tax* (Claude Vaillancourt)
- 17 Dario Di Nepi *Beni comuni e profittabilità*
- 21 Salvatore Palidda *Il liberismo nelle città*
- 24 Piero Maestri *Il permanere della guerra*
- 27 Antonio Mazzeo *L'“umanitario” diventa militare-civile*
- 31 Bruno Ciccaglione *Le sfide della crisi*
- 34 Josep M. Antentas e Esther Vivas *Da Seattle alla crisi globale*
- 38 *Fsm: interrogativi e riflessioni* interventi di Olivier Bonford e Raul Zibechi
- 41 *La Via Campesina verso la giustizia globale* (J. M. Antentas e E. Vivas)
- 43 *“Prima e dopo i Fsm, la Marcia delle donne* (Nadia Demond)
- 44 *Unire le lotte separate da un oceano* (Anna Camposampiero)
- 45 Eric Toussaint *Rotture e continuità dei governi “bolivariani”*
- 53 C. Tilly, M. Kennedy, T. L. Ramos *Lula e i Sem terra*
- 55 Jean-Christophe Servant *Sahara: mai così frequentato!*
- 58 Olivia Pastorelli *Turchia, gelo sul processo di pace*
- 61 Intervista a Jean Lavalasse *Haiti e le ong*
- 64 **RECENSIONI** di Gianluca Paciucci
- 66 **Nicola Teti e il “Calendario”** di Luigi Urettini

Redazione, Amministrazione,
Abbonamenti:
Via Pichi 1, 20143 Milano
CCP n. 24648206 int. a
Guerre e pace, Milano
e-mail: guerrepacemclink.it
<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem>

COMITATO EDITORIALE
Umberto Allegretti, Luigi Cortesi (“Giano”), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d’Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luigia Pasi, Gordon Poole
DIREZIONE
Walter Peruzzi (resp.)
REDAZIONE
Beatrice Biliato (caporedattrice),

Filippo Adorni, Cristina Alziati, Angelo Baracca, Antonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Anna Camposampiero, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò, Franco Castoldi, Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Luca Martinelli, Raffaele Mastrolonardo,

Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartarini, Francesca Tusciano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta, Antonello Zecca
DIREZIONE AMMINISTRATIVA
Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti
DATI AMMINISTRATIVI
Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano; Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;

Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993
Una copia Euro 8,00.
Abb. annuo (5 numeri) Euro 40,00
Abb. cumulativi: G&P+ Azione nonviolenta Euro 54,00; G&P+Gaia Euro 40,00; G&P + Mosaico di pace Euro 55,00. Sost. e estero Euro 52,00
Chiuso in tipografia il 31 marzo 2010
Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

GUERRE&PACE

"Who are winning?" ...

Dieci anni fa sui muri di Seattle, nei giorni del vertice dell'Organizzazione mondiale del commercio bloccato dalle mobilitazioni dei movimenti sociali e dalle difficoltà interne ai paesi membri, comparve una scritta diventata poi famosa che diceva "we are winning" - stiamo vincendo.

Dopo 10 anni molto è cambiato e questo monografico di G&P prova a indagare questi cambiamenti, nelle politiche globali e nello stato dei movimenti sociali, chiedendosi ironicamente "chi, sta vincendo?" (permetteteci la sgrammaticatura dell'inglese...).

A che punto è quella che è stata definita globalizzazione economica, quella mondializzazione capitalistica che si è fondata su differenti strumenti - economici, finanziari, politici, militari - e che ha coinvolto tutti gli stati e tutti i popoli in uno scontro globale che ha lasciato sul terreno milioni di morti (purtroppo non solo metaforicamente) e ha modificato profondamente le dinamiche internazionali e nazionali.

Negli ultimi due anni si è affacciata anche alle cronache giornalistiche una crisi economica e finanziaria mondiale che non può essere analizzata separatamente da quelle stesse politiche globali e dalle scelte di un sistema capitalistico alla ricerca di una massimizzazione dei profitti che travolge le stesse condizioni di vita e ambientali - oltre che, evidentemente, del lavoro e di lavoratrici e lavoratori.

E in questi 10 anni sono cambiati anche i movimenti sociali e quel processo di Forum sociale mondiale che ha cercato di unire movimenti, pratiche e pensieri alternativi attraverso controvertici, incontri internazionali, iniziative solidali, giornate comuni di mobilitazione. Malgrado sia evidente la difficoltà in cui si trova questo processo, questo non significa la scomparsa e la sconfitta definitiva di quei movimenti, che in alcuni casi hanno sostenuto e/o reso possibile la vittoria elettorale di coalizioni progressiste in diversi paesi - specialmente in America latina.

Questo speciale cerca di affrontare queste questioni in tre parti.

Una prima parte affronta lo stato della globalizzazione, le conseguenze della crisi economica globale sulle politiche nazionali e internazionali, sulle condizioni materiali di milioni di persone (e sui diritti di lavoratrici e lavoratori), una panoramica sulle politiche (e sull'ideologia) neoliberiste, cosa ancora si possa intendere per finanziarizzazione e come si stanno comportando le istituzioni finanziarie internazionali - quegli organismi che pareva potessero avviarsi a diventare una sorta di "governo mondiale" e che in questi mesi sembrano aver perso una parte del loro ruolo, non per questo smettendo di provocare danni - e quale sia la posta in gioco nella conquista dei "beni comuni".

Conclude questa prima parte una riflessione su cosa sia diventata la "guerra globale permanente" - che dei processi di globalizzazione ha rappresentato uno strumento fondamentale - e sul ruolo delle ong in questo quadro.

La seconda parte ha come obiettivo un'analisi critica del processo del Forum sociale mondiale e delle dinamiche dei movimenti sociali internazionali, per capire quali limiti abbiano espresso e quali insegnamenti ci consegnano per la ripresa della mobilitazione sociale - internazionalista, antiliberista e anticapitalista.

Analisi che parte dalle grandi iniziative internazionali, per arrivare ad alcune esperienze che ancora mantengono intatta la propria vitalità politica e sociale.

Chiude il monografico una parte di analisi critica delle esperienze dei governi progressisti in America latina - Venezuela, Ecuador e Bolivia da una lato e Brasile dall'altro - perché la questione della relazione tra movimenti sociali e partiti/governi rimane centrale nella costruzione di un'alternativa che non si accontenti di un'alternanza istituzionale nella continuità delle politiche strutturali, ma attraverso una pratica della cittadinanza attiva e della mobilitazione permanente metta a tema la necessità dell'alternativa di sistema. Indagare la ricchezza e le difficoltà delle esperienze "bolivariane" ci pare di particolare interesse in questa direzione.

CHI STA VINCENDO?

Ernesto Screpanti*



GRANDE CRISI NELLA GLOBALIZZAZIONE

Le cause della crisi economica e gli effetti sulla distribuzione del reddito

4

GUERRE&PACE



Le cause di fondo della crisi attuale sono di natura reale e vanno rintracciate negli effetti prodotti dalla globalizzazione sullo sviluppo economico e la distribuzione del reddito nei principali paesi capitalistici.

L'INDEBOLIMENTO DEI LAVORATORI

L'imperialismo globale contemporaneo è basato su un patto implicito tra il grande capitale dei paesi avanzati e il grande capitale dei paesi emergenti. Il primo ha ottenuto gli accordi Trips, con cui si è assicurato un potere monopolistico sui prodotti della ricerca scientifica e tecnologica, nella quale si trova all'avanguardia rispetto al resto del mondo.

Questo potere monopolistico è stato usato per ridistribuire reddito dal Sud al Nord del mondo. Il grande capitale dei paesi emergenti ha ottenuto la liberalizzazione dei mercati e l'abbattimento di gran parte delle barriere protezionistiche dei paesi più ricchi. In questo modo ha potuto sfruttare il vantaggio competitivo sul costo del lavoro e avviare dei processi di sviluppo trainati dalle esportazioni.

La concorrenza ha spinto molte imprese tradizionali dei paesi avanzati a ridurre la produzione e a delocalizzare gli investimenti. Ciò ha determinato una riduzione della domanda di lavoro che, insieme all'aumento dell'offerta

dovuto all'immigrazione, ha indebolito la forza contrattuale dei movimenti sindacali e favorito una redistribuzione del reddito dai salari ai profitti. Il processo è rinforzato dal fatto che nel Nord del mondo gli investimenti, pur ristagnanti, incorporano un progresso tecnico tendente a risparmiare lavoro dequalificato e a intensificare l'uso del lavoro altamente qualificato. La quota salari è andata diminuendo negli ultimi trent'anni in gran parte dei paesi capitalistici avanzati.

La domanda aggregata, quindi, non poteva essere trainata né dagli investimenti, né dai consumi e di conseguenza lo sviluppo economico di molti di quei paesi, Europa e Giappone in testa, è stato piuttosto debole. Nell'Eurozona e in Giappone, inoltre, le politiche economiche hanno teso a rinforzare gli effetti depressivi della concorrenza. Sono state adottate politiche fiscali e monetarie restrittive che sono servite a tenere bassa la domanda interna e quindi a mantenere le bilance commerciali in surplus. In tal modo si è cercato di rinforzare l'euro e lo yen con lo scopo di affiancare il dollaro come moneta di riserva internazionale. Nello stesso tempo è stata depressa ulteriormente la domanda di lavoro, e quindi si sono messi in ginocchio i movimenti operai.

*insegna Economia Politica all'Università di Siena

CHI STA VINCENDO?

BOLLA SPECULATIVA E INDEBITAMENTO DEI CONSUMATORI...

Gli Usa non potevano permettersi un ristagno dell'economia, dato il loro ruolo preminente nel sistema dell'imperialismo globale. Hanno dunque forzato la crescita interna attraverso una politica monetaria espansiva e un aumento della spesa pubblica in deficit (anche per finanziare le spese militari). Inoltre, sotto la spinta delle lobby finanziarie, hanno deregolamentato il sistema bancario e finanziario favorendo l'indebitamento dei consumatori e la diffusione di comportamenti speculativi (a partire dai mercati immobiliari) anche tra le classi medie e ampi strati delle classi lavoratrici. Il loro sviluppo non poteva essere trainato dagli investimenti, che crescevano poco, né dalle esportazioni, visto che la bilancia commerciale era in disavanzo. Non sarebbe stato trainato neanche dai consumi di massa se questi fossero stati sostenuti solo dalla crescita salariale, dal momento che i salari non aumentavano adeguatamente. È stato trainato dal debito. La crescita della spesa per consumi è stata sostenuta da un indebitamento crescente delle famiglie. La grande bolla speculativa che ha preceduto la crisi si è gonfiata insieme al debito privato.

... PAGATO DA CINA E BASSI SALARI

La Cina e altri paesi emergenti hanno favorito la realizzazione di questa politica. Il deficit commerciale Usa ha permesso loro di espandere le esportazioni e accumulare enormi riserve di dollari. Le loro politiche di controllo dei cambi hanno mirato a impedire l'apprezzamento delle valute nazionali rispetto al dollaro, in modo da mantenere la competitività delle loro merci. Le riserve di valuta poi sono state investite nell'acquisto di titoli di stato e privati statunitensi, contribuendo così da una parte a finanziare le spese militari Usa, dall'altra a consolidare la politica monetaria espansiva della Fed. In altri termini, l'indebitamento dello stato, delle famiglie e delle imprese Usa, che in parte è stato sostenuto dall'espansione del credito bancario interno, in buona parte è stato finanziato anche dalla Cina e da altri paesi emergenti con i risparmi resi possibili dai bassi livelli salariali. In un certo senso si potrebbe dire che i lavoratori cinesi e indiani hanno stretto la cinghia per consentire a quelli statunitensi di allentarla più di quanto sarebbe stato consentito dai loro salari. Nello stesso tempo i bassi salari nei paesi avanzati ed emergenti hanno consentito ai capitalisti di tutto il mondo di fare enormi profitti, mentre la speculazione sui mercati finanziari ha permesso loro di accumulare guadagni di capitale

oltre il livello che sarebbe giustificabile dagli investimenti reali.

LA CRISI...

La crisi è scoppiata dopo che la Fed ha avviato una politica di rialzo dei tassi d'interesse, politica forse determinata dalla volontà di porre fine al deprezzamento del dollaro rispetto all'euro e allo yen. Il rifinanziamento del debito privato è diventato difficile e costoso. Molti debitori sono stati incapaci di far fronte agli impegni di pagamento. Le banche hanno espropriato e cercato di vendere le case ipotecate, i cui prezzi hanno cominciato a diminuire. Dopo di che la crisi si è trasmessa ai mercati finanziari delle azioni e dei derivati. È una crisi di deflazione del debito. Ha determinato un impoverimento generale e quindi ha innescato degli effetti ricchezza negativi che hanno fatto diminuire consumi e investimenti e hanno trasmesso il crollo dal settore finanziario all'economia reale.

... E LE CONSEGUENZE PER USA ED EUROPA

Appena è scoppiata la crisi i governi e le banche centrali dei principali paesi capitalistici hanno reagito con politiche monetarie espansive che sono servite a salvare molte banche dal fallimento e a porre un freno al tracollo dei mercati finanziari. Negli Stati Uniti e soprattutto in Cina sono state adottate anche politiche fiscali espansive, che hanno posto un argine alla crisi industriale. In Europa e in altri paesi avanzati, invece, le politiche fiscali sono state piuttosto timide. La conseguenza è che la crisi delle economie reali è stata molto forte in Giappone e in buona parte dell'Europa (il tasso di crescita del Pil nel 2008 e nel 2009 è stato del -0,7% e del -5,4% in Giappone, dell'1,2% e del -6,3% in Germania, del -1,0% e del -5,1% in Italia). È stata un po' meno forte negli Usa (0,4% e -2,7) e in Francia (0,3% e -2,4%); mentre la Cina ha continuato a crescere a ritmi sostenuti (9,0% e 8,5%). Per il 2010 il Fondo monetario internazionale prevede una crescita dell'1,5% in Usa, dell'1,7% in Giappone, dello 0,3% in Germania, dello 0,9% in Francia, dello 0,2% in Italia e del 9,0% in Cina.

Tra le conseguenze più rilevanti della crisi ce n'è una che riguarda il cambiamento dei rapporti di forza tra grandi aree geopolitiche dell'imperialismo globale. L'Europa è nettamente perdente, gli Usa sono in affanno, la Cina è vincente.

L'Europa sembra ormai senza speranza. Le istituzioni economiche e l'ideologia che si è data l'hanno stretta in una camicia di forza che le impedisce di crescere e che restringe sempre più gli spazi dell'azione democratica. I governi non sono in grado di

CHI STA VINCENDO?

adottare coraggiose politiche fiscali espansive. La produzione industriale è al tracollo, la disoccupazione aumenta drammaticamente, i debiti pubblici crescono in rapporto al Pil. E i cosiddetti "mercati" scommettono contro l'Europa. Una prima conseguenza si è vista con la crisi greco-spagnola del febbraio 2010, i connessi crolli delle borse e il deprezzamento dell'euro rispetto al dollaro. A quanto pare, infine la Fed ha vinto la battaglia contro l'euro.

Gli Stati Uniti sono messi un po' meglio dell'Europa, ma non molto. Nonostante le buone intenzioni di Obama, il governo non è riuscito a capire le ragioni di fondo della crisi e a innescare un vero processo di rinnovamento radicale della politica. I salvataggi delle banche da parte del governo hanno fatto aumentare di molto il debito pubblico, per cui si sono ristretti i margini di manovra della politica fiscale, che pure è stata abbastanza coraggiosa nel 2008 e nel 2009. Le classi lavoratrici si sono impoverite ancora di più e, dato il peso del debito pregresso, è aumentata la loro propensione al risparmio. Quindi la ripresa economica non può essere trainata né dall'aumento dei consumi, né da quello della spesa pubblica. L'iniziativa economica resta in mano alla Fed, che non ha saputo fare altro che riproporre un modello di crescita trainato dalla speculazione e dall'indebitamento. La crisi economica, il rallentamento della domanda interna e il deprezzamento del dollaro nel 2009 hanno favorito la riduzione del deficit della bilancia delle partite correnti, che in quell'anno è diventato un surplus del 2,5%. Nel 2010 il dollaro si è rivalutato rispetto all'euro e sembra ormai stabilizzato.

Il problema dell'economia statunitense è che la sua crescita, dato il rallentamento dei salari causato dalla crisi, sembra essere di nuovo dipendente dall'indebitamento. Questa volta gli speculatori hanno trovato conveniente indebitarsi in dollari, vista la forte espansione dell'offerta di moneta, l'abbassamento dei tassi d'interesse e la tendenza al deprezzamento nel 2009. Poi hanno lanciato la speculazione nei mercati finanziari dando avvio a ciò che pare una nuova bolla speculativa. Tra il gennaio 2009 e il gennaio 2010 l'indice Msci delle borse mondiali è passato da un valore di circa 700 a uno di 1.195, il prezzo dell'oro a Londra da circa 800 dollari a 1050. Se negli Usa le autorità monetarie e il grande capitale finanziario non sanno fare di meglio che riproporre un modello di sviluppo trainato dalla speculazione e dal debito vuol dire che non hanno voluto o potuto risolvere i problemi di fondo della globalizzazione. E dunque c'è da aspettarsi che tali problemi riemergano sotto forma di crollo economico. Se non ci sarà un

approfondimento della crisi attuale nel 2010-2011, evento che non è affatto da escludere, è possibile che scoppi uno altro grave crack finanziario e industriale nel prossimo futuro, forse nella seconda metà del decennio.

LA CINA INVECE...

La Cina invece ha proposto una novità di rilievo. Non poteva permettersi una profonda crisi industriale. Ogni anno deve creare almeno 20.000.000 di nuovi posti di lavoro per far fronte all'immigrazione dalle campagne. Un forte aumento della disoccupazione industriale e urbana creerebbe grossi problemi di stabilità politica, problemi che non sarebbero facilmente risolvibili con la repressione militare come lo sono le rivolte contadine locali. Per creare tutta quella nuova occupazione industriale l'economia deve crescere almeno all'8% l'anno. Così, di fronte alla diminuzione delle importazioni dei paesi avanzati, la Cina non ha più potuto contare sulle esportazioni per sostenere la propria crescita. Il governo ha reagito con una massiccia manovra fiscale che si può senz'altro definire ultrakeynesiana: ha aumentato molto la spesa pubblica negli investimenti e nei servizi sociali. In tal modo ha riconvertito il processo di sviluppo, che è ora diventato autosostenuto. È riuscito a evitare la crisi industriale. Anzi oggi la Cina sta svolgendo il ruolo di locomotiva dello sviluppo di molti paesi emergenti. Nel 2008 per la prima volta le esportazioni di questi paesi verso la Cina sono state superiori a quelle verso gli Usa. Probabilmente il vincitore che uscirà dalla lotta fra il dollaro e l'euro sarà la Cina, che ha già proposto di sostituire queste due monete (quali strumenti di riserva internazionale) con una moneta composita emessa da un Fondo monetario internazionale in cui il peso della Cina stessa sarebbe determinante.

E L'IMPERO?

Il riaggiustamento dei rapporti di forza imperiali è inevitabile ed è già in corso. Bisogna però stare attenti a come lo si interpreta. Non si tratta dell'esplosione di contraddizioni inter imperialistiche insanabili, come quelle che portarono alla prima e alla seconda guerra mondiale. L'imperialismo globale contemporaneo ha fatto emergere un interesse fondamentale comune del grande capitale dei vari blocchi geopolitici. Oggi i capitalisti di ogni singolo paese non mirano più all'espansione di imperi nazionali gli uni alle spese degli altri. Oggi il grande capitale si incarna in imprese multinazionali che già operano nel mondo intero come in un unico mercato. Tali imprese sono in competizione oligopolistica tra loro, ma hanno tutte un interesse

6

GUERRE&PACE

CHI STA VINCENDO?

comune all'abbattimento delle frontiere economiche nazionali e all'apertura di ogni paese all'accumulazione capitalistica. I grandi capitali statunitensi, cinesi, europei, russi, giapponesi già agiscono come capitali oligopolistici globali. Ciò di cui hanno bisogno è un mercato globale con *imperium* ma senza imperatore, un sistema di relazioni internazionali organico non monocratico in cui vengano comunque svolte tre funzioni fondamentali di *governance*, quella di sceriffo, quella di locomotiva e quella di banchiere del mondo. Negli ultimi quindici anni queste tre funzioni sono state assunte dagli Usa. Quella di sceriffo il governo statunitense l'ha svolta, insieme ai suoi alleati minori (secondo il modello *Sheriff and posse* teorizzato dalla vecchia segreteria di stato Magdalene Albright), instaurando un regime di guerre locali permanenti miranti all'apertura dei paesi recalcitranti alla globalizzazione. Quella di locomotiva l'ha svolta adottando un meccanismo di crescita trainata dal debito con cui ha mantenuto un grosso e sistematico deficit delle partite correnti che ha trainato l'accumulazione dei paesi emergenti. Quella di banchiere infine l'ha svolta pagando il deficit con carta. I vantaggi che ne ha ricavato sono molti, non ultimo il potere di consumare al di sopra delle proprie capacità produttive sfruttando il signoraggio di cui gode sull'emissione della moneta internazionale.

Nel prossimo futuro le tre funzioni verranno scisse. Gli Usa continueranno a svolgere il ruolo di sceriffo (e i paesi europei quello della *posse*). Il ruolo di locomotiva sarà assunto dalla Cina e altri paesi emergenti. Quello di banchiere verrà attribuito a un Fondo monetario internazionale in cui sarà ridimensionato il peso degli Usa e ancor più quello dell'Europa e del Giappone, mentre diventerà rilevante quello della Cina.

SINISTRA E POLITICHE DEMOCRATICHE

L'imperialismo globale sembra trionfante. Quali problemi pone alla sinistra internazionale? Si dice che la globalizzazione ha limitato la possibilità di portare avanti le politiche democratiche, in quanto ha allontanato i centri decisionali dai parlamenti nazionali. Ciò è vero, ma non vuol dire che è diminuita l'efficacia dell'azione politica. Intanto è aumentato il potere delle élites dominanti delle grandi nazioni. In Cina il ruolo svolto dalla dirigenza del Pcc (Partito capitalista cinese) nel governare le politiche industriali, commerciali e valutarie è stato esaltato dalla necessità di governare lo sviluppo trainato dalle esportazioni. Negli Usa è stato enorme il potere della Fed e delle lobby finanziarie nell'innescare e sostenere il processo di sviluppo trainato dal debito. In Europa è aumentato molto il

ruolo della Banca centrale e quello del governo tedesco, mentre sono diminuiti i poteri degli altri governi nazionali nelle politiche fiscali e sociali.

È anche vero, d'altra parte, che gli spazi per la partecipazione politica delle masse popolari nelle istituzioni statali si sono andati progressivamente restringendo. La conseguenza la vediamo nella sistematica tendenza alla riduzione dei salari, all'aumento della disuguaglianza e della povertà, alla contrazione dello stato sociale, all'aggravamento del degrado ambientale, all'impoverimento della vita sociale e culturale. Nel breve periodo siamo tutti fregati, se continuiamo a illuderci sull'efficacia delle mediazioni politiche istituzionalizzate.

E NEL FUTURO?

E nel lungo periodo? Forse no, purché rinunciamo a quella illusione. Forse i cambiamenti epocali determinati dalla globalizzazione capitalistica stanno creando le condizioni per il riemergere del "principio-speranza". L'accumulazione mondiale sta esasperando le due grandi contraddizioni del capitalismo. La prima è la contraddizione tra Nord e Sud del mondo, tra una classe di capitalisti delle metropoli imperiali sempre più ricca e sempre più potente e un territorio mondiale che viene sistematicamente depredato della gran massa delle risorse umane e naturali. La seconda è l'opposizione fondamentale di ogni sistema capitalistico, quella tra capitale e proletariato. Ebbene, queste due contraddizioni si stanno accentuando; ma soprattutto si stanno fondendo, e lo stanno facendo a ritmi vertiginosi man mano che procede la penetrazione capitalistica e lo sviluppo nei paesi emergenti. Oggi si sta realizzando in pieno una situazione prevista da Marx come conseguenza dell'accumulazione capitalistica nel mercato mondiale: un impoverimento relativo crescente delle classi lavoratrici e un'enorme concentrazione di potere e di ricchezza nelle mani del grande capitale. Si viene così formando una classe operaia mondiale sempre più numerosa e sempre più omogenea in termini di condizioni di lavoro, di reddito e di rabbia sociale.

Nello stesso tempo la diffusione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione rende possibile attivare processi di integrazione culturale, condivisione delle conoscenze, deliberazione democratica e mobilitazione politica su scala internazionale che erano impensabili trent'anni fa. Sono le condizioni per una grande esplosione sociale globale, passaggio obbligato per l'avvio di un vero processo di rinnovamento. Quando accadrà? Ovviamente non si possono fare previsioni. Una scommessa però si: intorno al 2020, al picco dell'attuale onda lunga.

CHI STA VINCENDO?

Riccardo Bellofiore*

IL NEOLIBERISMO OLTRE I MITI

Ma cos'è stato e cosa rappresenta il neoliberalismo? Cosa nasconde l'ideologia liberista?

Il movimento altermondialista si è definito spesso come movimento contro il "neoliberalismo", talvolta senza che dietro questa definizione ci fosse un'analisi della fase del capitalismo, generando inutili e fuorvianti discussioni terminologiche, ma anche ipotesi alternative molto differenti.

Dieci anni dopo vale la pena provare a definire cosa è stato il "neoliberalismo" negli ultimi decenni. Questo articolo è una piccola parte della relazione che l'autore - che ringraziamo - ha tenuto al convegno "Crisi e politica economica: le sfide della Sinistra", organizzato a Roma il 10 febbraio 2010 dalla Federazione della Sinistra.

Per capire meglio la condizione in cui siamo è bene collocare la crisi attuale in un'ottica di lungo periodo. Di cosa, esattamente, stiamo vivendo la crisi? Non certo di un "liberismo" sfrenato. Il lungo quarantennio che abbiamo alle spalle, a partire dalla svolta neoliberalista del 1979-1980, tutto è stato meno che una generica ritirata dello Stato, e tanto meno un vuoto della politica economica interventista. È sicuramente vero che l'inversione a U della politica economica alla fine degli anni Sessanta determinò rapidamente una compressione della domanda effettiva. Il drastico aumento dei tassi di interesse nominali e reali e il diffondersi dell'incertezza contribuirono alla caduta degli investimenti privati. Questa prima fase della cosiddetta svolta neoconservatrice potrebbe essere definita una fase "monetarista", declinata sulla pretesa di controllare l'offerta di moneta per calmierare salari e prezzi dei beni e servizi, e insieme sulla convinzione che la cosiddetta curva di Phillips (la relazione tra disoccupazione e salari) fosse verticale a livelli significativi del tasso di disoccupazione. A ciò si accompagnarono la riduzione della

spesa pubblica, soprattutto nella sua componente sociale, e la caduta del consumo dei lavoratori, imputabile alla riduzione della quota dei salari.

GLI ANNI OTTANTA E NOVANTA

Negli anni Ottanta vi fu già una tendenza alla Grande Crisi da domanda, ma fu battuta da controtendenze politiche. La più evidente fu il "doppio disavanzo" reaganiano che tenne sopra il pelo dell'acqua gli Stati Uniti e di rimbalzo, in conseguenza delle maggiori importazioni di quel paese, il resto del mondo: disavanzo del bilancio pubblico, all'interno, da un lato; disavanzo della bilancia corrente, all'esterno. Gli Stati Uniti, con pochi altri paesi più piccoli come Inghilterra, Spagna, Australia, furono lo sbocco di ultima istanza dei neomercantilismi "forti" (come la Germania o il Giappone) o "deboli" (come parte dell'economia italiana).

Si trattava, appunto, di controtendenze. Il punto da comprendere bene è che, proprio in conseguenza delle dinamiche attivate da questa prima fase "monetarista" della controrivoluzione neoliberalista, è emerso nel corso degli anni Novanta un "nuovo" capitalismo ancora una volta centrato sugli Stati Uniti e caratterizzato da una sorta di paradossale keynesismo "privatizzato". Questo "nuovo" capitalismo - nuovo rispetto al capitalismo del Novecento, anche se per certi versi risuscita alcuni aspetti del capitalismo dell'Ottocento - si muoveva sulle due gambe della finanziarizzazione (in questo senso lo si può anche definire un keynesismo "finanziario") e della precarizzazione del lavoro.

Il "nuovo" capitalismo ha avuto il volto trino della finanziarizzazione del capitale, della frantumazione del lavoro dentro la nuova catena del lavoro transnazionale, della sempre più intensa concentrazione della politica economica nella

8

GUERRE&PACE

* economista. Docente università di Bergamo

CHI STA VINCENDO?

politica monetaria. I tre aspetti si sono rinforzati l'uno con l'altro. Si è così prodotto, almeno per alcuni anni, uno sviluppo capitalistico dinamico, ma massimamente inegualitario, imperniato sul consumo a debito.

In fondo, la stessa *new economy*, fondata sulla interazione tra dinamiche borsistiche e politica monetaria, era andata in crisi quasi subito, già nei primi mesi del 2000. A quel punto si era profilato il rischio concreto che il risparmiatore entrasse in fase "depressiva": in quella situazione, cioè, in cui le "famiglie" devono ridurre la spesa rispetto al reddito disponibile per rientrare dal debito privato. Si fece allora di tutto perché l'eventualità non si concretizzasse.

Gli sforzi ebbero successo, grazie al keynesismo di guerra di Bush jr, all'inondazione di liquidità a basso tasso di interesse di Greenspan, ma anche grazie alla modificazione dei rapporti con l'Asia. Dalla fine degli anni Novanta, lungi dall'importare capitali, i paesi asiatici che esportavano merci negli Stati Uniti vi esportavano anche i capitali, rifinanziandone i disavanzi. Vista la dipendenza dal grande mercato americano, non avevano in realtà altra scelta. È quella realtà che viene ideologicamente rovesciata di 180 gradi dalla tesi che imputa gli squilibri globali al *saving glut*, all'eccesso di risparmi asiatici affluiti nel mercato finanziario americano.

UN NEOLIBERISMO MOLTO POCO LIBERISTA

Il modello di "nuovo" capitalismo che si è descritto sinora è stato un modello di forte attivismo. Lo stato, la politica, non si sono mai ritirati. Il neoliberismo è stato certo liberista contro il lavoro, contro il *welfare*, a favore della finanza. Non è stato affatto liberista su altri terreni. Ha tutelato i monopoli; e ha praticato alla grande i disavanzi del bilancio pubblico, quando ciò è parso conveniente. Ha gestito la ridefinizione dei diritti di proprietà, e la privatizzazione dei beni comuni. Su queste questioni, nell'ultimo decennio, e a parte voci isolate, l'unica alternativa in campo è stata purtroppo costituita da quello che altrove abbiamo suggerito di chiamare il "social-liberismo", che corrisponde a ciò che nei paesi anglosassoni viene definito "terza via". Liberalizzazioni accoppiate a riregolamentazioni terrebbero sotto controllo le imperfezioni della concorrenza, mentre la compressione dei disavanzi pubblici libererebbe risorse per una crescita temperata dalla redistribuzione. Lo stesso social-liberismo ha finito con il pensare di poter cavalcare il capitalismo dei fondi pensione e le liberalizzazioni finanziarie.

Abbiamo vissuto, almeno in Europa e certo in Italia, un "ciclo economico-politico" di alternanza di governi neoliberisti e social-liberisti, che può essere descritto

in poche battute. La destra va al governo. Pratica in pieno la politica "neoliberista", trovandosi contro "moderati" e "radicali". Intanto spende e spande, creando voragini nella finanza pubblica: e nel caso italiano, accelerando il declino del paese. A un certo punto, viene sostituito dal centro-sinistra più la sinistra che va al governo. Peccato che, si dice, non vi sia più niente da redistribuire, che si debba risanare il debito pubblico. Se si vuole praticare un po' di redistribuzione e favorire lo sviluppo la crescita delle imposte deve essere addirittura maggiore, e così la politica fiscale è ancora più dura di quella richiesta dal rispetto dei parametri di Maastricht. Si determina da questo punto un progressivo sfaldamento. Ogni dissenso interno, ogni conflitto sindacale viene visto dai "moderati" come un sabotaggio alle politiche di sviluppo, mentre la sinistra della sinistra grida al tradimento contro la sinistra al governo. Magari ci si era illusi che il "movimento" avrebbe spostato la coalizione a sinistra. Di sicuro, la sinistra al governo si limita ad essere passivamente reattiva. La frantumazione che ne consegue non aiuta a modificare lo stato delle cose. Si estende un conflitto e un disagio sociale sempre più forte, ma a destra. Il centro-sinistra collassa. E il ciclo riparte, in una spirale al ribasso.

DEBOLEZZE DEL SOCIAL-LIBERISMO

Ci si sarebbe potuti aspettare un social-liberismo più vivace e aggressivo di fronte al collasso del "nuovo" capitalismo, ma in realtà il social-liberismo è stato spiazzato dalla crisi ben più del neoliberismo: in fondo, credeva alla stabilità della nuova configurazione capitalistica più del suo antagonista, di cui si trattava di temperare gli eccessi. L'idea che la stabilità e la sostenibilità del "nuovo" capitalismo potessero essere semplicisticamente delegate a una maggiore e aggiornata "regolazione" dei mercati non faceva i conti con le contraddizioni macroeconomiche e sociali che abbiamo sottolineato. Lo stesso si deve dire di quegli approcci critici che si sono in sostanza limitati ad avanzare richieste redistributive (sul piano salariale o di un reddito sganciato dal lavoro) o a favore di una politica fiscale più espansiva (per esempio, la stabilizzazione del debito pubblico). Come se il meccanismo di produzione del plusvalore fosse nella sostanza stabile, o non risolvesse a suo modo il problema della realizzazione. Gli uni si illudevano sulla "dinamicità" della nuova configurazione capitalistica, gli altri avevano una lettura "stagnazionistica" cieca alle novità sul terreno della finanza e del lavoro.

È vero che il neoliberismo è stato sconfitto nell'ideologia da *laissez faire* che ha diffuso a piene mani nei

CHI STA VINCENDO?

decenni passati. È dunque vero che siamo in presenza di una crisi di legittimazione del "liberismo". Ma, come abbiamo mostrato, il neoliberalismo reale tutto è stato meno che liberista. L'ideologia proclamata non ha affatto corrisposto alle politiche economiche praticate prima della crisi. E ancor meno a quelle messe in campo durante la crisi.

Il fatto è che i neoliberalisti hanno compreso - in ritardo, certo: ma prima di quasi tutti gli altri, e certo prima dei social-liberisti - che lo sviluppo "di bolla in bolla" si stava tramutando in una crisi sistemica dispiegata. Hanno saputo a questo punto innovare nella loro azione anticiclica. Sono andati ben oltre la Banca centrale come prestatore di ultima istanza sul terreno della politica monetaria: sino ad azzerare i tassi di interessi a breve, a prefigurare la regolazione degli stessi tassi di interesse a lunga, a procedere all'acquisto senza limiti di titoli di Stato. Si è passati dai salvataggi al finanziamento diretto delle banche di investimento; dall'acquisto di titoli tossici alla ricapitalizzazione garantita direttamente o indirettamente dall'operatore pubblico; dal fornire una assicurazione di ultima istanza e pressoché illimitata alla finanza al concentrare pressoché integralmente nella Banca Centrale il canale del credito. Non ci si è fermati lì. Di fronte all'urgenza della crisi, si è abbandonata ogni rigidità, sino a fare spazio al ritorno dell'intervento diretto dello stato.

Siamo, di nuovo, tutti "keynesiani", almeno in un certo senso. Non ci riferiamo solo alla rivalutazione della spesa statale in disavanzo e alla almeno temporanea indifferenza rispetto alla esplosione potenziale del debito pubblico. Ci riferiamo anche al fatto che, a fronte del rischio di un collasso generale, si è per lo meno iniziato a parlare di una sorta di vera e propria programmazione di un nuovo grande ciclo di investimenti. Più la crisi si è aggravata, più l'armamentario del vecchio *New Deal* è stato saccheggiato senza troppi problemi dai neoliberalisti. La lezione della Grande Crisi, almeno in questo senso, è stata appresa, e forse addirittura superata. La *Federal Reserve* ormai agisce non solo come prestatore di ultima o di prima istanza, ma anche come prestatore di unica istanza. Intanto, il sistema bancario e finanziario, salvato e assicurato a spese della collettività, sfrutta i bassi tassi di interesse per ottenere facili guadagni (e ricapitalizzare), senza finanziare davvero la produzione reale. Una economia a due velocità, con l'economia reale praticamente ferma, e la cui presunta ripresa, dove c'è, dipende dalla tenda a ossigeno dell'intervento pubblico e dalla ricostituzione delle scorte. Se però la possibile esplosione del debito pubblico non fa

paura più di tanto, la si è già cominciata a impiegare come argomento per comprimere la spesa pubblica sociale, per chiedere comportamenti "responsabili" ai sindacati, per pretendere contropartite sulle pensioni o sulle garanzie sociali.

LA NECESSITÀ DI UNA DIVERSA POLITICA ECONOMICA

Il terreno della politica economica è un terreno massimamente ambiguo. Per chi voglia fare critica della teoria economica e critica pratica del capitalismo, è il terreno del nemico, perché non può non essere anche il luogo della gestione del capitale. Si può accettare la sfida nella misura in cui si producono squilibri che rafforzino il lavoro contro il capitale. Il che significa anche che un discorso sulla politica economica non può che derivare da due preliminari livelli dell'analisi: da un lato, una disanima credibile del capitalismo che si ha di fronte; dall'altro lato, l'individuazione corretta delle linee di politica economica con cui ci si deve scontrare. È quello che abbiamo provato a fare nelle pagine che precedono. Sui due livelli, si deve dire, la sinistra, come gli economisti che vi hanno gravitato attorno, è in grave ritardo. Ha proposto più letture alternative, ma tutte povere, del capitale sino all'estate del 2007; ha poi, dopo l'estate del 2007, letto la crisi attraverso le lenti del sottoconsumismo o della caduta tendenziale del saggio di profitto. Non ha insomma saputo vedere i caratteri distintivi del neoliberalismo, e la specificità della crisi con cui è crollato il "nuovo" capitalismo. Ha ridotto la politica economica dominante al solo corno del neoliberalismo, visto per di più come liberismo *tout court*, più o meno radicale. E gli ha opposto un'alternativa il cui asse primo è stato nella sostanza redistributivo: dalla rivendicazione spesso astratta di un incompatibilismo salariale al reddito di esistenza. Sul terreno della politica monetaria, ci si è limitati all'appoggio generico a una spesa pubblica in disavanzo e alla richiesta di bassi tassi di interesse. In qualche modo, paradossalmente, si tratta di politiche che sono venute, sì, ma da destra.

Dopo il ciclo neoliberalista si può peraltro dubitare che ci si possa ancora cullare nella illusione che la politica economica non sia la politica *tout court*. Una politica economica che la sinistra non può mai pensare come separata dalle condizioni in cui versa il lavoro: non solo nella distribuzione ma nella stessa produzione diretta. Non si capisce la crisi, e non se ne esce, se l'oggetto d'analisi non è il capitale come rapporto sociale di produzione, nelle sue trasformazioni; e se l'immaginazione programmatica non cresce in rapporto organico con i movimenti sociali di contestazione dell'ordine presente delle cose.

CHI STA VINCENDO?

Andrea Baranes*

SOLUZIONE O PARTE DEL PROBLEMA?

Banca mondiale,
Fondo monetario
internazionale e Omc
tra responsabilità
passate e possibile
ruolo dopo la crisi
finanziaria

11

GUERRE&PACE

Se i motivi a breve della recente crisi finanziaria sono da rintracciare nello scoppio della bolla dei mutui *subprime* negli Usa, esistono delle ragioni più profonde. Un problema limitato e locale quale una flessione del mercato immobiliare statunitense si è trasformato nella peggiore crisi degli ultimi decenni, e ha coinvolto l'intero pianeta.

Secondo la maggior parte degli analisti le cause di più lungo periodo della crisi sono da ricercare in una crescita senza freni della finanza rispetto all'economia reale, nel moltiplicarsi delle attività meramente speculative, nell'esplosione del volume dei derivati, in operazioni sempre più complicate nel vano tentativo di nascondere il rischio.

A sua volta, questo gigantismo e questo approccio in cui l'unico obiettivo è quello di fare soldi dai soldi nel più breve tempo possibile è figlio di una situazione che affonda le sue radici nella struttura e nelle regole che sono state date alla finanza internazionale negli ultimi decenni. In questo senso, per risalire alle cause reali della crisi bisogna chiedersi quali regole sono state date alla finanza internazionale e chi ha stabilito tali regole ed era incaricato di farle rispettare.

cato di farle rispettare.

Occorre subito specificare che in massima parte tali regole non esistono, così come non esistono istituzioni in grado di promuoverle, farle rispettare e comminare sanzioni in caso di violazioni. Mentre la finanza è la vera vincitrice dei processi di globalizzazione, con lo sviluppo di un unico mercato finanziario mondiale, le normative sono ancora oggi in massima parte ancorate al concetto di stato-nazione. Ogni paese ha un proprio organo di supervisione e controllo dei mercati, delle proprie leggi, una propria banca centrale e i tentativi di coordinamento e armonizzazione dei differenti approcci sono stati fino ad oggi decisamente insufficienti.

Malgrado questo deficit di coordinamento internazionale, nel XX secolo sono state create delle istituzioni con compiti di enorme importanza in ambito commerciale, economico e finanziario. Questo è vero in particolare per la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale, nate con la conferenza di Bretton Woods, organizzata nel 1944 dal presidente degli Stati Uniti Roosevelt e dagli Alleati per fissare il nuovo ordine economico internazionale

* del Crbm (Fondazione culturale responsabilità etica).

CHI STA VINCENDO?

al termine della seconda guerra mondiale. Nel corso della conferenza doveva nascere anche una terza istituzione, l'International Trade Organization (Ito), con lo scopo di regolamentare il commercio mondiale. A causa dell'opposizione in primo luogo degli Usa, i paesi partecipanti si limitarono a sviluppare un accordo sulle tariffe sul commercio (Gatt), che solo mezzo secolo più tardi, nel 1994, darà vita all'Organizzazione mondiale del commercio (Omc o Wto nel più conosciuto acronimo inglese).

LA "TRIMURTI" DELLA GLOBALIZZAZIONE NEOLIBERISTA

La Banca mondiale (Bm) nasce con il nome di Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo per aiutare i paesi usciti distrutti dal conflitto mondiale, in primo luogo quelli europei. Questa istituzione entrò quasi da subito in una crisi di identità, visto che il suo compito fu assicurato principalmente dal piano Marshall di aiuti Usa all'Europa. Alla ricerca di una propria identità, e costantemente in bilico tra l'operare come un'istituzione finanziaria o una per lo sviluppo, la Banca ha rapidamente girato la propria attenzione ai paesi del Sud del mondo.

Ancora più importante era il ruolo assegnato al Fondo monetario internazionale (Fmi). Secondo i promotori della conferenza di Bretton Woods, uno dei motivi che aveva portato al sorgere del nazi-fascismo era stata la tremenda crisi economica e finanziaria che aveva colpito l'Europa tra la fine degli anni Venti e l'inizio del decennio successivo. Sono famose le immagini dell'epoca di tedeschi che vanno a fare la spesa con delle carriole piene di marchi senza praticamente nessun valore. Per questo al Fmi fu allora dato lo scopo specifico di aiutare i paesi in crisi e in difficoltà con la bilancia dei pagamenti, fornendo prestiti di breve durata. Un secondo compito centrale era quello di assicurare la stabilità delle valute mondiali, fissando una parità tra oro e dollaro, al quale erano poi ancorate tutte le altre valute (il *Gold exchange standard*).

In altre parole, nel contesto internazionale caratterizzato da un predominio degli stati-nazione nella definizione di regole per la finanza, le uniche vere istituzioni con carattere sovranazionale sono Banca mondiale e Fondo monetario internazionale e, a partire dalla fine degli anni Ottanta, l'Organizzazione mondiale del commercio.

Le tre istituzioni sono state ribattezzate "la trimurti", per le politiche improntate alla dottrina economica dominante degli ultimi decenni. Un pensiero economico fondato su un sempre minore intervento dello stato

nell'economia e sul lasciare mano libera ai mercati. Queste organizzazioni sono state le protagoniste assolute delle ondate successive di liberalizzazioni e di apertura dei mercati che hanno contraddistinto la finanza, l'economia e il commercio negli ultimi quarant'anni.

LE TAPPE DEL PROCESSO DI LIBERALIZZAZIONE

A grandi linee, è possibile distinguere quattro tappe distinte in questo processo di liberalizzazioni. La prima è quella monetaria, avviata negli anni Settanta dopo la decisione unilaterale degli Usa di sospendere la convertibilità tra oro e dollaro. Il governo statunitense, in difficoltà in primo luogo per i costi della guerra in Vietnam abbandona il Gold Exchange Standard, sottraendo al Fmi uno dei suoi compiti principali, ponendo fine al sistema di cambi fissi dei decenni precedenti e aprendo di fatto la strada a una libera fluttuazione delle valute sui mercati.

La seconda ondata di liberalizzazioni finanziarie, negli anni Ottanta, è quella dei movimenti internazionali di capitali. Emerge in questi anni, con l'avvento della Thatcher in Gran Bretagna e di Reagan negli Usa, il neoliberalismo come dottrina dominante, se non come "pensiero unico" per l'Occidente. Fmi e Bm sono le protagoniste di quello che viene definito il "Washington Consensus", ovvero un insieme di politiche ispirate a tale pensiero unico in base al quale i mercati possono autoregolarsi e, nelle parole di Reagan, lo stato è il problema e non la cura.

In questo quadro la maggioranza dei paesi, e in primo luogo quelli del Sud che conoscono la prima crisi del proprio debito estero, vengono spinti ad abbattere i controlli sui movimenti di capitali e ad aprire le proprie frontiere a investitori e speculatori esteri. Con poche, notevoli eccezioni, in primo luogo la Cina e in misura minore l'India, tutte le nazioni del Sud devono accettare le imposizioni di Bm e Fmi. Schiacciati dal debito estero, i paesi poveri devono sottostare alle condizioni imposte dalle istituzioni di Bretton Woods, ovvero smantellare i propri settori pubblici e aprirsi al mercato. Nelle proteste dei contadini in Africa, Asia e Sud America, Fmi diventa l'acronimo di Fame, Miseria, Inflazione.

La terza ondata di liberalizzazioni riguarda i servizi finanziari, e si può collocare nell'ultimo decennio del secolo. È in questi anni che il Wto affianca le istituzioni di Bretton Woods e propone una progressiva e sempre più spinta apertura dei mercati e una sempre maggiore liberalizzazione degli scambi commerciali. Tra i diversi accordi negoziati al Wto, è di fondamentale importanza il Gats, che riguarda la liberalizzazione dei servizi, di quelli finanziari, bancari e assi-

CHI STA VINCENDO?

curativi in primo luogo. Questa nuova liberalizzazione contribuisce in maniera determinante alla creazione di un unico mercato finanziario globale.

L'ultima fase di liberalizzazioni ha riguardato principalmente l'ultimo decennio ed è quella del sistema bancario. Cadono definitivamente molte delle normative nazionali che erano state promosse dopo la crisi del 1929. I progressi dell'informatica contribuiscono alla creazione di un unico mercato finanziario globale. In questo mercato i paesi sono impegnati in una gara per attrarre i capitali e gli investitori. Si sviluppa una vera e propria corsa verso il fondo in materia di leggi, normative e regolamenti nazionali per fornire le condizioni più vantaggiose e attrarre il capitale finanziario. Una situazione che contribuisce in maniera determinante all'emergere dei paradisi fiscali: giurisdizioni che si specializzano nel garantire delle condizioni ideali ai capitali esteri in materia fiscale, giuridica, di segretezza o in altri ambiti.

Bm, Fmi e Wto hanno giocato un ruolo determinante nel definire e imporre questo sistema finanziario, economico e commerciale fondato su continue e sempre più spinte liberalizzazioni. È possibile affermare che le uniche istituzioni con potere sovranazionale e alle quali era stato affidato il compito di fissare delle regole ed esercitare un controllo hanno, paradossalmente, agito in maniera diametralmente opposta: hanno smantellato le regole e permesso a una finanza selvaggia e senza regole di crescere al di fuori di qualunque controllo o limite.

L'esempio più emblematico in questa direzione è probabilmente quello della crisi che ha colpito il Sud-Est asiatico nel 1997. A causa delle politiche di libera circolazione dei capitali imposte dal Fmi a molti paesi dell'area allo scoppio della crisi oltre 100 miliardi di dollari sono fuggiti in pochi giorni da queste economie, aggravando enormemente una situazione già difficile. Le nazioni, come la Malesia, che avevano mantenuto una qualche forma di controllo sui capitali sono quelle che in proporzione hanno subito impatti meno pesanti. In pratica il Fmi, che per statuto doveva lavorare per scongiurare crisi monetarie e di liquidità, non solo ha fallito nel suo compito, ma ha addirittura pesantemente aggravato la situazione.

Anche in risposta a tale fallimento molti paesi, in primo luogo asiatici, hanno creato delle enormi riserve di valuta, in modo da potere fronteggiare un'eventuale nuova crisi senza dovere chiedere nulla al Fmi. Con queste riserve sono stati creati dei fondi sovrani (i Sovereign Wealth Funds) che investono sui mercati finanziari internazionali. Una nuova tappa verso una sempre più spinta finanziarizzazione dell'economia,

anche per quanto riguarda i conti pubblici.

QUALCOSA STA CAMBIANDO

Negli ultimi anni, a seguito del fallimento nella crisi del Sud-Est asiatico e in altri casi analoghi, dell'emergere delle responsabilità della Banca mondiale nel finanziare progetti con enormi impatti sociali e ambientali, delle continue e ripetute crisi del Wto e in seguito all'esplosione della recente crisi finanziaria globale qualcosa sta cambiando.

La Banca mondiale ha iniziato a riconoscere che molti dei prestiti e dei finanziamenti accordati in passato si sono rivelati fallimentari, non hanno portato ad alcuno "sviluppo" ma hanno, al contrario, acuito la povertà nel Sud del mondo.

All'inizio del 2010 per la prima volta uno studio del Fmi ha riconosciuto che una forma di controllo sui flussi di capitali potrebbe essere uno strumento utile, in particolare per le economie emergenti, per frenare la speculazione e gli impatti negativi della finanza.

Nelle stesse settimane alcuni paesi, tra cui la maggior parte delle nuove potenze economiche quali Argentina, Cina, Brasile, India e altri, hanno avviato un'azione interna al Wto. Secondo questi paesi le enormi risorse pubbliche stanziare per salvare e rilanciare il sistema bancario e finanziario a seguito della crisi potrebbero configurarsi come degli aiuti illeciti degli stati alle rispettive economie e quindi violare le regole dello stesso Wto. Diverse nazioni, Stati Uniti e Giappone in testa, stanno cercando di bloccare il processo.

La notizia rappresenta per molti versi una svolta storica nei rapporti di forza a livello internazionale e una delle testimonianze più forti dei radicali mutamenti avvenuti in pochi anni sulla scena geopolitica internazionale. Colpisce come la Cina - la più grande economia "socialista" del pianeta - sta accusando i campioni del neoliberalismo, il governo degli Stati Uniti, di un eccessivo intervento dello stato nell'economia. Una situazione paradossale, che nasconde la realtà di un nuovo sistema di potere che si è ormai affermato a livello internazionale. Noi occidentali abbiamo stabilito le regole del gioco e successivamente abbiamo imposto, tramite Fmi, Bm e Wto, il pensiero neoliberista in tutto il mondo. Oggi qualcuno è più bravo di noi a giocare secondo quelle regole.

RIFORMARE QUESTO MODELLO FALLIMENTARE

Dopo trent'anni di applicazione indiscriminata, questo modello neoliberista appare assolutamente fallimentare, non solo da un punto di vista ambientale, sociale, della democrazia e dei diritti fondamentali dei

CHI STA VINCENDO?

popoli, ma anche da quello meramente economico. Ora anche il "ricco" Nord inizia ad accorgersene.

I cambiamenti osservati negli ultimi mesi sono però assolutamente insufficienti. In Bm e Fmi, per quanto riguarda i poteri decisionali, continua a valere il principio "un dollaro, un voto". Malgrado una limitata riforma che ha portato le nuove potenze economiche del Sud ad avere un peso leggermente superiore negli organi decisionali, le nazioni del Nord continuano, in maniera anacronistica, a controllare le due istituzioni. Il Wto, dove è necessario il consenso di tutte le nazioni per approvare un accordo, è ormai ostaggio dei veti incrociati e degli interessi dei singoli paesi e si trova da quasi un decennio in una crisi probabilmente irreversibile.

Se queste istituzioni vogliono continuare a giocare un ruolo nel prossimo futuro è necessaria una profonda riforma dell'intera architettura e della *governance* internazionale. Nell'attuale assetto la comunità internazionale è impreparata ad affrontare le sfide del nuovo millennio, come la recente crisi finanziaria, il fallimento dell'incontro sul clima di Copenaghen o diversi altri episodi hanno ampiamente dimostrato. A distanza di due anni dallo scoppio della peggiore crisi degli ultimi decenni, e dopo un 2009 in cui si sono moltiplicati gli incontri del G8, del G20, delle istituzioni di Bretton Woods e di tutti gli altri luoghi istituzionali globali, ben poco è stato fatto nel concreto per riformare una finanza fuori controllo.

Al contrario, se la crisi dell'economia reale è tutt'altro che superata, la finanza è ripartita a pieno ritmo. Il mercato dei derivati segna nuovi record: gli *hedge funds*, i fondi speculativi ad elevata leva finanziaria, hanno già recuperato tutte le perdite subite allo scoppio della bolla dei mutui *subprime*. Dall'altra parte, secondo le stesse istituzioni internazionali, 100 milioni di persone in più rischiano di sprofondare nella povertà e di soffrire la fame a causa degli effetti della crisi.

ANCORA SPECULAZIONI SULLA FAME

In questo quadro già allarmante, l'ombra di nuove crisi si affaccia minacciosa. La finanza sta occupando nuovi settori, invade ogni spazio. Secondo diversi analisti, la prossima bolla finanziaria potrebbe essere legata ai crediti di carbonio. Già oggi è possibile speculare comprando e rivendendo tonnellate di CO₂ sui mercati finanziari. Siamo arrivati alla finanziarizzazione dei beni pubblici globali, a partire dall'ambiente.

È emblematico che la crisi sia nata con lo scoppio della bolla dei mutui *subprime* negli Usa, ovvero di

quei prestiti accordati a chi voleva comprarsi la casa ma non aveva alcuna garanzia o reddito (i clienti denominati "Ninja - *No income, no job or asset*"). A prima vista sembrava un trionfo di democrazia, la possibilità per tutti di comprare una casa. Abbiamo visto com'è andata a finire. Oggi milioni di cittadini negli Usa hanno perso la loro casa e tutti i loro risparmi. È utile ricordare che il diritto alla casa è parte della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. La bolla dei mutui *subprime* si può riassumere nel fatto che un diritto fondamentale è stato svenduto alla finanza e trasformato in un'opportunità di speculazione sui mercati. Lo stesso discorso si può ripetere per quanto riguarda la previdenza e il sistema pensionistico, la salute, o sempre più l'istruzione, l'accesso all'acqua e via discorrendo.

L'anno scorso si moltiplicavano gli annunci di fondi di investimento che invitavano a "trarre profitto dall'aumento delle materie prime, e di quelle alimentari in particolare". Si invitano i risparmiatori a speculare sulla fame dei più poveri. L'ultima frontiera riguarda l'acquisto, tramite i mercati finanziari, di terra da coltivare nei paesi del Sud. È il cosiddetto *land grabbing* (*arraffare la terra*), un nuovo settore che sta conoscendo uno sviluppo impressionante e sul quale molti squali della finanza stanno già lucrando.

RIBALTARE L'APPROCCIO

Occorre arrestare questo stato di cose e investire al più presto la rotta. Per questo, in parallelo con la riforma dell'architettura finanziaria internazionale e delle regole e dei controlli sulla finanza, è necessario invertire le priorità internazionali. Oggi sono il commercio, l'economia e la finanza a guidare le scelte politiche e le decisioni dei governi. È necessario ribaltare questo approccio, tornando a considerare queste attività come mezzi per raggiungere il benessere e non come fini in se stessi, e riportando i diritti umani, sociali e l'ambiente al centro dell'agenda politica.

A dispetto di trent'anni di crisi e fallimenti, Bm, Fmi e Wto rappresentano a tutt'oggi i tre bastioni su cui poggia la dottrina economica dominante a livello internazionale. Se oggi vogliono ancora giocare un ruolo nel mondo post crisi è necessario e urgente un cambio completo di rotta. Queste istituzioni sono oggi chiamate, anche dalla società civile di tutto il mondo, a operare una scelta: rivedere urgentemente e radicalmente le proprie politiche, il loro modo di agire e le loro finalità o essere destinate al fallimento sotto il peso delle loro stesse responsabilità, passate e presenti.

Dieci anni dopo il fallimento dell'incontro di Seattle del 1999 i paesi membri dell'Omc si sono riuniti a Ginevra. Il percorso a montagne russe di questa potente organizzazione lascia l'osservatore perplesso. Il gigantesco progetto di liberalizzazione progressiva di tutti i mercati sostenuto dall'Omc si è costantemente scontrato con un'opposizione feroce da parte dei popoli, ma per i capi di Stato il rilancio dei negoziati è comunque considerato una necessità.

A Seattle l'Omc ha risvegliato una vivida resistenza da parte di manifestanti efficienti, organizzati e duramente repressi, mentre alcuni delegati dei paesi del Sud hanno rifiutato intese svantaggiose. Questi due gruppi si sono opposti con forza inaspettata a una globalizzazione politicizzata, annunciata come inevitabile, pianificata da anni da un'armata di tecnocrati al servizio delle compagnie transnazionali. Questo tredicesimo grande incontro dell'Omc, fondata nel 1995, riassumeva già molto bene la posta in gioco, legata all'esistenza stessa dell'organizzazione. Poi, l'Omc ha cercato di avanzare malgrado i disaccordi, i conflitti di interesse, l'opposizione tenace di movimenti sociali diversi. Tre grandi incontri internazionali, "ministeriali", sono seguiti. Quello di Doha, nel Qatar, all'indomani dell'11 settembre, ha avviato un ambizioso ciclo di negoziati, riguardanti l'agricoltura, le tariffe doganali, i servizi, i diritti di proprietà intellettuale, con negoziati lanciati in extremis grazie a un'agenda sovraccarica che in molti non riuscivano a seguire, con giochi di sponda e incontri segreti, tutto in un clima di sbigottimento all'indomani dell'11 settembre.

OPPOSIZIONE A SUD E A NORD

Gli incontri che sono seguiti, a Cancun nel 2003 e a Hong Kong nel 2005, hanno permesso di delineare

le falle di un negoziato particolarmente problematico. I paesi del Sud si adombrano quando si domanda loro di aprire le frontiere ai prodotti agricoli ampiamente sovvenzionati dell'Europa e degli Stati Uniti mentre i loro stessi prodotti non possono avere accesso ai ricchi mercati del Nord. Ne va della sopravvivenza di centinaia di milioni di contadini già vittime dell'agro-industria e dei prezzi in un gioco distorto di concorrenza. In più sembra poco ragionevole per i paesi del Sud abbassare le loro tariffe doganali, quando con la loro popolazione povera e un debito schiacciante si vedrebbero così privati di un'indispensabile risorsa di introiti.

Nei paesi del Nord vi è un'opposizione più specificamente organizzata sulla questione dei servizi. L'Accordo generale sul commercio dei servizi (Gats) mira a liberalizzare il settore, cosa che fa temere, a giusto titolo, per la sopravvivenza dei servizi pubblici. La resistenza si è manifestata soprattutto a livello municipale: centinaia di città, comuni, regioni, dal Canada all'Europa, si sono pronunciati contro il Gats - le città europee si dichiarano "zone libere dal Gats".

Il ciclo di Doha è affondato senza grandi piante nel luglio del 2006, tra dissensi e disaccordi. poi l'Omc si è adagiata in un lungo sonno. Le grandi potenze come Europa, Stati Uniti e Canada, hanno risposto a questo fallimento con una serie di accordi bilaterali, in continuità con gli accordi già conclusi negli anni precedenti. Ma il fallimento dell'Omc rimane difficile da accettare e i capi di Stato richiamano costantemente la necessità di rilanciare i negoziati.

L'OMC E LA CRISI

La crisi economica e finanziaria attuale ha dato una volta di più ragione ai più forti oppositori dell'Omc. Ancora oggi l'Omc punta a una vasta deregolamentazione - le leggi non dovrebbero essere "rigorose più

del necessario" o porsi come "ostacoli al commercio" - ma ora conosciamo i suoi effetti, in particolare nel settore finanziario. Inoltre, in tempi di crisi, l'esistenza di servizi pubblici gratuiti e universali e di programmi sociali ben indirizzati è più necessaria che mai. È stato preso in esame quali sarebbero state le conseguenze della crisi se il ciclo di Doha si fosse concluso? Eppure gli appelli per rilanciare i negoziati si fanno più pressanti. I capi di Stato del G20 ne hanno fatto addirittura una priorità. Il pretesto è la lotta contro il protezionismo, ma questa lotta diventa assurda nel momento in cui impedisce ai paesi di adottare politiche di sviluppo regionali, di sovranità alimentare, proteggendo il lavoro e l'ambiente. D'altra parte nell'era della globalizzazione le economie sono talmente vincolate che sarebbe impossibile ritornare al mondo delle frontiere chiuse del 1930.

Il rilancio del ciclo di Doha come lo promuove il G20 assomiglia infatti a una strategia di shock (così come la definisce la giornalista Naomi Klein), dato che si cerca di guarire il male con il male, applicando le stesse ricette che hanno provocato la catastrofe. Non sarebbe preferibile e più ragionevole arrivare a un commercio internazionale basato sulla cooperazione, nel rispetto dei diritti umani e dell'ambiente, come propone il movimento altermondialista? Dieci anni dopo gli incontri di Seattle l'immagine dell'Omc non è splendente. Al servizio della classe degli affari, l'organizzazione non ha mai cercato di vedere gli effetti delle sue decisioni sulle popolazioni; non rispetta la democrazia; i paesi più potenti non temono di utilizzare la manipolazione e l'intimidazione per raggiungere i loro scopi. Le politiche di mercificazione generalizzata hanno solo accentuato le disuguaglianze e reso difficile l'accesso ai beni e servizi essenziali.

Claude Vaillancourt

Focus sulla Tobin Tax

La credevamo morta e sepolta, ma ecco che l'idea di una tassa sulle transazioni monetarie (o Tobin Tax) ritrova un vigore inaspettato. Come dire che la crisi ha colpito duramente, anche se i grandi banchieri fanno finta che non ci sia stata. Di fronte ai singulti dell'economia mondiale e all'instabilità che ne deriva, bisognava pur trovare qualcosa. Sia il G20 che l'Onu si sono sforzati per non reagire alla pressante forza d'inerzia che semplicemente li paralizza. Ma ci sono dei limiti al non agire. Ecco quindi che la cara vecchia tassa sulle transazioni finanziarie sembra di colpo un'idea vantaggiosa.

SORPRENDENTI APPOGGI

Recentemente questa tassa, difesa da anni da Attac, ha ricevuto appoggi sorprendenti. Da parte degli economisti prima di tutto, tra cui alcuni dei più rinomati, Joseph Stiglitz, Paul Krugman, François Morin e anche il molto conservatore Lawrence Summers, capo del Consiglio economico nazionale degli Stati Uniti. Il sostegno di Adair Turner, presidente dell'Autorità dei mercati finanziari britannici, è stata come una bomba in mezzo alla finanza. Poi anche alcuni capi di stato hanno appoggiato l'idea: Nicolas Sarkozy, Gordon Brown, Angela Merkel. Addirittura Bernard Kouchner, ministro degli Esteri francese, con il sostegno di una dozzina di paesi, ha promosso un gruppo di lavoro con lo scopo di esaminare gli effetti e la fattibilità di una tassa simile. Il progetto: una tassa dello 0,005% che dovrebbe apportare 30 miliardi all'anno per l'aiuto allo sviluppo. Ricordiamo che questa tassa, che riguarda unicamente gli scambi di valute, potrebbe essere applicata a un immenso mercato in cui transitano 3.000 miliardi di dollari al giorno. Nell'arco della sola giornata del 18 settembre 2008, per esempio, il Continuous Linked Settlement, che gestisce la quasi totalità delle transazioni monetarie, ha registrato 1.554.166 transazioni nelle 17 valute per un valore di 8,66 trilioni di dollari (1.300 dollari al giorno per

ogni cittadino della terra!). Mentre gli Stati soffrono di un sotto-finanziamento cronico, la concorrenza fiscale riduce in maniera considerevole le loro entrate, le disuguaglianze non smettono di accentuarsi, non esiste alcun modo affinché della manna generata da una speculazione dagli effetti nocivi dimostrati numerose volte possa beneficiare in qualche modo l'immensa maggioranza della popolazione mondiale. Va da sé che i cittadini e le cittadine pagano la loro giusta parte di tasse al paese, alla provincia o al comune in cui risiedono, ma per le transazioni finanziarie molto vantaggiose per una minoranza e pericolose per i più non è previsto nessun contributo al fisco. La tassa sulle transazioni monetarie potrebbe essere, in un mondo ideale, il primo tassello fondamentale di tasse internazionali che si applicherebbero per esempio agli introiti globali delle compagnie transnazionali, agli investimenti diretti all'estero, ai prodotti derivati, alle emissioni di carbonio. Questi importi potrebbero essere più che sufficienti a finanziare l'accesso universale ai servizi sociali di base. Questo sistema assicurerebbe un meccanismo permanente di distribuzione della ricchezza su scala mondiale: una vera rivoluzione. Certo, siamo ben lontani dal vedere quel giorno. La Tobin Tax, nella sua applicazione più prudente, incontra avversari temibili. Questi ultimi dubitano soprattutto che questa tassa abbia un effetto stabilizzatore sull'economia e temono che faccia abbassare inutilmente il numero delle transazioni. Ma soprattutto, rifiutano in maniera viscerale, come pura eresia, l'idea stessa di una tassa o di qualunque altro intervento che osi interpersi nel corso di questo grande e potente fiume che è il mercato.

UN PASSO AVANTI?

Torniamo alla proposta lanciata da Bernard Kouchner: una tassa di 0,005% potrebbe apportare 30 miliardi di dollari. Questo è molto lontano dalla rivendicazione di Attac,

che mira a una tassa del 0,1%. Le cifre raccolte non permetterebbero di cumulare fondi sufficienti a dare dei servizi di base soddisfacenti nei paesi poveri, e l'importo della tassa non sarebbe abbastanza elevato per rallentare la speculazione sulle monete ed evitare i crolli di valuta che hanno causato grandi danni.

Per contro, questa proposta è malgrado tutto un passo avanti. 30 miliardi di dollari non è certo un importo disdicevole. Di fronte all'opposizione aizzata dai detrattori della tassa, può essere forse preferibile avvicinarsi prima con dolcezza, con un prelievo leggero e quasi indolore. E può essere che l'eventuale successo di questa tassa incoraggerebbe lo sviluppo di altre misure del genere.

In breve questa proposta mette i sostenitori di questa tassa internazionale di fronte a un dilemma conosciuto, ma sempre difficile da risolvere: bisogna favorire una riforma più netta e più appropriata o è preferibile procedere per tappe? Certamente la tassa sulle transazioni monetarie non è una panacea. È chiaro che tutti i problemi del mondo non si riducono a una questione di soldi. Gli importi che la tassa porterà sveglieranno l'avidità e potrebbero essere reindirizzate a fini che non hanno niente a che vedere con l'aiuto allo sviluppo. Dominique Strass-Khan, presidente del Fondo monetario internazionale, considera anche che possa servire come cuscinetto ai banchieri irresponsabili ideatori dei prodotti finanziari tossici.

Permane l'esigenza di vedere una tassa simile come un passo importante, non solo perché risveglia il principio di una essenziale distribuzione della ricchezza. Checché se ne dica, buoni introiti saggiamente indirizzati verso un obiettivo di giustizia sociale potrebbero cambiare la vita di centinaia di milioni di persone tra le più povere.

*Claude Vaillancourt**

*segretario generale di Attac-Quebec.

Da: www.attac.org. Trad. di Anna Camposampiero; adatt. red.

16

GUERRE&PACE

CHI STA VINCENDO?

Dario Di Nepi*

BENI COMUNI E PROFITABILITÀ

I processi di privatizzazione dei beni comuni, così come di liberalizzazione dei servizi pubblici, sono un tema che è ormai da qualche anno all'ordine del giorno in quasi tutti gli angoli del nostro pianeta. Sia in Europa che in America latina e in Asia questi settori hanno subito un progressivo passaggio da una proprietà pubblica, o comunque statale, a una privata, processo che si è sviluppato in maniera differente a seconda dei luoghi ma che di fatto ha mantenuto una certa costanza nei tempi della sua attuazione.

Prima di passare ad analizzare gli sviluppi che questo processo ha avuto negli ultimi dieci anni e le relazioni che vi sono state (e che tutt'ora continuano) con l'evolversi e lo sviluppo della globalizzazione può risultare utile individuare e definire cosa si intende per beni comuni e tentare di delineare il momento storico in cui le privatizzazioni sono diventate un elemento portante dell'economia capitalista.

LA TRASFORMAZIONE DEL "BENE COMUNE"

Prima di tutto è necessario esplicitare bene il fatto che la definizione di "bene comune" è attualmente riferita principalmente a quegli elementi quali acqua, energia, istruzione, sanità che sono considerati in maniera diffusa come indispensabili per una qualità di vita dignitosa di ogni persona. A questi settori se ne potrebbero aggiungere anche altri, come i trasporti o le telecomunicazioni, altrettanto essenziali.

Il "bene comune", però, sebbene sia di proprietà "pubblica", non preserva affatto da comportamenti e da gestioni privatistiche: dallo scandalo della malasanità esploso nel Lazio durante le giunte Storace e Marrazzo all'assunzione da parte di molte aziende municipalizzate che gestiscono i servizi idrici e quindi ancora teoricamente pubbliche, abbiamo numerosi esempi di comportamenti del tutto identici a quelli di una qualsiasi impresa privata, sia rispetto alla gestione del servizio, sia

rispetto al rapporto con i lavoratori.

Del resto, in particolare per quanto riguarda il caso dei servizi idrici, sono ormai più di quindici anni (nel 1994 infatti entrò in vigore la Legge Galli) che la "remunerazione del capitale investito" rientra tra gli obiettivi che le società, pubbliche o private che siano, devono perseguire attraverso la definizione di tariffe "adeguate".

Se ne deduce che, più che la proprietà giuridica formale del bene comune in questione, ciò che realmente segnerebbe una svolta sarebbe la partecipazione democratica e determinante dei cittadini locali e dei lavoratori alla gestione e allo sviluppo di questi settori, obiettivo di lungo periodo che comunque non preclude la costruzione di importantissime battaglie e resistenze contro qualsiasi tipo di privatizzazione dei beni comuni.

PRIVATIZZAZIONE: NUOVA FONTE DI "PROFITABILITÀ"

L'ondata di privatizzazioni dei beni comuni registrata negli ultimi vent'anni ha origine principalmente dalla crisi economica che investì l'economia capitalista durante gli anni Settanta, crisi strutturale che venne affrontata dai più importanti paesi capitalisti attraverso l'utilizzo di diversi strumenti, come ad esempio l'aumento degli investimenti nella sfera finanziaria dell'economia, l'attacco ai salari dei lavoratori tramite l'inizio della deregolamentazione del mercato del lavoro e la ricerca di nuove "fonti di profitabilità" in settori che fino ad allora erano rimasti esclusi dal dominio del capitale privato.

Quest'ultimo punto è stato determinante per l'avvio dei processi di privatizzazione. In una fase di scarsa realizzazione dei profitti, l'estensione dei settori da cui poter trarre di nuovi e in cui poter investire una parte del capitale altrimenti inutilizzato fu una delle ragioni dell'avvio dei processi di privatizzazione nel nostro continente.

I processi di privatizzazione dei beni comuni nella loro evoluzione fino ad oggi

17

GUERRE&PACE

* dei Collettivi Studenteschi Universitari di Roma

CHI STA VINCENDO?

Nei paesi a capitalismo avanzato molte imprese cominciarono a fare notevoli pressioni sui governi per dare il via allo smantellamento del sistema di *welfare state*, di cui i beni comuni come acqua o sanità facevano parte. Il primo paese a mettere in pratica questo progetto fu la Gran Bretagna di Margaret Thatcher: durante gli anni Ottanta il Regno Unito subì una vera e propria dismissione sia dei servizi pubblici, sia delle imprese statali, dato che tra il 1979 e 1997 vennero privatizzati i servizi idrici, il gas, le ferrovie, i servizi di trasporto locale e le telecomunicazioni. Questo processo ebbe come principale conseguenza l'aumento delle tariffe del 20% e il peggioramento del servizio, come mostra una ricerca condotta da M. Florio nel 2003, che evidenzia un'ulteriore conseguenza delle privatizzazioni e cioè come tra il 1979 e il 1997 la percentuale di forza lavoro impiegata nel settore pubblico scese dal 7,9% all'1%.

Gli esempi relativi alla Gran Bretagna sono estendibili a quasi tutti i paesi a capitalismo avanzato che hanno intrapreso questi processi ed evidenziano un aspetto strettamente connesso alle privatizzazioni di beni e servizi pubblici: questo processo non ha "solamente" peggiorato la possibilità di accesso a servizi fondamentali per i cittadini, ma ha anche provocato licenziamenti e abbassamenti dei salari dei lavoratori di questi servizi, secondo strumento che il capitalismo ha utilizzato per tentare di contrastare la crisi degli anni Settanta, come dimostra il fatto che tra il 1975 e il 2005 più del 20% della ricchezza mondiale è stata trasferita dal monte salari a quello dei profitti.

GLOBALIZZAZIONE E PRIVATIZZAZIONI

L'avvio dei processi di privatizzazione dunque si può inquadrare all'interno dello sviluppo della fase neoliberista del capitalismo e, di conseguenza, come un fenomeno legato alla globalizzazione. Il progressivo sviluppo della globalizzazione ha infatti portato anche a un progressivo aumento delle privatizzazioni di beni e servizi pubblici, come ci confermano anche i dati delle ricerche di Siniscalco e Vitalini secondo le quali dal 1986 al 1996 si è passati dalle 50 operazioni di privatizzazione alle 250 su scala mondiale.

Ma il legame tra globalizzazione e privatizzazioni va ben al di là di questi dati; si può dire infatti che le privatizzazioni dei beni comuni siano state uno strumento importante per l'aumento dei profitti delle multinazionali così come per il ruolo sempre più preponderante che le banche e le compagnie assicurative hanno assunto all'interno dell'economia capitalista.

Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, il collegamento potrebbe sembrare non immediato, ma se andiamo ad analizzare quali siano stati i principali benefi-

ciari delle privatizzazioni avvenute in Europa possiamo ad esempio notare che in Gran Bretagna circa l'80% delle azioni di imprese e servizi privatizzati sono controllati dagli investitori istituzionali, con un ruolo decisivo delle compagnie di assicurazione, che detengono il 24% di queste azioni; in Italia il Monte dei Paschi di Siena detiene ingenti quote delle società che gestiscono i servizi idrici di tutte le province della regione Toscana; la società finanziaria Australiana Macquarie ha acquistato il pacchetto di maggioranza della multinazionale dell'acqua RWE-Thames Water che gestisce la rete di acquedotti di 27 stati Usa e di molte città della Turchia e del Giappone. Questi esempi dimostrano come le privatizzazioni siano servite anche ad aumentare il ruolo delle istituzioni finanziarie, che hanno ampliato il loro campo di investimento individuando nei beni comuni, di fatto equiparati a qualsiasi altro tipo di investimento di portafoglio, una nuova fonte di profitti finanziari da poter utilizzare anche nei mercati borsistici internazionali, esponendoli così alle fluttuazioni relative.

MULTINAZIONALI E STRUMENTI INTERNAZIONALI DI PROFITTO

L'altro elemento caratterizzante la globalizzazione e la fase neoliberista del capitalismo, che ritroviamo pienamente nei processi di privatizzazione, è il ruolo sempre più preponderante delle multinazionali e degli strumenti di cui si sono servite per espandere i propri campi di investimento e di profitto, ovvero il Fondo monetario internazionale (Fmi), la Banca mondiale (Bm) e l'Organizzazione mondiale del commercio (Omc, Wto).

Questi organismi internazionali hanno avuto e hanno tuttora un ruolo decisivo nelle privatizzazioni di beni e servizi pubblici, soprattutto nei così detti Paesi in via di sviluppo (Pvs). La Bm, ad esempio, attraverso il meccanismo del debito, incentiva i governi dei Pvs a mettere in atto processi di privatizzazione e liberalizzazione dei servizi. Infatti facendo leva sull'elevato indebitamento che molti di questi paesi hanno contratto sia con la stessa Bm, sia con altri istituti di credito dei paesi a capitalismo avanzato, condiziona sempre di più la rinegoziazione di questo debito alla privatizzazione dei servizi pubblici locali. Questo meccanismo va a toccare direttamente la proprietà dei beni comuni, che vengono sempre più spesso ceduti ai capitali privati. Da questo punto di vista gli anni Novanta sono stati il periodo in cui questo fenomeno ha avuto una vera e propria esplosione, tant'è che sono stati privatizzati i servizi idrici di molte importanti città dell'Africa e dell'America latina: per fare alcuni esempi, possiamo citare i casi di Buenos Aires, Casablanca e Amman, la cui gestione è stata ceduta alla multinazionale francese Suez/Ondeo

18

GUERRE&PACE

CHI STA VINCENDO?

in seguito ai "suggerimenti" della Banca mondiale. La Bm dunque si rileva uno strumento per le multinazionali per espandere ulteriormente il loro campo di profittabilità. Prendendo ad esempio il caso dell'acqua possiamo notare che le multinazionali del settore che hanno beneficiato delle privatizzazioni dei servizi idrici in molti paesi del terzo mondo sono un numero abbastanza esiguo, individuabile in 5/6 imprese. Questo dato fornisce un ulteriore elemento nelle analisi delle conseguenze di questi processi, ovvero il fatto che le privatizzazioni dei beni comuni (in questo caso dell'acqua) contribuiscono non a sviluppare la concorrenza, come spesso ci viene ripetuto dalla propaganda neoliberista, bensì a rafforzare su scala mondiale i cartelli delle multinazionali dei rispettivi settori, incentivando il processo di centralizzazione del capitale. Solo per fare un piccolo esempio sempre relativo all'acqua, possiamo affermare che la già citata Suez/ Ondeo, oltre a gestire i servizi idrici delle città precedentemente elencate, possiede buona parte delle quote privatizzate di alcune società che gestiscono i servizi idrici nel nostro paese, come la romana Acea Spa e la toscana Acque Spa. Questo elemento ci può dare un'idea del grado di centralizzazione del capitale che le privatizzazioni contribuiscono a incentivare, oltre a evidenziare l'enorme potere decisionale che le multinazionali hanno e avranno sempre di più rispetto alla definizione delle politiche riguardanti un bene indispensabile e fondamentale come l'acqua.

Anche l'Omc è stata uno strumento decisivo per incentivare e portare avanti i processi di privatizzazione dei beni comuni. Tramite l'accordo Gats (Accordo generale sul commercio dei servizi) vengono definiti come possibile oggetto di mercato più di 160 settori, con la sola esclusione di difesa nazionale, magistratura, sicurezza pubblica e anagrafe. L'accordo venne siglato agli inizi degli anni Novanta nell'ambito della trasformazione del Gatt (Accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio) in Omc e di fatto significò che settori quali l'istruzione, la salute, l'acqua, le poste e i trasporti venivano inseriti in un meccanismo di richieste e offerte in cui ogni paese membro doveva richiedere e garantire agli altri paesi membri la progressiva apertura ai mercati di questi settori di attività nell'ottica della massima liberalizzazione dei servizi.

GLI ANNI NOVANTA

Il ruolo sempre più preponderante degli organismi internazionali nell'incentivazione delle privatizzazioni dei beni comuni, così come le scelte bene o male coordinate di molti paesi dell'Unione europea, e della stessa Ue, di procedere con il progressivo smantellamento del *welfa-*

re state attraverso la cessione totale o parziale di importanti settori di attività ai capitali privati, hanno determinato una crescita tendenziale delle operazioni di privatizzazione su scala mondiale. Da questo punto di vista gli anni Novanta sono stati sicuramente il decennio in cui queste operazioni si sono concentrate maggiormente. In questo periodo infatti si è registrato un notevole incremento delle privatizzazioni in America latina, principalmente per quanto riguarda i servizi idrici e alcune materie prime come il gas o il petrolio, dovuto all'applicazione delle dottrine del Consenso di Washington in quasi tutti i paesi di quest'area; ma ciò è avvenuto anche in Europa, sia a causa dell'apertura al "mercato" degli paesi dell'Est, sia in quanto la firma del Trattato di Maastricht del 1992 ha stabilito dei limiti molto ristretti al deficit statale, incentivando in questo modo una notevole riduzione della spesa pubblica da parte di molti stati.

NELL'ULTIMO DECENNIO...

Questo possiamo dire che sia stato il paradigma di tutti gli anni Novanta, ma certamente le privatizzazioni sono continuate ad essere un punto centrale dell'economia capitalista anche nell'ultimo decennio. La necessità di ampliare i settori di profittabilità e l'individuazione dei beni comuni come nuove fonti di profitto e rendita sono diventati una pratica costante da parte di imprese e governi. Da questo punto di vista, però, gli anni 2000 hanno riservato anche delle sorprese: mentre la tendenza alle privatizzazioni è continuata ad aumentare nel nostro continente, anche e soprattutto in virtù delle direttive che arrivavano dall'Unione europea, in America latina l'elezione dei governi "bolivariani" di Venezuela, Ecuador e Bolivia ha posto un freno alle politiche di privatizzazione e ha avviato un contraddittorio processo di riappropriazione parziale da parte dello stato di alcuni settori nevralgici, così come l'elezione di questi stessi governi è stata supportata e sostenuta da forti movimenti popolari di riappropriazione dei beni comuni, in particolare relativi all'acqua e al gas, in Bolivia, e al controllo di intere parti della foresta amazzonica, in Ecuador. Bisogna aggiungere comunque che l'inversione di tendenza avvenuta in questo continente è certamente dovuta anche alle disastrose conseguenze che le politiche neoliberiste applicate durante gli anni Novanta hanno avuto sulle popolazioni locali, di cui la crisi argentina del 2001 è certamente il caso più emblematico e drammatico.

In Europa invece, come già accennato, le politiche di privatizzazione hanno continuato a essere un elemento decisivo di quasi tutti i governi. In Italia, ad esempio, negli anni 2000 si è messa in pratica la privatizzazione parziale di molti servizi gestiti dagli enti locali tra cui le società che gestivano i servizi idrici, che si sono tra-

CHI STA VINCENDO?

sformate in Spa, così come sono state esternalizzate molte attività collaterali agli ospedali e alla sanità in generale, inserendo un criterio di gestione aziendalistico anche in questo tipo di attività. Anche altri paesi, come la Spagna o la Germania, hanno incominciato ad attuare questo tipo di politiche.

... UN RALLENTAMENTO DELLE PRIVATIZZAZIONI

In generale, comunque, possiamo dire che su scala mondiale le operazioni di privatizzazione totale o parziale dei beni comuni sono comunque aumentate durante quest'ultimo decennio, anche se, rispetto agli anni Novanta, hanno subito un rallentamento dovuto sia ai motivi che abbiamo esposto precedentemente sia all'avvento della crisi dei *subprime* esplosa nel 2008. Senza addentrarci nell'analisi specifica della crisi attuale possiamo però affermare che quest'ultima ha certamente causato una contrazione del credito che le grandi istituzioni bancarie e finanziarie erano disponibili a elargire, cosa che ha indirettamente rallentato le privatizzazioni in quanto le imprese interessate ad acquistare interi settori di attività non potevano più avere la stessa possibilità di accesso al credito precedente alla crisi. Questo elemento è riscontrabile nella decisione di molti governi di posticipare alcune operazioni di privatizzazione, come mostrano i due esempi dei governi svedese e statunitense, che hanno deciso rispettivamente di rimandare l'intero programma di privatizzazione di buona parte del welfare svedese a causa delle "non favorevoli condizioni dei mercati" e di sospendere la cessione della gestione del porto di Portland, uno dei più importanti degli Usa, in programma da molto tempo.

Chiaramente, come già accennato, questo rallentamento non significa affatto un cambiamento nella strategia di estensione dei campi e dei settori di profittabilità necessaria al capitalismo per contrastare la caduta tendenziale dei profitti, però è importante sottolineare come in questo decennio, a differenza che negli anni Novanta, questo processo ha riscontrato diversi ostacoli.

LE RESISTENZE ALLA PRIVATIZZAZIONE

Oltre alle difficoltà interne al sistema dovute all'esplosione della crisi, le privatizzazioni hanno incontrato in questi ultimi anni diversi movimenti di resistenza e di difesa dei beni comuni. I casi sono molteplici ma certamente tra i più importanti possiamo citare quella che è stata chiamata la "prima guerra dell'acqua" ovvero la rivolta di Cochabamba avvenuta in Bolivia nel 2000. Questo caso è emblematico in quanto evidenzia il ruolo che la Banca mondiale e le multinazionali hanno nell'incentivazione dei processi privatizzazione. Nel 1999, infatti, il governo boliviano chiese alla Bm un prestito

per sanare il servizio idrico della città di Cochabamba; cui la Bm rispose vincolando l'elargizione del prestito e la rinegoziazione del debito che la Bolivia aveva con quest'organismo alla privatizzazione del servizio idrico di questa città. Il governo di allora accettò le condizioni e alla fine del 1999 la gestione dell'acqua di Cochabamba venne ceduta alla multinazionale statunitense Bechtel. Curiosamente, a presentarsi al bando di gara per la cessione della gestione fu soltanto la Bechtel, dato che conferma come di fatto le multinazionali dell'acqua si spartiscono le zone di controllo non incentivando affatto la "concorrenza" bensì fomentando la creazione di un vero e proprio cartello internazionale delle multinazionali dei servizi idrici.

Il cambiamento di gestione ebbe delle ripercussioni immediate in quanto già dai primi mesi del 2000 le tariffe aumentarono del 400% andando a incidere per una quota del 20% sul salario medio di un lavoratore boliviano. La risposta della popolazione fu comunque immediata: organizzata nella Coordinadora de Defensa del Agua y La Vida, la resistenza dei cittadini di Cochabamba alla privatizzazione riuscì a riunire sia le organizzazioni indigene, sia i sindacati dei lavoratori e i comitati dei cittadini, che innescarono una vera e propria resistenza attiva per cui da gennaio ad aprile la città fu teatro di una vera e propria guerra civile tra l'esercito e la popolazione di Cochabamba.

Il 10 aprile il governo fu definitivamente costretto a fare marcia indietro, e anche la Bechtel si ritirò dal paese. L'elemento più interessante della rivolta di Cochabamba però non fu tanto la vittoria sulla multinazionale statunitense quanto il fatto che, all'indomani dell'uscita di scena della Bechtel, la Coordinadora non si limitò a ottenere il ripristino delle tariffe precedenti ma formò dei comitati permanenti che ottennero la partecipazione costante dei cittadini e dei lavoratori nella gestione dell'acqua, che tornò ad essere controllata dall'azienda pubblica locale Semapo. L'esito di questa rivolta fu uno dei tasselli determinanti per la costruzione del movimento che avrebbe portato all'elezione di Evo Morales alla presidenza nel 2005 e fu anche da esempio per la formazione di altri nuclei di opposizione alla privatizzazione dell'acqua, come quello creatosi a El Alto (sobborgo di La Paz) nel 2004.

Le resistenze alle privatizzazioni dei beni comuni sono dunque indispensabili per tentare di bloccare questo processo, che altrimenti rischia di espropriare ulteriormente elementi indispensabili per la costruzione di una vita dignitosa. Per questo anche nel nostro paese risulta fondamentale attivare dei comitati in difesa dell'acqua pubblica e contro il nucleare, soprattutto in un momento in cui si sta di fatto sancendo la definitiva (s) vendita di un bene come l'acqua al capitale privato e ai suoi interessi.

20

GUERRE&PACE

CHI STA VINCENDO?

Salvatore Palidda

IL LIBERISMO NELLE CITTÀ

In tutte le epoche storiche, e ancor di più oggi, le città sono sempre state i luoghi in cui si manifestano con la massima radicalità tutte le conseguenze delle grandi trasformazioni della società, basti pensare a cosa è avvenuto con la rivoluzione industriale e con le rivoluzioni politiche dopo il Rinascimento (che era stato la massima espressione dello sviluppo delle città-potenze marittime). La "seconda grande trasformazione" che si è innescata negli anni Settanta del XX secolo, ossia la cosiddetta rivoluzione liberista e la sua globalizzazione, ha provocato trasformazioni profonde tanto quanto quelle conosciute con la rivoluzione industriale fra il XVIII e il XIX: la grande urbanizzazione di massa, lo sconvolgimento dell'assetto urbano, le epidemie, le continue rivolte e rivoluzioni ... fra altri, si pensi a Engels e la condizione della classe operaia in Inghilterra, agli scritti di Walter Benjamin su Parigi, a Chicago che non a caso diventa la città della più feconda scuola delle scienze sociali ... e si pensi alla Milano descritta da Montaldi, alla Torino dell'immigrazione di Fofi, alle "mani sulla città" di Rosi.

L'accelerazione del processo di cambiamento liberista delle città induce a dimenticare e quasi a privare di memoria sociale non solo i giovani. Ken Loach ha descritto lo sfacelo della società industriale inglese, film come *Blade runner* hanno mostrato la tragica proiezione del divenire di quelle Usa come la Los Angeles di Mike Davis, Saskia Sassen ha provato ad analizzare la "città globale" e Dal Lago e Quadrelli ci mostrano la "città e le ombre" di oggi. Pochi ricordano cosa era la Torino dei 300.000 dipendenti Fiat e dei 300.000 nell'indotto di questo colosso o la Milano delle grandi industrie, la Genova delle strutture industriali che l'hanno irrimediabilmente inquinata e sconvolta o ancora il devastante lascito della Gela petrolchimica. E pochi ricordano le grandiose

mobilitazioni degli anni Sessanta e Settanta (non solo sindacali e studentesche, ma anche per i diversi problemi sociali a cominciare da quello degli alloggi, mentre oggi si fatica tanto a promuovere aggregazioni e azioni collettive sindacali e politiche malgrado le grandi riuscite delle iniziate *viola*).

TRASFORMAZIONI ECONOMICHE E CONSEGUENZE SOCIALI

L'intento del seminario euro-mediterraneo di Genova (1) è stato quello di riflettere sulle conseguenze della rivoluzione liberista nelle città euromediterranee proprio perché fra i più clamorosi limiti e lacune c'è appunto la scarsa comprensione di cosa ha prodotto questa rivoluzione. È anche a causa di questi limiti e lacune che gli intellettuali e le leadership del movimento operaio (compresi quelli che pretendevano di stare a sinistra della sinistra) non sono stati in grado di reagire alla distruzione non-creativa imposta dalla gestione neo-conservatrice del liberismo globalizzato in cui hanno finito per confluire in tanti. Qualche esempio ancora ignorato: quando inizia il declino industriale e comincia la destrutturazione totale di quell'assetto con l'esternalizzazione a breve distanza di quasi tutte le attività, l'intelligenza di sinistra si entusiasma e osanna la "Terza Italia", i "distretti", la nuova geniale creatività e capacità di adattamento (made in Italy). Nessuno osserva che lo smantellamento della grande industria tessile (la Marzotto dopo l'abbattimento della statua del conte amico di Goebbels) come di altre manifatture si traduce in un'immersione segmentata ed eterogenea della produzione che fa proliferare il lavoro a domicilio, i caporali, il subappalto a catena, insomma il semi-nero e nero totale che schiavizza sempre più milioni di persone, compresi bambini e vecchietti nel Veneto e nell'intera "padania", come nel carpigiano, nel lodigiano come in

Le trasformazioni
delle città
euromediterranee
in seguito alla
rivoluzione
liberista

21

GUERRE&PACE

CHI STA VINCENDO?

Toscana, nel napoletano e in Puglia. Così trionfano le economie sommerse "postmoderne" che fanno proliferare dappertutto e soprattutto in "padania" padroncini e caporali, ex lavoratori delle grandi industrie a volte anche ex sindacalisti o ex funzionari di partito, che diventano allergici ai "lacci e laccioli" e finiscono per trovare nei leghisti e in Berlusconi i rappresentanti politici coerenti della loro nuova condizione economica-sociale (altro che Lega come "costola operaia" o addirittura forza rivoluzionaria ...).

È in gran parte a questa grande trasformazione dell'assetto economico che si deve la crescente domanda di nuovi schiavizzabili, ossia gli immigrati da relegare quindi in uno status giuridico precario o di nonpersone/senzadritti. È così che si realizza il boom economico "postmoderno" che moltiplica innanzitutto gli intrecci incontrollati fra lecito, illecito e criminale in tutti i campi, la speculazione edilizia, la corruzione, l'evasione fiscale, l'inquinamento, il cittadinanza securitario che rivendica la razzializzazione e quindi la sottomissione dei neoschiavi ed esprime la rappresentanza politica che dal livello locale al livello nazionale ed europeo si nutre di personaggi legati o subalterni alle mafie, di magliari, di escort, di buzzurri e in generale di fedeli *yesmen/women* del nuovo leviatano. Un boom che si avvale di più del 30% del Pil dovuto al sommerso, in Italia di almeno sette milioni di persone che annaspiano fra precario, seminero e nero, fra molestie e violenze sessuali e non, fra incidenti sul lavoro e malattie professionali raramente riconosciuti, nell'impotenza dell'agire collettivo. Un modello di sviluppo che tende a distruggere ogni assetto economico, sociale, politico e culturale non conforme a quello liberista che crea soprattutto effimero e destinato ad assicurare sempre più profitto, che se ne frega della posterità, cioè del futuro, trattando i giovani che non diventano accaniti liberisti come "posterità inopportuna" o "feccia", come Sarkozy ha etichettato i giovani delle *banlieues*.

È questo il modello liberista che la gestione neoconservatrice della globalizzazione ha esportato in tutto il mondo e in particolare nelle grandi e medie città, tendendo a omologarle con operazioni ormai quasi standardizzate, trovando raramente o saltuariamente un'opposizione sociale e politica che tenta di sopravvivere all'erosione dell'agire collettivo, alla debolezza sindacale e alla scomparsa della sinistra.

LA CITTÀ POSTMODERNA E LE SUE "OMBRE"

Non ci sono vere e proprie specificità delle città di un continente rispetto a quelle di altri continenti. Fra gli aspetti più omologanti basta pensare al design degli architetti e ai materiali diventati abituali, ma anche ai "discorsi" su una città "postmoderna" che privilegia

un culto del decoro, della morale, dell'igiene inglobati nell'ossessione securitaria che ricorda la città dei colonialisti. Chiunque visiti le diverse città del Mediterraneo troverà più o meno le stesse grandi innovazioni architettoniche e urbanistiche che conosciamo nelle città europee o americane: i palazzoni di plexiglas, i grandi parcheggi, i nuovi metrò e tram, i quartieri "postmoderni" fortificati, la videosorveglianza dappertutto, polizie pubbliche e private sempre più numerose, pubblicità tramite video ossessivi, nuove grandi opere o "installazioni" che si ripetono ma che pretendono di essere sempre più scioccanti, centri commerciali, boutique, bar, luoghi di ristorazione, cinema multisale, discoteche, pub e selfservice. Dappertutto ci si ritrova nello stesso ambiente che atomizza e ti riduce a un quasi robot che può circolare solo se ha soldi in tasca o meglio una carta di credito internazionale. Il tutto funziona grazie a giovani precari o al nero e ai neoschiavi nascosti nelle cucine e nei sotterranei (come in *Metropolis* di Lang e *Le Roi et l'oiseau* di Grimault e Prevert) ma anche grazie al lavoro nascosto nelle periferie delle città. Ogni città si nutre delle sue "ombre", le periferie o bidonville, e produce eccedente umano: gli ex umani ormai troppo usurati o che non hanno avuto la possibilità o non sono stati mai capaci di adattarsi o ancora, peggio, quelli che hanno osato rivoltarsi, la "feccia", come i rom e i "clandestini" che devono vivere nascosti negli anfratti delle periferie (per esempio nei cunicoli sotto le tangenziali e superstrade o nelle fogne).

Le grandi trasformazioni a Barcellona, Marsiglia, Genova, Istanbul, Atene, e ora di nuovo a Port Said, Tangeri, Casablanca, Rabat e ... Milano (dopo la grande Berlino e il suo flop) si fanno a colpi di grandi eventi, come del resto avviene da decenni in tutte le città del mondo. Colombiadi, Expo, "anno di capitale europea della cultura" e via via si inventano sempre nuovi eventi che per definizione devono essere grandiosi e internazionali. Il gioco della speculazione finanziaria intrecciata con quella immobiliare e con l'intrigo incontrollato fra lecito, sommerso e criminale, quindi con la neoschiavizzazione, si ripete quasi a fotocopia: grande battaglia politico-mediatica, lancio in borsa, sgomitamento delle grandi firme di architetti e urbanisti (spesso di "sinistra"), ressa delle ditte e pseudoditte e voilà che si comincia a distruggere, a devastare, a inquinare di nuovo e a far spuntare qualche nuovo grande grattacielo, megastrutture... È impressionante la somiglianza fra queste operazioni in tutte le città europee e mediterranee (visibili anche su internet), dove troviamo spesso Berlusconi con Berisha o con Ben Ali (ma l'Italia di oggi è indiscutibilmente all'avanguardia nello

CHI STA VINCENDO?

sviluppo del liberismo selvaggio con tutte le conseguenze tragiche che si susseguono, come mostra eloquentemente la cronaca dell'ultimo anno).

ESASPERAZIONE DELLE PAURE E CONSENSO SOCIALE

In questo contesto tutte le città del Mediterraneo sono diventate più che mai luoghi di immigrazione, emigrazione e transito di ogni sorta di mobilità umana (compresi i vari tipi di turismo, di pendolarismo o di viaggi per shopping o affari). Ma allo stesso tempo dappertutto tende a prevalere il protezionismo, il proibizionismo, la criminalizzazione del nemico di turno (zingari, immigrati, tossicodipendenti e marginali in genere). Le città "postmoderne" sono di fatto delle "porte girevoli" attraverso le quali si può anche selezionare i "buoni" e consumare ed espellere gli "altri". In realtà dappertutto coesistono l'inserimento, l'integrazione, l'esclusione, il rigetto, l'etnicizzazione o la razzializzazione; la città diventa un ibrido che coesiste con aspetti del passato e le nuove trasformazioni in una dinamica che riduce l'organizzazione politica della società a una gestione più violenta che pacifica e di mediazioni grazie all'aumento dell'asimmetria di potere, della distribuzione dei profitti e della ricchezza. Trasporti, salute, scuole, università, ricerca, sicurezza, assistenza sociale, prigionie, alloggi, sviluppo urbano, amministrazione pubblica, gestione delle crisi e catastrofi "naturali" o industriali, media: tutti i settori sono costretti ad adattarsi alla logica di una gestione che punta alla massimizzazione dei profitti a danno dei più deboli.

Il gioco dell'esasperazione delle paure e dell'insicurezza provocate da questo sviluppo si configura come il "fatto politico totale" della "postmodernità" assicurando consenso alla gestione violenta del disordine sociale, cioè alla "tolleranza zero" che elimina le attività di effettiva prevenzione e recupero sociale a favore della sola repressione e penalità. La logica di guerra è diventata pervasiva, che si tratti di guerra al terrorismo o ai clandestini, all'insicurezza urbana o ai ... graffiti. Ciò che si pretende chiamare governance è diventata spesso una meschina gestione della società urbana che può anche dare un posto a degli artisti, intellettuali, urbanisti e architetti di "sinistra" o "noglobale", a ecologisti, o alla "garden guerrilla" e ancora ad attori di altre trovate apparentemente originali; a fianco si ha l'espansione ignorata delle economie sommerse che richiamano neoschiavi, l'espansione del business securitario e della tolleranza zero. Scintillante, apparentemente luogo delle libertà (per i ricchi e i dominanti) la città postmoderna è feroce con chi non può avere posto nel nuovo *frame* liberista (GB di Genova docet).

LA GESTIONE DEL DECLINO

Sino al 1990 i cittadini dei paesi del nord Africa non erano soggetti a visto ed esistevano intense relazioni e scambi fra riva sud e riva nord del Mediterraneo; oggi invece la riva sud è di fatto spinta verso rapporti con i paesi arabi, l'Oriente (la Cina) o anche gli Stati Uniti. Ma dove sta il futuro? A Port Said? A Tangeri oppure a Napoli, Genova e Barcellona e Marsiglia? Quale scenario si profila all'orizzonte economico e politico dello spazio euro-mediterraneo? Come interpretare l'inaspettato fatto che i porti dell'Africa del nord stanno diventando i più importanti del Mediterraneo mentre quelli della riva nord sembrano declinare? Cosa pensare di Istanbul che tende ad avere 15 milioni di abitanti (quattro volte di più in pochi anni) mentre Genova torna ad averne gli stessi che nel 1936? E di Genova e Marsiglia che cercano con scarsi risultati di convertirsi in città turistiche e di servizi mentre le città e i trasporti in Marocco ma anche in Tunisia e altrove sembrano conoscere una modernizzazione velocissima e di grande qualità (basti pensare ai treni ad alta velocità che collegheranno Tangeri a Marrakech...)? Cosa produce un'Europa che si trincerava in un protezionismo accompagnato da eurocentrismo spesso razzista, mentre si allarga ad est di fatto in opposizione agli altri paesi del Mediterraneo? E dell'Unione per il Mediterraneo che sembra uno slogan vuoto senza speranze, un paradosso quasi surreale rispetto a un processo di costruzione dell'Unione europea che non si capisce perché non possa essere euro-mediterranea e non solo eurocentrica?

Rispetto a questi interrogativi il processo in corso sembra lasciato al caso. Non si discute di una possibile nuova seria ed effettiva cooperazione fra tutti i paesi euro-mediterranei. I porti del Sud e del Nord non creano consorzi di gestione e sviluppo comuni. Forse queste sono domande ingenuo o retoriche così come sembrano gli auspici di rispetto dei diritti universali in opposizione alle violenze crescenti per opera dei fondamentalisti nordisti e "sudisti", pseudo religiosi o semplicemente militareschi o seguaci del business della guerra in tutti i campi e a tutti i costi. Per non parlare delle meschine miserie vigliache di politicanti locali che si dedicano alle guerre localistiche contro rom e immigrati e moschee o che inneggiano improvvisamente all'igiene, alla morale, al decoro e alla tolleranza zero senza accorgersi del declino che stanno gestendo arraffando il più possibile subito come ladri famelici che lasciano solo terra bruciata.

(1) Questo articolo è la riduzione dell'autore all'introduzione al Workshop *La révolution néo-libérale dans les villes euro-méditerranéennes* tenutosi a Genova il 15-17 febbraio 2010 nel quadro del progetto del network europeo d'eccellenza Ramses2.

CHI STA VINCENDO?

Piero Maestri

IL PERMANERE DELLA GUERRA

Il nesso tra globalizzazione e guerra ha caratterizzato le politiche dei paesi imperialisti - in particolare degli Usa

24
GUERRE&PACE

Con una di quelle frasi giornalistiche che rimangono famose nel tempo, l'editorialista del "New York Times" Thomas Friedman scriveva nel 1999 "perché la globalizzazione funzioni, l'America non deve temere di comportarsi da superpotenza qual è. La mano nascosta del mercato non può funzionare senza il pugno nascosto - McDonald's non può prosperare senza McDonnell Douglas, il costruttore del F15. E il pugno nascosto che mantiene il mondo sicuro per la tecnologia della Silicon Valley si chiama Forze armate degli Stati Uniti".

Arrogante e irritante, Friedman aveva però il merito di evitare ipocrisie e rappresentare in quel modo la prospettiva strategica che stava guidando la politica estera e militare degli Usa e che negli anni successivi avrebbe avuto ancora più evidenza.

Ma dopo oltre 10 anni da quella analisi, McDonald's sta meglio? Cioè, per uscire dalla metafora, quali sono stati i risultati della "guerra globale permanente", sia per gli Stati Uniti che hanno inaugurato un anno fa la nuova presidenza Obama, sia per i paesi che sono stati teatro di quelle operazioni militari, sia ancora per l'insieme del pianeta, che è stato totalmente coinvolto dagli effetti e dalle conseguenze della guerra.

GUERRA GLOBALE PERMANENTE

Il movimento altermondialista fu abbastanza rapido nell'interpretare la strategia di guerra globale permanente (e preventiva) come strumento politico e militare dentro il processo di globalizzazione e di scontro planetario per il controllo delle risorse e per un ridisegno dei rapporti di forza dopo il 1989.

Ricordiamo tra gli altri, perché abbiamo contribuito alla sua stesura e perché conteneva un approccio analitico davvero completo, un documento che Attac Italia aveva proposto alla discussione della sua rete internazionale nel settembre 2002 (1) e che metteva in relazione le politiche di guerra, e più in generale di "sicurezza", e le dinamiche economico-finanziarie e politiche globali.

Come si legge nel documento "così come il processo di globalizzazione neoliberista è precisamente il tentativo messo in campo dalle forze capitalistiche (multinazionali, stati occidentali, organizzazioni economiche internazionali) di integrare completamente ogni regione del pianeta all'interno del mercato mondiale - da esse dominato e controllato - lo strumento militare in questa fase diventa indispensabile per garantire quel dominio e quel controllo". Questo portava conseguentemente al dispiegarsi di una "guerra civile planetaria, ...a livello globale e locale, con le sue armi, i suoi scudi spaziali, le sue truppe "imperiali" che si dislocano nelle varie regioni "turbolente"; una guerra che modifica anche il terreno dell'agibilità democratica e dei diritti in ogni contesto nazionale - prima di tutto contro donne e uomini migranti, ma anche contro i cittadini del centro, ai quali viene prospettata un'esistenza basata sulla precarizzazione di ogni rapporto sociale e sull'accettazione di questa precarietà, anche attraverso la repressione del dissenso in varie forme". Qualche settimana dopo - durante il Forum sociale europeo di Firenze - l'insieme del movimento metterà al centro della sua agenda politica la mobilitazione contro la guerra, lanciando una giornata internazionale per il 15

CHI STA VINCENDO?

febbraio 2003, quando scenderanno in piazza milioni di donne e uomini in tutto il mondo, la prima vera manifestazione globale contro la guerra.

ECONOMIA DI GUERRA

Nelle nostre analisi il nesso tra economia e guerra non è mai stato considerato in forma semplicistica, guardando ai conflitti come mera conseguenza di una forma di "keynesismo militare" che avrebbe cercato un rilancio economico attraverso la spesa e le imprese belliche.

La realtà era - ed è - più complessa. Le guerre, e le spropositate spese militari, soprattutto statunitensi (il bilancio del Pentagono ha raggiunto nel periodo 1998/2009 cifre paragonabili a quelle della guerra fredda, e nei prossimi anni aumenterà ancora), non avevano come obiettivo principale e diretto quello di rilanciare lo sviluppo attraverso la produzione bellica, ma di allargare la propria presenza in una strategia di controllo globale che permettesse di rispondere alla crisi che già si affacciava e ai paesi che partecipavano agli scambi internazionali da posizioni non più solamente subalterne, condizionandone le politiche e le strategie costringendoli a tener conto della forza Usa/Nato.

Dopo oltre 9 anni dall'attacco in Afghanistan è infatti chiaro che le spese militari e la guerra non sono state in grado di anticipare e/o frenare la crisi economica, e non hanno prodotto aumenti dei prodotti interni lordi nei paesi occidentali (quelli della Nato, per intenderci) stabili e continuativi.

Certamente hanno però contribuito a un ulteriore spostamento di risorse dalle spese sociali e dai salari dei lavoratori al sostegno delle produzioni belliche e alle spese per la sicurezza. I quasi 700 miliardi di dollari di spese militari dirette statunitensi rappresentano ormai il 4,8% del Pil (che diventa circa il 7% se si contano spese militari "nascoste" in altri capitoli di bilancio). Parallelamente il debito estero statunitense (con cui tutte le amministrazioni hanno sostenuto l'economia nazionale e il ruolo globale degli Usa) è passato dal 54% al 75% del Pil dal 2000 al 2008.

In questi stessi anni sono invece paesi come Cina, India e Brasile (e in parte la Russia) a beneficiare maggiormente delle dinamiche internazionali per quanto riguarda i dati macroeconomici e l'aumento del Pil. E sono in gran parte gli stessi paesi che detengono una buona fetta del debito estero statunitense - contribuendo così indirettamente alla "sostenibilità" delle strategie Usa.

Un vero e proprio scambio politico, di fronte alla volontà statunitense di conservare e ulteriormente rilanciare il suo ruolo di nazione guida.

Perché è vero che gli stati hanno mostrato quanto siano ancora importanti e quanto fosse errata (e/o ideologica) l'ipotesi della scomparsa degli stati-nazione, ma rimane uno squilibrio tra gli stati stessi per quanto riguarda le differenti capacità militari, politiche ed economiche. Così, mentre la gran parte degli stati (e dei popoli evidentemente) è costretta a osservare il gioco delle relazioni internazionali, provando a legarsi ora a uno ora all'altro carro, le principali potenze economiche e industriali cercano di giocare le loro carte nel settore in cui meglio possono essere vincenti. Senza per questo abbandonare gli altri. Così gli Usa costringono l'intero pianeta a subire le loro strategie militari (collaborando o essendone vittime - a diverso titolo, come ancora è avvenuto in Honduras e ad Haiti), mentre paesi come Cina, India e Brasile aumentano le loro pressioni economiche non abbandonando però velleità di potenza militare (senza pensare di competere globalmente con Usa e Nato su questo terreno). E l'Europa è ancora una volta costretta a inseguire e adeguarsi.

CONTROLLO GLOBALE

Il ruolo di nazione guida degli Usa è quindi naturalmente sempre meno affidato all'economia e alla finanza - specialmente dopo la crisi di questi ultimi due anni - ma mantiene intatte le strategie militari di presenza, controllo e intervento globali, in proprio o attraverso la Nato, sempre più strumento militare globale incapace di darsi strategie autonome da quelle statunitensi (analogamente e conseguentemente avviene lo stesso per la debolissima Unione politica europea).

Ruolo ribadito anche nell'ultima versione della "Quadriennial defense review" appena pubblicata dal Pentagono e dal presidente Obama (su cui torneremo in maniera più ampia in un prossimo numero di G&P). Le lezioni degli ultimi anni spingono il Pentagono... nella stessa direzione tracciata in questi ultimi 20 anni. Malgrado, come dichiara il segretario alla difesa Gates, "abbiamo imparato attraverso esperienze dolorose che raramente le guerre che combattiamo sono le stesse che abbiamo pianificato" (sic!), gli Usa "hanno bisogno di un più ampio ventaglio di capacità militari e una maggiore versatilità per rispondere al probabile più ampio spettro di conflitti". Siamo alle solite: qualsiasi cosa sia successa, dobbiamo prepararci a combattere di più e meglio. Questo, sempre citando Gates, per raggiungere alcuni obiettivi chiari: "il primo [dei quali] è vincere le guerre attuali (Iraq e Afghanistan)". E ancora "prevenire e impedire i conflitti attraverso un migliore e integrato

CHI STA VINCENDO?

utilizzo di tutti gli elementi della potenza nazionale e della cooperazione internazionale e, nel caso questi falliscano, il possesso di una superiore capacità militare e la volontà di usarla" (quindi ancora più spese militari per ottenere questi mezzi).

Ancora una volta l'obiettivo degli Usa - seguiti fedelmente dai loro alleati della Nato e delle sue varie partnership - rimane quello del controllo delle diverse regioni del pianeta, per affermare in questo modo il loro ruolo "insostituibile" (e l'impossibilità di pensare di sostituirli, soprattutto).

ANCORA IN AFGHANISTAN E IRAQ

Guerre&Pace più volte ha pubblicato cronache e analisi dai due principali conflitti condotti nel quadro della guerra globale permanente, in Iraq e Afghanistan.

Le strategie di "ritiro" delle forze statunitensi e Nato nascondono una permanente occupazione di questi due paesi, anche se in maniera differente.

In Iraq le forze armate statunitensi sono in qualche modo riuscite a ridurre il loro ruolo di controllo e intervento - e quindi i rischi di maggiori perdite di soldati - attraverso un mix fatto dell'aumento delle truppe in un primo tempo (la famosa "surge") e nell'affidamento delle operazioni di polizia e controllo alle forze militari del governo iracheno, alle milizie sia sciite che sannite (e kurde nel nord) e alle varie compagnie private, che continuano a operare in maniera poco visibile, ma efficace per gli interessi delle multinazionali e degli interessi militari Usa.

L'accordo con il governo iracheno per il ritiro lascia allo stesso tempo aperta la strada ad un rientro delle truppe statunitensi, mentre non vengono abbandonate le basi costruite sul territorio iracheno.

In Afghanistan la situazione è anche peggiore, come abbiamo da poco sottolineato su G&P (nn. 156 e 157). La "guerra di Obama" ha visto la decisione di aumentare le truppe statunitensi e della Nato, un'intensificazione delle operazioni militari (come quella a Marjah del mese scorso, che ha provocato ancora una volta centinaia di morti civili e migliaia di sfollati - mentre è stata tutelata la produzione di oppio "per non colpire i piccoli produttori"...) e diverse dichiarazioni che affacciano l'ipotesi di accordi con i talebani "moderati".

IL PERMANERE DELLA GUERRA... PERMANENTE

Gli interventi militari di questi ultimi 20 anni hanno messo in luce una caratteristica fondamentale: la guerra permanente è fatta di interventi locali che non portano mai ad una reale stabilizzazione e quindi ad una "fine" del conflitto. Evidentemente gli interventi Usa/Nato non si pongono l'obiettivo di "risolvere" que-

stioni reali, che nascono da precedenti storici e che vedono spesso la responsabilità delle forze imperialiste nelle stesse cause del conflitto (oltre a divisioni e dinamiche locali). L'obiettivo è quello di essere presenti in questi conflitti e in qualche modo "gestirli" con una collaborazione di strumenti militari, politici ed economici. La guerra è quindi ancora "permanente" perché rimangono intatti gli obiettivi di controllo globale, resi ancora più urgenti dalla vitalità economica di altri soggetti non (ancora?) coinvolti nel club della sicurezza globale; restano vivi e anzi aumentano quegli squilibri sociali e politici che alimentano i conflitti stessi; e rimangono quindi vivi gli avversari, che non possono essere eliminati in quanto sempre pronti a risposte asimmetriche che possono essere parzialmente fermate, ma mai definitivamente eliminate. E questo vale sia per i gruppi terroristici (scomparsa la "grande" Al Qaeda nascono cento piccole Al Qaeda diffuse) sia, soprattutto, per i movimenti antimperialisti e/o di liberazione nazionale, che resistono in vari modi ai tentativi di cancellazione politica (e fisica)

In fondo non è cambiato molto da quanto scrivevano nel dicembre 2007 Korb e Bergmann (2): "Nonostante il corrosivo impatto delle operazioni in Iraq e Afghanistan e la politica militare del presidente Bush, l'America rimane una potenza senza pari... Siamo ancora la forza militare globale dominante, senza rivali nella guerra convenzionale; la nostra economia rimane il centro dell'economia globale e la nostra influenza politica e culturale non è sorpassata da nessuno... Nessuno Stato oggi può uguagliare gli Stati Uniti in termini di potenza di fuoco e capacità globale. Eppure la nostra forza militare vacilla".

Forse la posizione centrale dell'economia Usa è oggi un po' meno sicura e certamente "l'influenza politica e culturale" è piuttosto appannata, ma il "vacillare" della forza militare non spinge in alcun modo gli Usa a ripensare il ruolo di questa, semmai a prepararla meglio alle sfide dei prossimi decenni - cercando ancora di coinvolgere alleati e alcuni potenziali avversari, mentre i rischi di nuove avventure militari (al momento imprevedibili e in qualche modo improbabili, come nei confronti dell'Iran) non sono scomparsi.

Il mondo non è più sicuro dopo dieci anni di "guerra al terrore", mentre le disuguaglianze sociali sono aumentate. In fondo da questo punto di vista non si può certo dire che la guerra sia un fallimento.

NOTA

(1) www.guerrepace.org/documenti/attac_document38.pdf

(2) citati da Fabio Mini in "Paura di non fare più paura", Limes n.1/2010

CHI STA VINCENDO?

Antonio Mazzeo

L'“UMANITARIO” DIVENTA MILITARE-CIVILE

L'aiuto umanitario è diventato il necessario complemento delle operazioni militari per poter penetrare sempre più nei paesi problematici e a rischio

Le crisi economiche, sociali e politiche generate dalla diffusione generalizzata delle politiche neoliberiste e la contemporanea crisi ideale e d'identità delle organizzazioni di massa della sinistra (partiti, sindacali ecc.) - fenomeni che hanno segnato l'ultimo trentennio - non potevano non segnare la *mission*, i percorsi e l'agire delle organizzazioni non governative (ong). Sviluppatesi in buona parte tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta per ripensare i modelli di sviluppo, sostenere le lotte di liberazione nel Sud del mondo e svolgere opera di sensibilizzazione contro le feroci dittature al potere in Asia, Africa e America latina, sono veramente poche le ong che oggi s'interrogano sugli scopi sempre meno "umanitari" dei donanti e cofinanziatori dei propri programmi e progetti nel Sud del mondo. Complice poi la sempre maggiore dipendenza dalle sempre più scarse risorse finanziarie dei soggetti pubblici (l'Unione europea e, in Italia, la Dgcs, Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo del ministero Affari esteri), le ong si sono lasciate trascinare dalle logiche e le strategie di riacquisizione dell'egemonia in alcune aree geografiche ritenute "prioritarie" dai donanti non per l'oggettiva gravità delle condizioni di vita delle popolazioni ma perché sempre più spesso caratterizzate da governi deboli o disponibili alla firma di accordi di "libero commercio" per perpetuare il saccheggio delle transnazionali.

ONG: DIFFICILE ESSERE AUTONOME

Mentre all'interno delle ong tende a scomparire qualsivoglia dibattito sull'origine dei finanziamenti e le reali finalità sociali, politiche ed economiche dei progetti e/o delle controparti locali, si fa sempre più affannosa la ricerca delle "opportunità" rappresentate dalla partnership strategica con il mondo del profit, banche, holding e imprese private in testa. *Pecunia no olet* e, di conseguenza, si assiste alla moltiplicazione di programmi d'intervento e "cooperazione" con la sponsorizzazione dei grandi gruppi finanziari e industriali dall'assai discutibile responsabilità sociale ed etica (in Italia, perfino, il colosso petrolifero Eni o il gruppo Finmeccanica a capo del complesso militare industriale).

Lo scoppio delle cosiddette "guerre umanitarie" (in ex Jugoslavia, Kosovo ecc.), il consolidamento della dottrina dell'intervento militare Usa-Nato-Ue, con o senza il pass del Consiglio di sicurezza dell'Onu per "ristabilire ovunque democrazia, sicurezza e legalità" (Afghanistan, Iraq, Somalia), la strumentalizzazione delle crisi alimentari e dei disastri sempre più impropriamente "naturali" per legittimare l'occupazione militare di regioni di rilevanza strategica (Sri Lanka, Filippine, Darfur e recentemente Haiti), hanno ulteriormente contribuito a emarginare quasi totalmente i soggetti e le esperienze realmente democratici e con aspirazioni di trasformazione sociale, locali e internazionali. Si è reso vita difficile se non impossibile alle ong

27

GUERRE&PACE

CHI STA VINCENDO?

che tentano d'intervenire in modo autonomo nei paesi vittima di conflitto, grazie a una vera e propria paramilitarizzazione degli "aiuti" e della "cooperazione". Gli eserciti possono e devono fare tutto: bombardare e ricostruire, affamare e sfamare, assetare e dissetare, togliere e dare speranze. Gli organismi non governativi e le agenzie delle Nazioni unite, se proprio vogliono, possono operare sempre e quando l'intervento sia compatibile e funzionale alle strategie militari ed economiche delle coalizioni occupanti e dei fedeli partner in loco, a condizione di accettare le scorte dei blindati e dei militari o di *body guard* privati.

AIUTI ALLE MISSIONI ARMATE ALL'ESTERO

Il governo italiano segue in maniera del tutto subalterna la visione di una "cooperazione allo sviluppo" funzionale alle logiche del mercato globale e della guerra "preventiva e permanente". A metà novembre 2009, nel corso dell'ultima riunione annuale della Dgcs, sono state formalizzate le linee guida del piano che sarà presto implementato: tagli sostanziali ai finanziamenti pubblici e dirottamento dei fondi a favore delle missioni delle forze armate all'estero; utilizzo di contributi di aziende e industrie private; ong e associazioni di volontariato sostituite preferibilmente da università e istituti di ricerca; sempre meno progetti a medio-lungo termine e priorità agli interventi d'emergenza nelle aree geografiche d'interesse per l'economia nazionale e rigorosamente sotto il controllo di Washington e della Nato. Non è casuale che Afghanistan e Pakistan assorbiranno buona parte delle scarsissime risorse destinate allo "sviluppo" nel 2010. Per l'Afghanistan, in particolare, è stato approvato un contributo di 4 milioni di euro che sarà gestito dal Fondo di ricostruzione della Banca mondiale, a cui si aggiungerà un finanziamento di 667.000 euro per un programma di "formazione a distanza tramite la televisione *Radio education*". Per il Pakistan è stato approvato invece un credito d'aiuto di 20 milioni di euro per "l'inclusione sociale e l'occupazione nella provincia nord-occidentale di frontiera", iniziativa dai contorni assai ambigui a cui il governo italiano aveva già concesso un credito di 40 milioni nel luglio 2009.

Anche se non viene esplicitato nei documenti ufficiali, la tendenza è quella di giungere ad assegnare la pianificazione, direzione e realizzazione degli interventi direttamente a task-force "miste", composte da militari e civili, riproducendo in scala minore quanto gli Stati Uniti d'America stanno sviluppando in Medio Oriente, Africa, America latina e Caraibi grazie alla partnership tra i comandi regionali delle forze armate e Usaid, l'Agenzia federale per gli aiuti allo sviluppo.

Il Mali è uno dei luoghi dove la Farnesina sta sperimentando il nuovo modello di cooperazione *joint venture* con ong, militari, aziende, università pubbliche e strutture sanitarie private. Questo paese tra i più poveri e militarizzati del continente africano e principale partner degli Stati Uniti nella campagna contro il "terrorismo" e le organizzazioni islamiche radicali [v. *art. pag. 59*], è teatro di un'inedita "missione umanitaria" denominata "Ridare la luce". Organizzata e realizzata dall'Associazione Fatebenefratelli per i malati lontani (Afmal), dal ministero Affari esteri, dall'Istituto superiore di sanità, dall'Aeronautica militare e dall'Esercito italiano, la "missione" vede come sponsor l'industria militare Alenia aeronautica (gruppo Finmeccanica), che ha pure sfruttato l'occasione per inviare in Mali il nuovo prototipo di velivolo da trasporto tattico C-27J "Spartan" nel tentativo di promuovere la sua vendita nel continente nero.

Secondo il capitano Erminio Englearo, addetto stampa dello Stato maggiore dell'Aeronautica, "Ridare la luce" ha come obiettivi "la cura delle popolazioni del deserto del Sahel dalle malattie della vista, lo svolgimento di operazioni di chirurgia generale e lo scambio di conoscenze su nuove tecniche operatorie tra medici e infermieri italiani e maliani". Molto più esplicito sulle reali finalità della massiccia presenza militare nella missione è però il generale Vincenzo Camporini, capo di stato maggiore della Difesa, giunto in Mali nel novembre 2009 insieme ai vertici della direzione generale per la Cooperazione. "Considero questo genere di attività", ha dichiarato, "parte integrante dello scopo di una forza armata perché ridurre il disagio sociale nelle zone dove può radicarsi il terrorismo è funzionale alla prevenzione di conflitti". Vecchio assunto teorico-strategico quello di Camporini, oggetto di analisi nei manuali antiguerriglia delle truppe francesi in Algeria, dei berretti verdi in Vietnam, degli agenti Cia e dei "consiglieri militari" statunitensi ospiti delle dittature dell'America latina negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta. Oggi è tema di approfondimento dei corsi destinati agli ufficiali africani che il Comando delle forze armate degli Stati Uniti per l'Africa (Africom) organizza con sempre più frequenza in tutto il continente. Africom tenta infatti di rendere digeribile la politica di penetrazione strategica degli Stati Uniti in Africa alternando le esercitazioni militari e la fornitura di sistemi d'arma con microinterventi sanitari a favore delle popolazioni locali.

MILITARIZZARE PER "AIUTARE"

L'interventismo militare nel continente africano è stato giustificato prima dall'amministrazione Bush e

28

GUERRE & PACE

CHI STA VINCENDO?

poi da quella Obama con buona parte delle cosiddette "minacce" utilizzate per le operazioni di guerra in Medio Oriente: il terrorismo e la proliferazione delle armi di distruzione di massa, l'espansione del fondamentalismo islamico, la difesa degli interessi economici (accesso all'energia), il narcotraffico ecc. Si dà però sempre più enfasi (si leggano in proposito le dichiarazioni del generale James Jones, comandante supremo alleato in Europa Saceur, rese davanti al Congresso Usa nel settembre del 2006) all'esigenza di intervenire a 360 gradi contro il "contrabbando, la pirateria marittima e la pesca illegale"; per arginare i "crescenti flussi migratori" e perfino per lottare contro la "fame, i disastri ambientali, la tratta delle persone e le principali epidemie" che affliggono il continente. "Minacce", dunque, che mescolano insieme, esemplificandoli, fenomeni notevolmente complessi. L'Africa si trasforma di conseguenza nel laboratorio sperimentale per l'implementazione dello strumento militare-civile "umanitario": è stato fatto da Washington prima con le operazioni in Mozambico, Sierra Leone, Repubblica democratica del Congo e Uganda e successivamente in Darfur e Somalia. E in alcune di queste "missioni" ipocritamente definite di "peacekeeping" o di "sostegno alimentare e sanitario delle popolazioni", il Pentagono è riuscito a coinvolgere la Forza d'intervento rapido (Nrf) costituita dalla Nato, utilizzata alternativamente nelle operazioni di guerra in Afghanistan e in alcune gravi emergenze per calamità (l'uragano Katrina a New Orleans, il terremoto in Pakistan e Haiti ecc.).

La modalità con cui gli Stati uniti stanno portando a termine questo pericolosissimo programma di emarginazione della società civile nei teatri più "caldi" del pianeta traspare dalle parole di Theresa Whelan, assistente del dipartimento della Difesa per gli Affari africani. Riferendosi alle nuove "minacce" che pongono agli Stati uniti il "dovere di intervenire nel continente" (letteralmente *Aids, malaria, tubercolosi e trasformazioni demografiche*), Whelan ha dichiarato che il Comando militare Usa in Africa deve "combinare funzioni militari e civili"; per questo è composto da "esperti nel campo dell'intelligence, della diplomazia, della sanità e dell'aiuto umanitario provenienti dal dipartimento di Stato, dai dipartimenti alla Salute, ai Servizi sociali e all'Energia, da Usaid". "Africom, ha aggiunto l'assistente, "coordinerà gruppi di addestramento, consulenza, affari civili, aiuto medico e veterinario. Esso farà da interfaccia con altre agenzie governative e gruppi umanitari non governativi negli sforzi da portare avanti nel continente". Ancora più esplicito il generale James Jones, secondo cui

"Africom ha come priorità quello di aumentare la capacità delle nazioni africane nel condurre operazioni di mantenimento della pace e di pronto intervento in caso di crisi, particolarmente attraverso l'Unione africana e altre organizzazioni regionali, di proteggere le risorse naturali e di promuovere la stabilità fornendo consulenza e assistenza sanitaria sui temi quali l'Aids, il colera, la malaria e le altre malattie che hanno conseguenze umanitarie e strategiche".

ITALIA ALLINEATA CON GLI USA

Le finalità dichiaratamente neoliberaliste della "cooperazione" Usa, nell'ottica dell'accelerazione dei processi di privatizzazione globale delle risorse naturali e dei servizi (sanità, educazione ecc.), sono state sottolineate dalla responsabile di Usaid per l'Africa, Katherine Almquist, in occasione di un vertice militare-civile tenutosi presso il Comando Africom di Stoccarda, il 17 ottobre 2008. "Abbiamo consulenti tecnici distaccati presso il *Combined Joint Task Force-Horn of Africa* a Gibuti, per operare in partnership con le forze amate a favore della promozione della sicurezza della nostra nazione e dei nostri alleati in Africa", ha affermato Almquist. "Gli Stati uniti hanno giustamente identificato lo sviluppo come una componente integrale della propria sicurezza nazionale. Il presidente della Banca mondiale, Robert Zoellick, in un suo recente intervento, ha identificato le sfide maggiormente critiche negli stati che si caratterizzano per la loro fragilità, cioè quelle riguardanti la *governance*, l'economia e la sicurezza, elementi strettamente collegati tra loro. Noi dobbiamo prendere seriamente in considerazione l'appello di Zoellick per una differente struttura che costruisca la sicurezza, la legalità, la *governance* e l'economia, al di là di come intendiamo oggi la sicurezza o lo sviluppo. Zoellick utilizza l'espressione '*securing development*' per sottolineare la nozione di simultaneità nell'indirizzo a favore della sicurezza e dello sviluppo durante la fase di transizione dal conflitto alla pace e, successivamente, della stabilità affinché lo sviluppo possa affermarsi. Così noi di Usaid applaudiamo agli interventi dei militari Usa nel continente africano, in particolare alle operazioni realizzate a fianco dello loro controparti in Ghana, Senegal, Benin, Botswana e Kenya, preparando i militari delle nazioni africane ad affrontare le pesantissime sfide del XXI secolo in settori come il controterrorismo, la lotta al narcotraffico, gli interventi di peacekeeping e la sicurezza marittima [*ossia la cosiddetta 'lotta alla pirateria', N.d.A.*]. Più specificatamente dal punto di vista della "cooperazione" viene segnalato il complesso piano infra-

CHI STA VINCENDO?

strutturale finanziato e coordinato da Usaid e dal Comando Africom e realizzato nella regione subsahariana dagli uomini dell'Us Army Engineers, il corpo d'ingegneria dell'esercito statunitense. Attualmente sono in via di esecuzione 44 progetti nelle regioni più remote del Mali e del Niger: si tratta della costruzione di 32 pozzi d'acqua, 7 scuole, 2 piccoli presidi sanitari e 2 "banche di sementi", costo totale 1,7 milioni di dollari. "Questi progetti beneficeranno gli abitanti, i nomadi Tuareg e i Wodaabe", ha affermato Darrell Cullins, responsabile progetti in Africa del distretto europeo dell'Us Army Engineers. Per "promuovere la libertà economica e investire sul capitale umano", il Mali è stato inoltre inserito dal dipartimento di Stato tra i paesi del cosiddetto Millennium Challenge Account, il piano di "riduzione della povertà e di promozione della crescita economica a livello internazionale" avviato nel 2004. Sono previsti interventi per 461 milioni di dollari finalizzati in particolare all'irrigazione di un'area di 15.000 ettari per la produzione di riso e all'installazione di attrezzature nell'aeroporto internazionale di Bamako per il trasferimento dei prodotti ai mercati esteri. Accanto allo sviluppo delle monoculture per l'esportazione, Usaid sta inoltre incoraggiando le "politiche di alleggerimento dello stato nell'economia", promuovendo i programmi di privatizzazione dei servizi e lo smantellamento di molte grandi imprese statali.

30
GUERRE&PACE

IL BASTONE E LA CAROTA

L'intervento di Washington non si fermerà tuttavia alle regioni subsahariane. "Per il futuro lavoro nel continente", ha aggiunto Darrell Cullin, "l'Us Army Engineers ha firmato un Multiple Award Task Order Contract (Matoc) che prevede il design e i lavori di realizzazione e manutenzione d'infrastrutture e servizi destinati alla popolazione africana, per cui è prevista una spesa di 14,8 milioni di dollari entro il settembre del 2011. Il Matoc opererà principalmente in Niger, Ciad, Mali, Senegal, Marocco, Mauritania, Tunisia, Gabon, Ghana, Nigeria e Liberia, con la collaborazione dei militari presenti in Corno d'Africa e dell'Us Navy". Cooperazione, dunque, sempre più mercificata e militarizzata.

Dato che anche la "sicurezza" non deve sfuggire alle regole del mercato globale, specie a partire dall'attacco Usa e Nato in Afghanistan e Iraq, società *contractor* e mercenari sono chiamati ad assumere un ruolo sempre maggiore nelle operazioni belliche e negli interventi "umanitari". Per restare in Africa, è alla tristemente nota DynCorp che il Pentagono ha assegnato l'addestramento, l'equipaggiamento e il

sostegno logistico della fallimentare "missione di pace" dell'Unione africana in Somalia. L'amministrazione Bush ha versato alla società della Virginia più di 10 milioni di dollari per l'acquisto di tende, generatori e veicoli da destinare alla *peacekeeping force* e per garantire la movimentazione dei mezzi e del personale militare africano. Il Pentagono ha poi sottoscritto con DynCorp un contratto per oltre 20 milioni di dollari per il supporto alle "operazioni di sorveglianza, addestramento e *peacekeeping*" di alcuni importanti partner regionali (principalmente Etiopia e Liberia).

Ancora più sfacciato quanto Usaid, in collaborazione con l'agenzia per le Nazioni unite per la lotta alla droga e al Crimine Undoc, sta implementando in Colombia, paese leader della crociata Usa contro i governi progressisti della regione andina e dei Carabi. Nel paese sotto assedio del narco-paramilitarismo, Usaid e Undoc hanno stretto un'alleanza con la Casino Global Sourcing, azienda locale della transnazionale Casino che possiede la catena di supermercati Exito (quelli nazionalizzati da Chávez in Venezuela), per promuovere una serie di programmi di "aiuto a favore dei *campesinos* colombiani" in vista dell'incremento delle produzioni e del loro posizionamento nei punti vendita "Casino" in Colombia e all'estero. Secondo quanto pubblicato dalla stampa colombiana, lo scorso anno il Grupo Casino ha esportato 1.360.000 chili di banane e 1.200.000 di chili di gamberi, per un totale di circa 5 milioni di dollari. Per il 2010 si spera di triplicare il valore delle esportazioni e di diversificare ulteriormente la tipologia dei prodotti.

Peccato che molte delle piccole e medie imprese di *campesinos* siano sorte solo dopo il varo nel 2005 della cosiddetta "Ley de Justicia y Paz", voluta da Alvaro Uribe per favorire la smobilitazione delle maggiori organizzazioni paramilitari. All'impunità per i gravi crimini commessi si è così aggiunta la possibilità di accedere a ingenti contributi finanziari internazionali e, oggi, anche alla grande distribuzione. Senza che ciò abbia assolutamente rappresentato lo smantellamento delle paramilizie e una pur minima riduzione dei massacri della popolazione civile e delle comunità indigene e dell'omicidio selettivo o della sparizione forzata di leader comunitari e sindacali. Violazioni inaudite dei diritti umani che Washington continua a voler ignorare. Agli aiuti di Usaid si aggiungeranno le centinaia di milioni di dollari del Pentagono per creare sette nuove basi aeree in Colombia. Ancora una volta la politica del bastone e della carota.

CHI STA VINCENDO?



Bruno Ciccaglione*

LE SFIDE DELLA CRISI

Il lavoro e i sindacati di fronte ai problemi posti dalla crisi a 10 anni da Seattle

La ristrutturazione neoliberista dell'economia globalizzata, che si è espressa nella crescente organizzazione transnazionale della produzione, nell'emergere di un mercato finanziario globale integrato, nella estensiva "informalizzazione" e deregolamentazione dei mercati del lavoro e nel dominio dell'ideologia economica neoliberista, ha costretto sulla difensiva le classi lavoratrici di tutto il mondo, sia pure in modo differenziato da regione a regione.

CRISI DI OCCUPAZIONE E QUALITÀ DEL LAVORO

L'impatto della globalizzazione neoliberista sulle classi lavoratrici globali si è manifestata attraverso una crescita della disoccupazione e dell'esplosione del lavoro informale e in generale in una crescente degradazione del lavoro e disuguaglianza di reddito. Che il modello di crescita economica dominante nell'ultimo trentennio fosse un modello che aveva la pretesa di promuovere crescita economica senza una corrispondente crescita del reddito dei lavoratori risulta ora più chiaro dopo l'esplosione della crisi dei mercati finanziari e dopo il generalizzato ricorso ai cosiddetti "pacchetti di stimolo" dell'economia cui molti governi sono ricorsi.

Tuttavia già prima dell'esplosione della crisi l'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) rilevava come nel decennio 1996-2006, a fronte di una crescita media del Pil mondiale del 4,1%, la crescita occupazionale nello stes-

so periodo non aveva superato la media dell'1,6% annuo (1), un valore tra l'altro al di sotto del livello di crescita della popolazione. I dati sulla qualità dell'occupazione, pur utilizzando i discutibili criteri della Banca mondiale, attestavano come almeno la metà dei lavoratori potesse essere classificata come appartenente ai cosiddetti "lavoratori poveri", con una crescita in termini assoluti da 1,35 a 1,37 miliardi nel decennio 1996-2006. Il lavoro informale nei paesi in via di sviluppo era stimato tra la metà e i tre quarti del totale della forza lavoro impiegata nei settori non agricoli e raggiunge il 48% in Nord Africa, il 51% in America latina, il 65% in Asia e il 72% nell'Africa subsahariana. Nei paesi sviluppati il lavoro atipico raggiungeva il 30% della forza lavoro in 15 stati europei e il 25% negli Stati Uniti.

Come è facile immaginare, infine, l'attuale crisi economica sta incidendo in modo drammatico, e in una misura che ancora non è facile calcolare, sul piano occupazionale, su quello della qualità del lavoro come su quello della crescente disuguaglianza di reddito. Dunque perfino quando c'era crescita questa non creava occupazione e la qualità dell'occupazione creata era sempre peggiore: la crescita in questo modello economico è basata sullo sfruttamento crescente del lavoro e dell'ambiente a livelli ormai insostenibili. La crisi di oggi, infatti, si manifesta come crisi di sistema, crisi alimentare, crisi economica e sociale, crisi ambientale e crisi democratica. Questa



31

GUERRE&PACE

*di *Global labor Strategies - Europa*

CHI STA VINCENDO?

crisi interroga i sindacati in modo dunque particolarmente grave, perché difficilmente essi saranno in grado di affrontare l'oggi con gli strumenti e le strategie che già non hanno funzionato ieri.

LA CRISI DEI SINDACATI NAZIONALI E TRADIZIONALI

L'esplosione della crisi del modello economico responsabile di questo complessivo peggioramento delle condizioni dei lavoratori a livello globale non ha tuttavia prodotto un cambiamento dei rapporti di forza favorevole ai lavoratori, per quanto in singole aree e regioni sia possibile osservare a livello embrionale inversioni di tendenza. Tra le ragioni per cui questo non è avvenuto c'è certamente l'inadeguatezza della strategia e delle pratiche delle organizzazioni dei lavoratori nei decenni trascorsi. La crisi delle organizzazioni sindacali si manifesta, a livello globale, oltre che dall'osservazione del complessivo peggioramento delle condizioni delle classi lavoratrici, attraverso una serie di elementi comuni: i sindacati perdono iscritti ovunque, le nuove forme del lavoro (grossolanamente potremmo dire i precari nei paesi sviluppati e i lavoratori informali nel Sud globale) sono largamente al di fuori delle organizzazioni sindacali, circa il 50% dei lavoratori sindacalizzati sono impiegati nel settore pubblico, un settore che ha subito ovunque un costante ridimensionamento negli ultimi trent'anni. Questa inadeguatezza ci dice di un sindacato che nel suo complesso non riesce a fronteggiare le forme nuove della produzione organizzata in modo crescente attraverso catene di fornitura e di subappalto transnazionali, restando un'organizzazione sostanzialmente nazionale e che si occupa quasi esclusivamente della tutela o della difesa dei lavoratori sul luogo di lavoro, che tendenzialmente rischia di essere strumento meramente difensivo di una sempre più esigua minoranza di lavoratori "privilegiati".

Che una prospettiva solo nazionale e solo concentrata sui luoghi di lavoro tradizionali rischiasse di produrre esiti contraddittori appariva chiaro a molti da tempo, all'interno dei movimenti del lavoro. Le implicazioni della ristrutturazione neoliberista sono subito apparse evidenti per quel che riguardava il ruolo e la forma dei partiti politici e anche i sindacati hanno dovuto affrontare la nuova fase tentando una ridefinizione di se stessi e del loro ruolo. La mobilitazione di Seattle contro l'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) del novembre 1999 tra i molti elementi di interesse offriva anche un elemento inedito e che caratterizzerà anche i movimenti che si oppongono alla globalizzazione neoliberista: l'emergere di

nuovi movimenti sociali al di fuori dei partiti e dei sindacati tradizionali, ma anche la capacità, realizzatasi a Seattle e almeno potenzialmente capace di fornire indicazioni utili per il futuro, di costruire nuove alleanze tra movimenti "vecchi e nuovi". Non va infatti dimenticato che a dare carattere di massa alla mobilitazione concorsero in modo significativo le organizzazioni sindacali e che il successo di quella mobilitazione era il frutto di un difficile percorso di confronto iniziato con l'opposizione al Nafta (2) all'inizio degli anni Novanta. Da un lato quindi la dimensione transnazionale, che vedeva esprimersi insieme le voci del Nord e del Sud, e dall'altro la forma di un'alleanza inedita tra soggetti sociali molto diversi, dai sindacati ai gruppi ambientalisti, dalle ong ai movimenti contadini, dalle comunità religiose alle organizzazioni di solidarietà, dai movimenti per i diritti umani alle organizzazioni delle donne.

L'ESIGENZA DI UN SINDACATO NUOVO

A partire da Seattle si svilupperanno il Forum sociale mondiale e i Forum regionali, in Italia il movimento che esplose a Genova e le mobilitazioni successive, tutti spazi e percorsi che tentavano e tentano appunto di offrire possibilità di convergenza e contaminazione fra movimenti "vecchi e nuovi", sperimentando però forme di partecipazione politica diverse da quelle tradizionali. Il mondo sindacale, che pure ha avuto un ruolo e una partecipazione crescente a questi percorsi e istanze, tuttavia, pur con importanti eccezioni, si è spesso trovato in imbarazzo confrontandosi con queste nuove forme della partecipazione politica e questo comprensibilmente, data la natura sperimentale e non consolidata di questi processi, i loro processi decisionali decisamente differenti da quelli tradizionalmente operanti nelle organizzazioni sindacali (ad esempio, "consenso" vs "decisioni prese a maggioranza"), le differenti sensibilità e culture con cui relazionarsi.

D'altra parte, misurando il movimento sindacale sui risultati che ottiene, non si può non convenire sulla necessità di una profonda revisione sia delle politiche che del modello organizzativo delle organizzazioni sindacali tradizionali. Non casualmente il modello sindacale tradizionale ha dovuto confrontarsi con la nascita di un sindacalismo alternativo (si pensi alle esperienze del sindacalismo di base in Italia, Francia e Spagna) o la vera e propria costituzione al di fuori del modello sindacale di nuove organizzazioni "non sindacali" (organizzazioni dei migranti e/o dei lavoratori dei settori informali in larghe aree sia in Africa che in Asia).

Un sindacato che voglia davvero "difendere" i lavora-

CHI STA VINCENDO?

tori può oggi farlo senza candidarsi a essere, come storicamente è stato in passato, promotore di progresso, di una visione alternativa di società, di un modello economico e sociale che abbia i lavoratori e l'ambiente al centro? Un sindacato che voglia essere adeguato in un quadro di crisi democratica come l'attuale può esimersi dal promuovere e sostenere nuove forme di partecipazione democratica, dal tentativo di costruire/prefigurare un'economia al servizio dei bisogni degli esseri umani e non dei profitti? Ad esempio, un sindacato che non abbia chiaro che la crisi climatica imporrà nuovi modelli di vita e di occupazione rischia di lasciare il tema delle "soluzioni" in mano ai grandi gruppi economici che già le stanno elaborando, attraverso logiche che ancora una volta impongono al mondo del lavoro nuove forme di sfruttamento.

RECUPERARE L'UNITÀ DEI LAVORATORI...

D'altra parte, soprattutto nel mondo sviluppato il mondo sindacale si trova di fronte a due problemi principali. Il primo è che la globalizzazione neoliberista non solo ha modificato i processi produttivi e la composizione di classe (il che rende meno efficaci le forme di lotta tradizionale), ma ha anche prodotto un radicale arretramento culturale nella classe lavoratrice, pur in paesi che hanno una tradizione di conflitto sociale come l'Italia: lavoratrici e lavoratori di diverse categorie, di diverse nazionalità, con diverse tutele contrattuali e con diversi diritti sociali, diversi livelli salariali ecc. trovano difficile riconoscersi come appartenenti a una medesima classe, hanno in parte introiettato la logica della competizione (al ribasso) che decenni di lotte del movimento operaio avevano combattuto (ma di fronte a un modello produttivo centralizzato dove la costruzione della solidarietà era più naturale). Il secondo riguarda la domanda se è possibile individuare forme di resistenza alla crisi che offrano alle lavoratrici e ai lavoratori strumenti concreti per alleviare l'impatto della crisi su chi perde il lavoro, va in cassa integrazione, vede il proprio salario sempre più insufficiente e se è possibile farlo costruendo pratiche che prefigurino un modello di società e di economia alternativo.

La sfida è quella di agire avendo sempre a mente questi due problemi: costruire un nuovo senso comune che aiuti lavoratrici e lavoratori a riconoscersi come appartenenti alla stessa classe al di là delle frammentazioni imposte dal modello produttivo, ma farlo anche attraverso la costruzione di pratiche alternative sui territori, nel tentativo di fornire strumenti e pratiche di resistenza alla crisi e che diano

corpo a una visione alternativa. Il mondo sindacale tradizionale non può fare questo da solo, deve essere capace di costruire nuove alleanze sociali con i nuovi movimenti emergenti nel nuovo secolo. Le strutture organizzative delle più grandi organizzazioni sindacali, da questo punto di vista, oltre che un fardello burocratico, rischiano a volte di rappresentare anche un ostacolo a processi di democrazia dal basso. Ma rischia di condannarsi a trasformazioni "mercantillistiche" o paramafiose della relazione coi lavoratori chi non si impone di adeguarle.

...E TUTTE LE PRATICHE ALTERNATIVE

La crisi, astrattamente, rende più praticabili alcune pratiche alternative sinora riservate a piccoli gruppi elitari. Si pensi alla costituzione dei gruppi di acquisto solidale: esperienze del genere, laddove potessero giovare del contributo di organizzazioni come ancora sono quelle sindacali, - potrebbero offrire un concreto strumento di resistenza alla crisi per lavoratori, disoccupati, precari, migranti; potrebbero d'altro canto ben coniugarsi con l'affermazione di modelli di consumo e di produzione sostenibili e più equi, contribuire a (ri)costituire il legame sociale ecc. Analoghi esempi di pratiche alternative si hanno nel settore dell'energia, attraverso lo sviluppo di reti di autosufficienza energetica: nuove forme di mutualità e di autodifesa popolare di fronte alla crisi, ma anche ricostruzione di un immaginario comune, di un nuovo senso comune, se adeguatamente sostenute. Pezzi del mondo sindacale, sia tradizionale che alternativo, assieme a nuovi movimenti sociali, sono in parte già al lavoro in questo senso.

Difficile immaginare che le grandi organizzazioni sindacali tradizionali, in quanto tali, si facciano in tempi rapidi partecipi e promotrici di un ritorno ai territori e alla costruzione dal basso delle alternative, della costruzione di reti sociali e di nuove forme di organizzazione che intervengano sui bisogni primari, sui modelli di consumo e di produzione e sulla costruzione di nuove forme di solidarietà, locale e internazionale, legando queste esperienze a quelle analoghe in altri territori e in altri paesi. Ma sicuramente ci sono pezzi del mondo sindacale tradizionale e alternativo, in Italia come in Europa o nel Sud globale, che lavorano in questa direzione e che vanno sostenuti e valorizzati.

NOTE

[1] *Ilo- Global Economic Trends Brief*, 2007.

[2] North American Free Trade Area, trattato che istituiva un'area di libero commercio tra Messico, Canada e Usa, in vigore dall'1 gennaio 1994.

CHI STA VINCENDO?

Josep Maria Antentas* e Esther Vivas**



DA SEATTLE ALLA CRISI GLOBALE

Dieci anni di lotte
del movimento
"No global":
è possibile
formulare un
bilancio?

Dieci anni fa il mondo fu sorpreso dalla risonanza delle proteste di Seattle, nel novembre 1999 in occasione dell'Incontro ministeriale dell'Organizzazione mondiale per il commercio (Omc o Wto). Queste proteste sono state le prime avvisaglie di quello che verrà conosciuto in seguito come movimento "antiglobalizzazione", termine spesso contestato per la sua accezione negativa e non propositiva, ma che comunque, anche grazie alla complicità dei media, il più utilizzato.

Nonostante i detrattori del movimento ne avessero pronosticato un futuro breve giudicandolo il prodotto di un'alleanza occasionale di organizzazioni che non avevano un progetto coerente, le proteste di Seattle hanno inaugurato un ciclo internazionale di mobilitazioni centrate sulla critica alla globalizzazione.

PRIMA DI SEATTLE

Seattle ha rappresentato il culmine di un processo di gestazione e sviluppo di lotte e resistenze alla globalizzazione capitalista iniziato in vari paesi a metà degli anni Novanta. È consuetudine prendere come riferimento la rivolta zapatista contro l'entrata in vigore del trattato di libero commercio tra Usa, Canada e Messico del 1 gennaio 1994 [*il Nafta*], per dare una data di nascita simbolica al movimento altermondialista. Gli zapatisti furono i primi ad articolare una critica globale al nuovo ordine mondiale costruito dopo la caduta del muro di Berlino e la Guerra del Golfo voluta da Bush padre e promossero il primo tentativo di coordinamento internazionale di resistenza con la convocazione del l'Incontro per l'umanità e contro il neoliberismo nella Selva Lacandona nel

1996. In realtà, già agli inizi del Novanta c'erano state alcune campagne provocate dalla recrudescenza neoliberista, lotte di portata limitata ma che servirono a costruire contatti e formulare le prime esperienze che hanno portato poi alla campagna contro il Nafta, a quella contro l'Uruguay Round del Gatt di fine 1994 a cui parteciparono reti e organizzazioni che successivamente avrebbero avuto un ruolo rilevante contro il Round del Millennio a Seattle, alla campagna "50 anni bastano" iniziata negli Stati Uniti. Con queste mobilitazioni si crearono reti che avrebbero poi giocato un ruolo importante, come La Via Campesina, costituita formalmente nel 1993.

Dalla metà degli anni Novanta fino al novembre 1999 una serie di campagne internazionali, mobilitazioni e incontri in relazione a lotte significative a livello nazionale (ad esempio, gli scioperi in Francia nel novembre, dicembre 1995) cominciano a disegnare una trama di movimenti ed esperienze la cui consistenza aumenterà fino ad arrivare a Seattle. Possiamo segnalare le marce europee contro la precarietà del 1997, le mobilitazioni contro l'Accordo multilaterale sugli investimenti (Ami) agli inizi del 1998 - una delle poche vittorie del movimento -, le proteste simultanee durante le riunioni dell'Omc a Ginevra e del G8 a Birmingham.

LA "BATTAGLIA DI SEATTLE"

Il 1999 sarebbe stato l'anno dell'esplosione del movimento grazie a Seattle e, poco prima, alle mobilitazioni a Colonia in occasione della Riunione dei capi di stato dell'Unione europea e in quella del G8, quando contemporaneamente ci fu il famoso attacco a McDonald's nella pic-

34
GUERRE&PACE



*Professore di sociologia
all'Università autonoma di
Barcellona

**Del Centro studi sui movi-
menti sociali dell'Università
Pompeu Fabra

CHI STA VINCENDO?

cola località francese di Millau condotto da José Bové e altri militanti della Confédération Paysanne.

A Seattle confluì un ampio spettro di movimenti di diversi paesi la cui attività, già da tempo, era la denuncia dell'Omc e delle sue politiche.

L'enorme impatto di questo evento si deve a numerosi fattori, in primo luogo la sorpresa di vedere un rifiuto così totale e inaspettato ai fondamenti del capitalismo globale nel "cuore della bestia", nella città simbolo della *new economy*. Seattle ha significato una convergenza storica tra ampi settori della sinistra nordamericana, movimenti ecologisti, dei diritti umani, collettivi di solidarietà con i lavoratori delle "maquillas" del Centroamerica con il movimento sindacale, tradizionalmente conservatore. La presenza significativa del sindacalismo fu favorita dalle correnti sindacali critiche e combattive presenti in tutta la zona nord-est del paese, che organizzarono una forte mobilitazione in quell'occasione. La manifestazione di 30.000 appartenenti al sindacato Afl-Cio e ai principali affiliati ha segnato una tappa storica nella traiettoria del sindacalismo Usa. Successivamente, però, questo timido tentativo di rinnovamento si rivelerà insufficiente: le rivendicazioni poco coraggiose e gli sforzi della direzione sindacale di impedire qualsiasi contatto tra le manifestazioni sindacali e i giovani attivisti misero in evidenza i limiti di orientamento del sindacalismo ufficiale statunitense. Tra le altre debolezze, emerse già allora, la scarsa presenza delle minoranze etniche, un fatto attribuito all'egemonia dei bianchi in questa lotta e alla necessità di concentrarsi su problematiche considerate più immediate e non automaticamente riconducibili alla globalizzazione.

Un secondo fattore che spiega la rilevanza di Seattle è stato il radicalismo delle forme di protesta e specialmente il blocco fisicamente posto all'apertura della sessione inaugurale della Riunione. Nonostante l'ampio spettro di militanti, è evidente che un ruolo fondamentale lo assunsero le migliaia di giovani riuniti intorno a Direct Action Network, che bloccarono la riunione. Questo carattere della protesta ebbe un forte impatto mediatico e si sarebbe convertito in uno dei segni identificativi del movimento antiglobalizzazione.

Un terzo elemento fu il fallimento dei negoziati del Round del Millennio, che mostrò il carattere contraddittorio e vulnerabile del processo di globalizzazione e il conflitto tra i paesi del Nord e del Sud, oltre alle tensioni interimperiali tra Unione europea e Stati Uniti.

DOPO SEATTLE: L'ESPLOSIONE DEL MOVIMENTO

Seattle inaugura un periodo di rapido sviluppo del movimento fino alle mobilitazioni contro il G8 a Genova nel

luglio 2001 e agli attentati dell'11 settembre a New York. Fu una fase di sviluppo lineare, semispontaneo; l'impulso antiglobalizzazione percorse il pianeta disegnando una "strana geopolitica delle resistenze", seguendo le riunioni ufficiali a Washington, Praga, Quebec, Goteborg, Genova o Barcellona. Migliaia di persone si identificarono con queste proteste e una grande varietà di collettivi di tutto il pianeta ebbe la sensazione di fare parte dello stesso movimento, dello stesso popolo, il popolo di Seattle o di Genova, di condividere la stessa lotta. Sembrava che settori sempre più numerosi cominciasse a collocare i propri problemi all'interno di un'ottica globale. Rinascevano così lo spirito e la pratica internazionalisti, configurando quello che sarebbe stato battezzato il "nuovo internazionalismo delle resistenze". Il movimento antiglobalizzazione si configurò rapidamente come un movimento con un orientamento generico di rifiuto alla logica della globalizzazione neoliberista, anche se formato da una moltitudine di realtà che trattavano spesso tematiche molto specifiche. Sviluppò un'identità aperta e inclusiva simbolizzata in alcune idee forza sintetizzate nei suoi slogan: "Il mondo non è in vendita", "Globalizzeremo le resistenze", "Un altro mondo è possibile". Da qui nasce la caratterizzazione di "movimento dei movimenti" che, anche se eccessivamente ottimista, rappresentava la natura di questo periodo. L'auge del movimento sarebbe stata la confluenza tra una nuova generazione militante e il ritorno sulla scena di ex militanti nuovamente motivati da un panorama aperto.

Dal primo Forum sociale mondiale nel gennaio del 2001 a Porto Alegre fino al Forum sociale a Genova e all'11 settembre 2001 la forza del movimento fu in continua espansione. Le maggiori proteste di quel periodo furono in aprile in occasione della Riunione delle Americhe che aveva l'obiettivo di rendere attiva l'area di libero commercio (Alca), la marcia zapatista "per il colore della terra" dal Chiapas al centro di Città del Messico, le proteste di Goteborg in occasione della riunione dei capi di stato dell'Unione europea e le mobilitazioni di Genova durante il G8.

Le giornate di Genova sono state il culmine della fase di crescita del movimento, che non era più solo una forza simbolica ma aveva anche capacità di mobilitazione. Gli avvenimenti di Genova hanno colpito l'immaginazione di milioni di persone; la partecipazione, la radicalità e l'alto livello di scontro tra i manifestanti e il potere hanno contrassegnato la dinamica di giorni decisivi. L'assassinio di Carlo Giuliani da parte della polizia e l'assalto alla scuola Diaz sono stati gli episodi più dolorosi di mobilitazioni segnate da una feroce repressione.

CHI STA VINCENDO?

DOPO L'11 SETTEMBRE, CONTRO LA GUERRA

Genova e gli attentati dell'11 settembre segnano brutalmente l'inizio di un nuovo periodo per la parabola del movimento; nei mesi successivi l'attentato, il movimento sembra perdere la centralità politica e mediatica. Lo stesso "Financial Times" dichiarò: "Il clamore antiglobalizzazione si spegne". Negli Usa il grosso del movimento sindacale si sarebbe ripiegato in una deriva patriottica di appoggio alla politica estera di Bush e non avrebbe preso più parte al movimento fino alla Riunione dei ministri per il commercio dell'Alca nel novembre 2003.

Il movimento però riesce a superare questa fase di incertezza recuperando capacità di iniziativa con lo scoppio della crisi argentina e lo scandalo Enron. La crisi in Argentina - il migliore alunno del Fmi - rappresentava il fallimento delle politiche di aggiustamento liberista e il fallimento di Enron il crollo del mito della *new economy*. Nel gennaio 2002 il successo del II Forum mondiale di Porto Alegre, diventato il principale riferimento internazionale del movimento con lo slogan "Un altro mondo è possibile", mostrava che il movimento era pronto di fronte alla nuova situazione internazionale. Di fronte alla strategia della "guerra permanente" dell'amministrazione Bush, la denuncia contro la guerra e l'imperialismo assumono centralità nelle attività del movimento fino ad allora concentrato principalmente sulle questioni economiche e sociali. La critica alla "globalizzazione armata" si aggiunge a quella alla globalizzazione finanziaria e alla globalizzazione al servizio delle multinazionali.

L'inserimento della lotta contro la guerra nell'agenda del movimento non fu esente da dibattiti; alcuni settori misero in discussione il vincolo tra la guerra e le politiche liberiste affermando che, guerra o pace, i problemi rimanevano invariati; altri sostenevano che la lotta alla guerra doveva avere una centralità quasi esclusiva anche rispetto la denuncia dell'approfondirsi delle politiche liberiste in Europa e del trattato di costituzione europea. Il grosso del movimento si orientò del dare centralità al tema della guerra imperialista considerandola parte della lotta contro la globalizzazione liberista senza però ridurla a unico punto tematico.

La guerra in Iraq scatenò un movimento contro la guerra la cui maggiore espressione fu la giornata mondiale del 15 febbraio 2003, che portò il "The New York Times" ad affermare: "Esistono due superpotenze nel pianeta, gli Usa e l'opinione pubblica mondiale". L'appuntamento era stato lanciato nel novembre 2002 nel II Forum sociale europeo di Firenze, che rappresentò per l'Europa il momento culminante

di un periodo di espansione caratterizzato dall'ampliamento della base sociale e dalla radicalizzazione dei contenuti e delle forme di mobilitazione.

PERDITA DI CENTRALITÀ

Tra il 2003 e il 2004 si entra in una fase in cui il movimento perde visibilità e capacità di unificare, mentre si assiste a una maggiore frammentazione e localizzazione delle lotte sociali. L'immagine di un movimento internazionale coordinato, che agisce come polo di attrazione e riferimento simbolico, sparisce. Anche se nella dinamica generale c'è stato un aumento delle resistenze, queste sono state diseguali nel mondo e hanno incontrato grosse difficoltà in Europa e negli Stati Uniti, mantenendo una logica globalmente difensiva e conseguendo poche vittorie concrete, che avrebbero permesso l'accumulo di forze.

In America latina, invece, dove si era prodotta una crisi profonda del modello di accumulazione capitalistica, c'è un'ascesa dei movimenti popolari, che si convertono in uno dei principali poli di resistenza in questi dieci anni dopo Seattle.

L'accelerazione delle lotte iniziate con la rivolta zapatista, avviene a partire dalla guerra per l'acqua in Cochabamba, Bolivia, nell'aprile 2000. Da allora ci furono molti episodi di lotta, come la ribellione argentina nel 2001, le mobilitazioni dell'aprile 2002 contro il golpe in Venezuela, le rivolte indigene in Ecuador, le guerre del gas in Bolivia dal 2003 al 2005, la rivolta di Oaxaca nel 2006 e le mobilitazioni indigene in Perù dall'agosto 2008 contro le attività delle multinazionali in Amazonia. Le resistenze sociali contro il neoliberalismo in America latina sono state promosse da un ampio spettro di attori, alcuni dei quali hanno assunto un protagonismo particolare, come gli indigeni e i contadini (principalmente nella regione andina) e i movimenti dei "poveri" delle città (licenziati, lavoratori del settore informale, abitanti dei quartieri periferici).

In altre parole, negli ultimi anni c'è stato un aumento, anche se diseguale e tra grandi difficoltà, delle resistenze alla globalizzazione, accompagnate però da una perdita di centralità del movimento antiglobalizzazione inteso come un movimento di portata internazionale formato da un insieme di organizzazioni in grado di esprimersi pubblicamente tramite controvertici e campagne internazionali. In questo contesto il movimento affronta, a partire dal 2003, una crisi di prospettive e crescenti dubbi strategici e tensioni interne segnati dalla dinamica iniziale della "espansione per consenso". Processi come il Forum sociale mondiale perdono visibilità e un'unità concreta e soffrono crescenti dinamiche di istituzionalizzazione e

CHI STA VINCENDO?

allontanamento dalle lotte, com'è apparso evidente in modo allarmante nell'edizione di Nairobi 2007.

DALL'ANTIGLOBALIZZAZIONE...

In tutto ciò arriva la "grande crisi" del 2008 con l'affondamento di Wall Street e la crisi finanziaria e bancaria, che aprono un nuovo scenario per le resistenze alla globalizzazione. La crisi mette in evidenza il volto più oscuro e distruttivo del capitalismo globale; lungi da essere una mera crisi congiunturale prodotta di alcuni "eccessi", è una vera crisi sistemica, una delle più grandi crisi storiche del capitalismo, in cui si combinano crisi economica, finanziaria, sociale, energetica, ecologica e alimentare.

Nonostante la retorica delle riunioni del G20 a Washington, Londra e Pittsburgh; con le misure adottate in questi anni i governi più importanti del mondo hanno cercato di trasferire il costo della crisi sui settori popolari, socializzando le perdite, sostenendo il modello economico senza cambiamenti significativi e al di là di alcune correzioni degli eccessi negativi al funzionamento stesso del sistema.

Contrariamente alle illusioni di alcuni, non c'è stata alcuna svolta keynesiana. La crisi, come afferma Daniel Bensaid, "è anche una crisi delle soluzioni immaginate per superare le crisi del passato, nonostante questo non piaccia ai profeti dell'uscita dalla crisi grazie a un New Deal verde".

Sotto l'impatto dello shock dell'affondamento di Wall Street e del sistema bancario, alcune voci di sinistra parlarono, in modo eccessivamente ottimistico, di fine del neoliberalismo. I fatti sono stati diversi; il neoliberalismo ha sofferto una crisi di legittimità molto profonda e le contraddizioni del suo discorso sono rimaste allo scoperto, ma questo non vuol dire che le sue politiche siano affossate, né che l'uscita dalla crisi abbia comportato una rottura col paradigma liberista o l'adozione di misure favorevoli agli interessi popolari. Per questo bisognerebbe costruire un'altra correlazione di forze tra capitale e lavoro in quanto non ci saranno riforme spontanee dall'alto.

L'incapacità di ottenere cambiamenti significativi nelle politiche dominanti si spiega fondamentalmente con la debolezza della risposta sociale di fronte alla crisi. Lo sfasamento tra il malessere sociale e il discredito dell'attuale modello economico e la sua traduzione in mobilitazione collettiva è chiaro. Le risposte alla crisi, soprattutto nei centri del lavoro, sono state limitate, principalmente difensive, di poca rilevanza e per questo, tranne poche eccezioni, sono risultate fallimentari. Questa dinamica è stata favorita anche dalla politica concertativa dei grandi sindacati.

Nonostante la debole risposta collettiva di fronte alla crisi, non bisogna trarre conclusioni pessimiste o premature. Bisogna ricordare, per esempio, che dopo il crack del 1929 il movimento operaio statunitense tardò alcuni anni a rispondere e a passare all'offensiva scuotendo il panorama politico e sociale del paese. Siamo ancora alla prima tappa.

Le promesse di moralizzazione del capitalismo o i proclami che il peggio è passato hanno il comune intento di negare il carattere sistemico della crisi ed evitare che la stessa metta in discussione il modello economico.

..ALL'ANTICAPITALISMO

In realtà la crisi pone con forza la necessità di una rottura dell'ordine attuale delle cose e l'anticapitalismo appare oggi come un doppio imperativo imprescindibile morale e strategico.

I limiti di lungo termine sono, in un certo senso, i limiti della fase attuale, ancora di resistenza e di ricostruzione e caratterizzata dalla difficoltà di esprimere una prospettiva strategica in positivo sia in un'ottica rivoluzionaria di trasformazione che per esprimere un orizzonte di società alternativa. Mancano nuove esperienze di rifondazione volte a imporre nuovi concetti o a recuperare di vecchi. I grandi concetti che designano modelli alternativi come socialismo o comunismo hanno assunto un significato poco chiaro a causa del fallimento dei processi di emancipazione del XX secolo. Come ci ricorda Olivier Besancenot, esponente di rilievo del Nuovo partito anticapitalista, Npa, Francia: "Siamo solo all'inizio di un ciclo di mobilitazione in cui cominciano a delinearsi alcune esperienze rifondatrici, ma ce ne saranno molte altre. Forse questo progetto di società si chiamerà in un altro modo, ecosocialismo, comunismo, autogestione libertaria... finirà per imporsi un altro nome perché nella storia, ogni volta che una definizione ha portato qualcosa, è perché dietro ad essa c'è stata un'esperienza collettiva".

La crisi solleva la doppia sfida di rinnovare le prospettive strategiche e di trovare risposte alle minacce di un momento marcato da un rifiuto dell'attuale sistema economico ma che stenta a far decollare la protesta sociale. Cambiare il mondo si è rivelato un obiettivo molto più difficile di quanto molti dei manifestanti di Seattle avessero immaginato; già cinque anni fa, nel Forum di Mumbai, la scrittrice Arundhati Roy dichiarava: "Abbiamo bisogno di discutere urgentemente le strategie di resistenza, dobbiamo concentrarci su strategie reali, battaglie reali e infliggere danni reali". Questo è l'obiettivo.

Da: "Viento sur", n.107/dic.2009. Trad., rid. e adatt. di F. Comelli.

CHI STA VINCENDO?

FSM: INTERROGATIVI E RIFLESSIONI

Presentiamo qui due interventi tra i tanti usciti nelle ultime settimane sul ruolo e le prospettive del movimento altermondialista e del Forum sociale mondiale in particolare.

Una più ampia rassegna di articoli e interventi si può trovare su www.cadtm.org/Forum-socialux o su www.vientosur.info/.

di Olivier
Bonfond*

Altermondialismo o barbarie?

[...] Il movimento altermondialista che si è sviluppato negli anni Novanta e Duemila ha creato molte aspettative. Tra l'altro ha reso possibile la messa in discussione del neoliberismo a livello mondiale e la rivendicazione della necessità e possibilità di un'alternativa globale ("Un altro mondo è possibile"). Inoltre le varie lotte sociali che nascono in differenti regioni, specialmente ma non solo in America latina, ci mostrano che "vincere" è possibile e che la parola "alternativa" non è priva di senso.

Bisogna però essere realisti. Questa tendenza favorevole è insufficiente. Dopo una breve "pausa", più a parole che nei fatti, l'offensiva neoliberista è risorta con maggiore intensità. A Copenaghen, lo scorso dicembre, malgrado un'importante mobilitazione sulla questione climatica, i governanti ci hanno ricordato una volta di più che non è la piazza a governare. Dopo aver organizzato la "rapina del secolo" di fronte agli occhi di tutto il mondo senza che per questo si producessero rivolte popolari più che legittime, è chiaro che le potenze finanziarie e industriali non freneranno la loro promettente traiettoria... Carestie, esclusione, povertà, disuguaglianze, distruzione del pianeta, spreco di risorse, rivolgimento climatico: tutti questi "scandali" continueranno a propagarsi nel mondo a causa della mancanza di volontà politica. Di conseguenza l'umanità avanza sul sentiero della barbarie. Che posto occupa il movimento altermondialista e l'evoluzione del Forum sociale mondiale (Fsm) in questa dialettica? Il Fsm potrà continuare a svolgere un ruolo positivo, e magari determinante, nella costru-

zione di un mondo di giustizia sociale e rispettoso della natura? Che ruolo hanno i movimenti sociali in questa lotta? Ci poniamo qui alcune riflessioni e interrogativi per alimentare il dibattito.

COME ALLARGARE LO SVILUPPO DEL FSM?

In gran parte grazie al Fsm numerose organizzazioni hanno potuto incontrarsi, cominciare a conoscersi e lavorare congiuntamente. La creazione e il consolidamento di differenti reti internazionali, così come il coordinamento tra loro, sono progrediti notevolmente in questi ultimi anni e questo è senza dubbio uno degli aspetti più positivi. Nonostante ciò, siamo ancora lontani dal raggiungere l'organizzazione e la solidarietà che esistono tra i potenti di questo mondo. Molte delle importantissime lotte che si portano avanti nel pianeta non si identificano con il Fsm e non ne sono parte. Per esempio in Messico gli zapatisti, che alcuni considerano i precursori del movimento altermondialista, non sono parte di quel movimento. Di conseguenza ci rimane ancora un lungo cammino da percorrere, non solo per integrare sempre più movimenti nel processo del Fsm, quanto e soprattutto per fare in modo che questa integrazione e l'impegno producano un impatto reale nella dinamica dei movimenti sociali e delle loro lotte.

Nel 2010, con circa trenta eventi internazionali legati al Fsm, una delle priorità dovrebbe essere ottenere che la maggior parte dei movimenti sociali diventino attori del processo del Fsm, integrandolo e facendolo proprio. A partire da questo approccio il Consiglio

38
GUERRE&PACE

*del Cadtm
(Comitato per
l'annullamento
del debito del
terzo mondo).

CHI STA VINCENDO?

internazionale del Fsm ha proposto un tema comune per tutte le attività che si realizzeranno nel 2010: "Le reazioni dei movimenti sociali di fronte alla crisi". Questa strategia mira a raccogliere esperienze e proposte con l'obiettivo di centralizzarle e coordinarle nel prossimo Fsm che si terrà nel 2011 a Dakar, in Senegal, con la speranza che questo appuntamento possa costituire un nuovo punto di partenza per il movimento e le sue azioni. Vedremo se sarà possibile...

UN PROCESSO ATTRAENTE

Diversamente da quanto ripete il discorso dominante, il Fsm continua a essere un processo interessante e con aspetti positivi indiscutibili, ma per non perdere legittimità e stancarsi in una ripetizione di incontri gradevoli quanto sterili, il Fsm dovrà risolvere una serie di importanti carenze e contraddizioni.

In primo luogo continua a essere fondamentale rendere popolari e far conoscere le alternative. Lo slogan "Un altro mondo è possibile" compie dieci anni, tuttavia la maggior parte della popolazione mondiale continua a essere dominata da una logica di fatalismo e paura. E questo per differenti ragioni, molte delle quali esterne all'evoluzione del Fsm; in ogni caso non si è raggiunto l'obiettivo di dimostrare che non è irrealistico né utopistico sperare nella costruzione di un mondo migliore. Per questo si deve continuare l'impegno di sensibilizzazione e gli sforzi per rendere questi forum veramente popolari e legati alle preoccupazioni e alle lotte reali di lavoratrici e lavoratori.

In secondo luogo bisogna rendere più coerenti gli eventi promossi del Fsm in quanto tale [...].

A questo proposito, è chiaro che i cittadini, le ong e i movimenti sociali che si identificano con il cambiamento dovrebbero integrare l'alternativa nelle loro analisi ma ancor più nelle loro esperienze e nelle loro azioni. È evidente che Belém ha costituito un salto qualitativo rispetto a Nairobi e i preparativi per Dakar del 2011 sembrano andare nella giusta direzione; non si deve comunque abbassare la guardia, ma senza per questo seminare sfiducia. Molti sono convinti che un fallimento nel 2011 sarebbe fatale per i movimenti sociali africani e per il movimento in sé. E probabilmente hanno ragione...

Infine, bisognerebbe fare in modo che il Fsm fosse maggiormente orientato all'azione. Il dibattito, l'analisi e l'elaborazione di alternative costituiscono momenti necessari, ma dovrebbero sfociare in azioni concrete. Il Fsm dovrebbe essere capace di far fronte a queste critiche e concentrarsi più nella costruzione dell'alternativa che nell'esserne una "vetrina". Ricordiamo qui che quello che i potenti temono di più non sono tanto que-

ste idee che "fluttuano nell'aria", quanto le azioni organizzate e i tentativi di mettere in pratica quelle idee.

RADICALIZZARE IL FSM

A partire dalla crisi sorta nel 2008 e specialmente dopo l'ultimo Fsm di Belém del gennaio 2009 risulta chiaro che il processo si sta radicalizzando. Attualmente alcune opinioni, minoritarie e persino rifiutate solo alcuni mesi fa, sono sempre più accettate - come l'idea, ad esempio, che il Fsm debba essere, in primo luogo, uno spazio utile per i movimenti sociali e capace di favorire l'azione [...]. Per la prima volta dall'inizio dei Forum sociali, diversi movimenti sociali hanno posto con forza la questione del capitalismo. Per esempio nella dichiarazione dell'Assemblea dei movimenti sociali al Fsm di Belém si legge: "Per fronteggiare la crisi è necessario andare alla radice del problema e avanzare il più velocemente possibile verso la costruzione di un'alternativa radicale, che metta fine al sistema capitalistico e al sistema patriarcale".

Questa radicalizzazione è molto positiva soprattutto per l'assemblea dei movimenti sociali, la cui evoluzione è legata a quella del Fsm e la cui caratteristica è quella di rappresentare uno spazio aperto per l'adozione di agende comuni, oltre a perseguire l'obiettivo di una lotta comune contro il capitalismo nella sua fase neoliberalista, imperialista e militare (di guerra globale permanente) e contro il razzismo e il patriarcato.

Se per l'Assemblea le alternative di giustizia sociale e rispetto dell'ambiente potranno svilupparsi solo nel quadro di una rottura del sistema capitalista, questo non deve però impedire una collaborazione fruttuosa con le Ong, che si pongono in una prospettiva di facilitazione del dialogo con le istituzioni finanziarie internazionali o di un capitalismo "dal volto umano". La mancanza di consenso sulle alternative non deve necessariamente costituire un segno di impossibilità di rapporto. Di fatto è possibile collaborare in forma ampia e unitaria nel caso di rivendicazioni specifiche - come nel caso della Tobin tax o della stessa regolamentazione del mercato finanziario mondiale.

Naturalmente non si deve abbassare la guardia: la storia ci ha insegnato, in numerose occasioni, che la capacità di adattamento e recupero del sistema capitalista è immensa. In questo contesto è importante che queste rivendicazioni parziali si scrivano in una prospettiva di trasformazione radicale della società e non nell'ottica del miglioramento del sistema attuale, che ha già dato prova sufficiente della sua natura distruttiva dell'umano e dell'ambiente [...]

Da: www.cadtm.org/Altermondismo-o-barbarie. Trad., rid. e adat. di Piero Maestri.

CHI STA VINCENDO?

di Raul Zibechi*

Fsm: sintomi di decadenza

Dieci anni sono un tempo sufficiente, sul terreno politico-sociale, per la crescita, la maturità e forse per la decadenza di un "movimento dei movimenti" che si proponeva di cambiare il mondo (ci si può forse consolare con il fatto che il suo avversario, il Forum economico di Davos, attraversa difficoltà anche più grandi).

I sintomi si conoscono bene: dibattere fino allo sfinimento se quanto si sta facendo ha un senso, se si deve procedere sullo stesso sentiero oppure svoltare in una direzione che permetta di trovare soluzioni ai malesseri che si percepiscono. In effetti sia il seminario "10 anni dopo" che si è tenuto a Porto Alegre lo scorso gennaio, che il Forum tematico di Salvador hanno dedicato buona parte del loro tempo a constatare la perdita di vitalità di un movimento che pretendeva di rappresentare l'alternativa alla globalizzazione neoliberista.

Il seminario di Porto Alegre, iniziato il 25 gennaio, è stato un insieme di dibattiti tra intellettuali e membri di ong, con scarsa partecipazione dei movimenti sociali che rappresentano, di fatto, la ragione d'essere del Forum. Sicuramente non era nelle intenzioni degli organizzatori puntare su una partecipazione di massa che portò più di 150.000 persone nelle precedenti edizioni, ma i dibattiti questa volta hanno attratto meno del dieci per cento dei precedenti livelli di partecipazione.

A Salvador, al contrario, nel Forum tematico svoltosi dal 29 al 31 gennaio, vi era una forte aspettativa verso una presenza dei movimenti. La scelta di decentrare l'evento con tavoli di discussione in alberghi della città e le attività dei movimenti relegate all'interno dell'Università cattolica ha però provocato un effetto negativo sulla partecipazione sociale. A differenza di quanto succedeva a Porto Alegre nel passato, quando la città girava per giorni intorno al Forum, nella capitale di Bahia la gente non si è nemmeno accorta dell'appuntamento altermondialista.

CERCANDO NUOVE DIREZIONI

[...] La crisi mondiale, l'arrivo di Obama alla Casa bianca, l'autunno dei governi progressisti e della sinistra della regione latinoamericana e la crescente smobilitazione sociale rappresentano una congiuntura molto diversa da quella in cui è nato il Fsm. Il tono della Carta di Bahia, documento approvato da un'assemblea di movimenti, denuncia il nuovo clima. La dichiarazione sottolinea - rifiutando la "presenza di basi straniere nel continente sudamericano" - la difesa della sovranità e dei grandi giacimenti petroliferi scoperti lungo il litorale brasiliano.

La Carta fa una difesa serrata del governo Lula. "In

Brasile molte conquiste sono state realizzate dal popolo durante i sette anni del governo Lula". Segnala che ancora manca la realizzazione di riforme strutturali, ma chiede l'appoggio "in questo periodo di scontro politico che si avvicina", chiaro riferimento ai processi elettorali che verranno.

La distanza, sociale prima che politica, tra movimenti e governi è stata una delle caratteristiche del Forum di Salvador. Uno degli "incontri" con i movimenti si è realizzato in un hotel 5 stelle con la partecipazione del governatore Wagner (Pt), il ministro dello Sviluppo sociale, Patrus Ananas, e il segretario speciale delle Questioni strategiche della presidenza, Samuel Pinheiro. Non era quello l'ambiente più adatto per movimenti di base che, come quelli di Salvador, sono formati in gran parte da neri poveri che vivono nelle favelas, sistematicamente rifiutati da questi luoghi.

[...] Se in certi casi i Forum sono stati un genuino incontro di movimenti sociali, nei fatti si sono trasformati in incontri di élites, intellettuali, membri di ong e rappresentanti di organizzazioni sociali.

Nelle parole di Eric Toussaint, membro del Consiglio internazionale del Fsm, un dato centrale è che l'incontro "è stato patrocinato da Petrobrás, Caixa, Banco do Brasil, Itaipú Binacional con una forte presenza dei governi". Quindi grandi multinazionali che partecipano anche al meeting imprenditoriale di Davos, dove Lula fu proclamato "statista globale". Secondo la sua opinione, il nucleo storico di fondatori del Fsm, dove hanno speciale rappresentanza brasiliani legati al governo, è il più riluttante a cercare altre modalità che "si appoggino su forze militanti volontarie...".

QUESTIONE DI STATO

Il portoghese Boaventura de Sousa Santos pensa che il Forum ha fallito in Europa, Asia e Africa per non essere riuscito a "conquistare l'immaginario dei movimenti sociali e dei leader politici", come invece è successo in America latina. Ritiene che il Fsm avrebbe dovuto partecipare al Vertice di Copenhagen con una propria posizione e che il prossimo incontro che si terrà a Dakar dovrà "promuovere alcune azioni collettive" con l'obiettivo di cercare "una nuova articolazione tra partiti e movimento".

Toussaint si spinge oltre e auspica che i movimenti raccolgano la proposta lanciata da Hugo Chávez per creare una "quinta internazionale" che rappresenterebbe "uno strumento di convergenza per le azioni e per l'ela-

40
GUERRE&PACE

*giornalista uruguayano, docente nella Multiversidad Franciscana de América Latina.

CHI STA VINCENDO?

borazione di un modello alternativo". All'estremo opposto il sociologo brasiliano Emil Sader ritiene che il Forum è fallito perché non avendo stretto legami con i governi progressisti "ha continuato a girare a vuoto".

Due temi continuano a essere al centro dei dibattiti: la relazione tra governi e movimenti e il grado di centralizzazione e organizzazione di cui deve dotarsi il Forum. C'è chi, come Toussaint, difende un modello tradizionale che si riassume in un "fronte permanente di partiti, movimenti sociali e reti internazionali" perché questa è la forma migliore per dare impulso alle mobilitazioni. Ritiene tra l'altro che il golpe in Honduras si è consolidato perché la mobilitazione "è stata totalmente insufficiente".

De Sousa Santos sostiene che "ora esiste un nuovissimo movimento sociale che è rappresentato dallo stato stesso": difende la sua tesi sostenendo che se si lascia libero lo stato di agire secondo la sua logica, "viene catturato dalla burocrazia e dagli interessi economici dominanti"; se invece i movimenti, che hanno sempre lavorato fuori dagli stati, lo prendono in considerazione come "una risorsa importante", quello stato "può essere adatto alle classi popolari, come sta succedendo nel continente latinoamericano".

Nel suo intervento al seminario "10 anni dopo", Immanuel Wallerstein ha rappresentato un'ulteriore variante, sostenendo che l'impatto peggiore della crisi arriverà nei prossimi cinque anni, con una possibile insolvenza del debito degli Usa, la caduta del dollaro e l'apparizione di regimi autoritari - anche in alcuni paesi latinoamericani - e la crescente demonizzazione di Obama negli Usa. Ritiene che si stiano formando diversi blocchi geopolitici che escludono Washington: Europa occidentale/Russia; Cina/Giappone/Corea del sud; Sud America guidata dal Brasile. In tale scenario sostiene che nei due prossimi decenni la sinistra sociale e quella politica si renderanno conto che "la questione centrale non è porre fine al capitalismo, quanto organizzare un sistema che gli succeda". In questo periodo lo scontro tra destre e sinistre, le cui forze si sono sviluppate in tutto il mondo, sarà inevitabile, ma non sarà una battaglia tra stati quanto "tra le forze sociali mondiali". Ritiene inoltre che alle sinistre e ai movimenti "manca una visione strategica di medio periodo". E questo si è dimostrato sicuramente vero, almeno nell'ultimo Forum sociale mondiale.

Da: www.alainet.org/active/35989. Trad., rid. e adat. di Piero Maestri

41
GUERRE&PACE

La Via Campesina verso la giustizia globale

Movimenti come "La Via Campesina" sono un riferimento internazionale e un esempio di coloro che dai campi resistono all'attuale modello di globalizzazione capitalistica in alleanza con altri settori sociali. È stato uno dei principali attori nella critica alla globalizzazione durante gli anni Novanta e uno dei protagonisti principali del movimento altermondialista.

La Via Campesina nasce nel 1993, agli albori del movimento altermondialista, e progressivamente diventa un'organizzazione di riferimento per la critica alla globalizzazione neoliberista. Oggi raggruppa circa 150 organizzazioni in 56 paesi.

La sua crescita è l'espressione della resistenza contadina di fronte al crollo del mondo rurale provocato dalle politiche neoliberiste e dalla loro intensificazione con la nascita dell'Organizzazione mondiale del com-

mercio (Omc o Wto). Le sue origini risalgono alla metà degli anni Ottanta quando, in coincidenza con l'Uruguay Round del Gatt, diverse organizzazioni promossero importanti iniziative per internazionalizzare il movimento. Nasceva come alternativa radicale all'allora unica struttura contadina internazionale, la Federazione internazionale dei produttori agricoli (Ifap), creata nel 1946 come rappresentanza degli interessi dei grandi proprietari terrieri, dominata dalle organizzazioni del Nord e favorevole alle politiche liberali e al dialogo con le istituzioni internazionali.

UN INTERNAZIONALISMO CONTADINO CRESCENTE

I membri di Via Campesina sono piuttosto eterogenei dal punto di vista ideologico e dei settori rappresentati (contadini senza terra, piccoli

produttori...), ma tutti appartengono agli strati più poveri e colpiti dall'avanzare della globalizzazione neoliberista. Uno dei successi più importanti è stato quello di superare in maniera abbastanza soddisfacente la divisione tra contadini del Nord e del Sud del mondo, per articolare una resistenza comune all'attuale modello di liberalizzazione economica.

Evitare tensioni interne e conflitti di interessi ha richiesto da parte della rete un impegno di dibattito sui temi conflittuali per raggiungere l'equilibrio necessario. Malgrado ciò ci sono state tensioni importanti, come quella di cui è stata protagonista la Karnakata State Farmer's Association (Krrs), in India, quando si è opposta alle campagne di riforma agraria, perché la sua base associativa era formata da agricoltori di classe media e benestante, attivi nella lotta

contro gli Ogm o i fast-food, ma con interessi di classe opposti a quelli dei "senza terra" o dei piccoli agricoltori. Dal momento della sua creazione, la Via ha dato vita a una identità "contadina" politicizzata, legata alla terra e alla produzione alimentare, costruita come opposizione all'attuale modello del "agrobusiness" e in base al principio della sovranità alimentare. In questo modo rappresenta un nuovo tipo di "internazionalismo contadino" che possiamo considerare come la "componente contadina" del nuovo internazionalismo delle resistenze rappresentato dal movimento altermondialista.

LA RELAZIONE CON LE ONG

Dalla sua nascita la relazione della Via Campesina con le organizzazioni non governative è stato un tema controverso e segnato da polemiche. I disequilibri e le relazioni di potere (accesso alle risorse economiche e tecniche, visibilità mediatica...) hanno rappresentato la base di tensioni e difficoltà per il lavoro comune e di mancanza di fiducia da parte delle organizzazioni contadine. All'inizio il processo di costruzione della Via portò con sé conflitti e fraintendimenti con alcune ong impegnate sui temi rurali, spingendo i dirigenti contadini a rivendicare gelosamente il proprio spazio organizzativo e politico. La Via si è quindi data la forma di un'alleanza di organizzazioni popolari contadine, senza accettare la partecipazione formale di ong. La volontà era quella di costituire uno strumento internazionale attraverso il quale le/i contadine/i parlassero per sé e non uno strumento formato da organizzazioni non contadine che parlassero in loro nome.

Malgrado queste relazioni complicate, una volta chiarito il suo spazio politico e organizzativo Via Campesina ha stabilito gradualmente accordi e alleanze concrete con alcune ong, come "Amici della terra" o "Food First International Action Network" (Fian), con le quali ha lanciato nel 1999 la Campagna globale per la riforma agraria. Parallelamente La Via ha cominciato a partecipare e a costruire coalizioni con altre organizzazioni nel quadro del nascente movimento alter-

mondialista, specialmente dopo la protesta contro l'Omc a Seattle, emergendo come uno dei suoi protagonisti più rilevanti.

CONTADINI ALTERMONDIALISTI

Una volta consolidatasi come progetto internazionale e definito il suo campo di azione e la sua relazione con altri attori come le ong, in un contesto segnato dalla crescita progressiva del movimento altermondialista, La Via si è diretta verso la ricerca di alleanze con altre organizzazioni, in particolare nella lotta contro l'Omc, partecipando a campagne internazionali come per esempio "Il nostro mondo non è in vendita!". Nelle mobilitazioni di Doha, Cancùn e Hong Kong i contadini sono stati uno dei settori più rilevanti e visibili. Alla base di questa politica delle alleanze stava la comprensione che la lotta contadina contro l'agroindustria si inserisce in uno scontro più ampio contro la globalizzazione neoliberista e che la difesa degli interessi contadini richiede la messa in questione dell'insieme del modello che può essere ribaltato solamente attraverso coalizioni larghe e alleanze tra organizzazioni e settori sociali differenti.

La Via ha partecipato fin dal 2001 al processo del Forum sociale mondiale e alle sue istanze organizzative - Consiglio internazionale e Segretariato internazionale - con una forte visibilità durante i Forum, nei seminari e nelle manifestazioni.

La concezione di Via Campesina sul Fsm è sempre stata molto chiara: il Forum deve essere uno spazio orientato all'azione, legato ai movimenti sociali reali e utile a questi. Per questo ha sempre avuto la preoccupazione che i Forum potessero diventare spazi di "turismo altermondialista" per intellettuali e ong e che finissero per distrarre le energie organizzative che avrebbero dovuto essere impegnate per le lotte invece di aiutare a rafforzarle. Per questo da quasi subito è stata tra i sostenitori di una frequenza dei Forum ogni due anni, per esempio, e allo stesso tempo ha puntato sul rafforzamento di luoghi come l'Assemblea dei movimenti sociali, che rappresentano il settore

più militante dei Forum.

L'impegno della Via nel processo organizzativo del Fsm è diminuito nel tempo e negli ultimi anni ha preferito concentrare gli sforzi nella promozione di campagne concrete contro la Omc e di iniziative proprie come il Forum per la sovranità alimentare a Nyéleni in Mali nel 2007 - un incontro organizzato insieme alla Marcia mondiale delle donne e al Forum mondiale dei popoli pescatori, tra gli altri, e che ha permesso di rafforzare alleanze e portare nuovi soggetti nella lotta per la sovranità alimentare.

MODELLO ALIMENTARE PER UN ALTRO MONDO

Il principale contributo della Via Campesina alla critica della globalizzazione neoliberista è stata la denuncia dell'attuale modello agroindustriale e la difesa di un sistema alimentare alternativo che abbia come asse centrale la sovranità alimentare. Non un romantico ritorno al passato, quanto il recupero della conoscenza e delle pratiche tradizionali combinandole con le nuove tecnologie e i nuovi saperi. Nemmeno deve consistere in un atteggiamento localista o in una "mistica del piccolo", quanto nel ripensare il sistema alimentare mondiale per favorire forme democratiche di produzione e distribuzione di alimenti. Significa recuperare il controllo della produzione agricola e alimentare (restituendola a contadini, pescatori, pastori, consumatori) e affidare il controllo delle risorse naturali (terra, acqua, sementi) nelle mani dei popoli. La critica al sistema agroindustriale dominante e la difesa della sovranità alimentare devono essere elementi centrali sia del movimento altermondialista che di qualsiasi progetto anticapitalista che denunci i tentativi di cercare soluzioni pro capitaliste alla crisi contemporanea. Un altro mondo ha bisogno di un altro modello alimentare; basta ricordare, come segnala Via Campesina, che oggi "mangiare è diventato un atto politico".

Josep Maria Antentas e Esther Vivas
Da "Ecologia Política", n° 38 dicembre 2009, www.ecologiapolitica.info/ep/38/38.htm. Trad. e adatt. di Piero Maestri.

Prima e dopo i Fsm, la Marcia delle donne

Dieci anni dopo la sua apparizione sulla scena internazionale, nell'anno 2000, la "Marcia mondiale delle donne contro le violenze e la povertà" (Mmd) è sempre attiva e nel corso del 2010 propone la sua terza azione femminista globale.

Nata nel 1998 su proposta della prestigiosa Federazione delle donne del Quebec, la Marcia si è costruita come rete di gruppi di donne e femministi, autoconvocata, a livello locale, nazionale e mondiale, intorno a una piattaforma di lotta contro le violenze e l'impoverimento che toccano le donne nel mondo intero e a un logo reinterpretato in mille forme e colori.

Questa forma di organizzazione a rete, originale e flessibile, ha permesso l'adesione di più di 6.000 gruppi di 160 paesi alle azioni proposte, finalizzate a riportare in piazza la forza - i corpi - delle donne, dopo varie conferenze internazionali svolte all'interno dei palazzi e con scarsi risultati pratici, rendendo visibile la loro diversità e i loro obiettivi comuni di fronte alle istituzioni e alla società civile mondiali.

Il successo stesso della Marcia del 2000 ha provocato la sua trasformazione da evento unico e circoscritto a movimento permanente che si è dato degli obiettivi nuovi.

NUOVI OBIETTIVI

Innanzitutto la creazione di uno spazio permanente di confronto e scambio tra pratiche femministe diverse nei vari contesti geopolitici, in cerca di punti convergenti e accomunati dalla volontà di intaccare le cause delle disuguaglianze di genere e delle ingiustizie sociali, attraverso la mobilitazione di una massa critica di donne.

In secondo luogo, in seguito all'incontro sorprendente con movimenti di altra origine che contestavano l'ordine neoliberista globale, all'interno dei Forum sociali, è diventato naturale porsi l'obiettivo di codeter-

minare il carattere di questo spazio in senso femminista. Detto in altre parole, il nuovo soggetto multiforme che voleva dare luogo a "un altro mondo possibile" non doveva nascere senza una critica al sistema patriarcale dominante e una leadership condivisa tra i sessi.

Terzo obiettivo ambizioso: la costituzione di una rete di "allerta femminista" di fronte ai casi più lampanti di violazione dei diritti delle donne dappertutto nel mondo.

A questa evoluzione ha partecipato circa la metà dei paesi coinvolti nell'evento iniziale del 2000, mantenendo in questi dieci anni una partecipazione costante - e in gran parte autofinanziata - alle iniziative e alla costruzione della Mmd come movimento femminista globale. In questo senso si può dire che il primo obiettivo è stato sicuramente raggiunto - il che ha anche dell'incredibile se si pensa alle difficoltà nostrane a tenere in vita una qualsivoglia forma di collaborazione organizzata tra soggetti sociali e politici che lavorano su uno stesso terreno.

IL FEMMINISMO E IL MOVIMENTO GLOBALE

L'incidenza femminista nel processo dei Forum sociali è difficilmente valutabile senza tener conto dei vari luoghi e delle differenti composizioni sociali e politiche che hanno dato vita a questo processo globale. Ciononostante si può dire in termini generali che il femminismo è stato riconosciuto come una delle componenti costitutive del movimento altermondialista, almeno nella concezione generale, una specie di riconoscimento del diritto di cittadinanza all'interno di questo arcipelago. Da lì ad aver fecondato il pensiero dominante - o le teste riconosciute "pensanti" - di questo movimento con un'analisi femminista della realtà, ce ne passa... Anche lo spazio formalmente riconosciuto a

pratiche come l'alternanza di genere nella presa di parola o la facilitazione condivisa non è mai acquisito stabilmente.

Più interessanti, da questo punto di vista, il bilancio delle relazioni bilaterali, intrecciate nel contesto di questi Forum con movimenti alleati come la Via Campesina o Friends of the earth, che hanno approfittato, positivamente, del peso della Marcia per rafforzare l'approccio femminista al loro interno.

L'efficacia della Marcia in quanto rete internazionale di allerta in casi di emergenza rimane una sfida permanente. Sono difficilmente valutabili le cause che hanno contribuito al successo o all'insuccesso di alcuni interventi di solidarietà lanciati dalla Mmd. Certamente contribuisce il peso dei mass media nel trasformare alcune violazioni in "casi" propagandati, mentre altri passano nel più completo silenzio e difficilmente i nostri canali di comunicazione interna riescono a contrastare questa percezione prevalente. Il ritmo di vita di una struttura internazionale, basata quasi interamente sul volontariato, che punta a coinvolgere migliaia di gruppi di base, che si rapportano tra loro traducendo le proprie madrelingue nei tre idiomi di comunicazione internazionale, non si concilia certo facilmente con i tempi dell'emergenza. Mentre un passo di costruzione lento, come quello che vedrà la presenza di una delegazione internazionale di 500 donne insieme alle donne congolese nel teatro di guerra del Sud Kivu, per denunciare le atrocità di cui si macchiano le bande militari di vario ordine, si addice al funzionamento stesso dei coordinamenti locali e regionali, sorti e consolidati in questi anni.

*Nadia Demond**

*Coordinatrice italiana della Marcia delle donne.

43

GUERRE&PACE

Unire le lotte separate da un oceano

L'esperienza dei Forum sociali ha permesso ai movimenti e alle organizzazioni di avviare nuove metodologie di lavoro grazie agli scambi di informazioni e ai contatti tra diverse realtà. Questo si è tradotto nella costruzione di nuove reti internazionali, con l'obiettivo di rafforzare non solo lo scambio di informazioni ma anche la costruzione di lotte comuni. Il lavoro in rete di molte organizzazioni oggi è andato oltre, per così dire, gli appuntamenti dei Forum mondiali o regionali, focalizzandosi su tematiche differenti e costruendo successivamente "la messa in rete di reti". Tra le varie reti di movimenti e organizzazioni sociali attive negli ultimi anni, la Rete biregionale Europa-America latina e Caraibi "Enlazando Alternativas" (Ea) ha come obiettivo primario il contrasto alle politiche commerciali promosse dalla Unione europea (Ue), in particolare portando avanti una campagna di denuncia contro le violazioni compiute dalle multinazionali a capitale europeo, e contro gli Accordi di associazione (Ada), svelandone i reali contenuti e i retroscena - in sostanza sono Trattati di libero commercio (Tlc) - mentre in contemporanea si analizzano e appoggiano le relazioni commerciali basate sui valori della solidarietà, dei diritti umani, della giustizia sociale, economica e ambientale.

A partire dai fallimenti del ciclo di negoziati di Doha dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc o Wto), la Ue, al pari delle altre grandi potenze, ha replicato avviando una serie di negoziati bilaterali. La rete Ea basa la propria critica sul fatto che questi negoziati - con particolare attenzione a quelli avviati con l'America latina e il Centro America - avvengono senza nessun coinvolgimento della società civile e delle parti sociali. Non esistono ad oggi meccanismi validi perché la società civile possa partecipare, non ci sono studi sugli impatti degli accordi, e la Ue man-

tiene una posizione ferma ed esigente nonostante le proteste dei settori sociali europei, centroamericani e andini che chiedono informazioni, partecipazione e trasparenza.

BIREGIONALITÀ E CONDIVISIONE DELLE ALTERNATIVE

Lontano dall'essere una rete di mera solidarietà, uno degli obiettivi è smascherare la "faccia buona" che la Ue ha da sempre in America latina, vuoi per vecchi vincoli post coloniali, vuoi per contrapposizione all'imperialismo statunitense, mentre oggi si potrebbe tranquillamente parlare di neocolonialismo europeo. Contemporaneamente la rete si pone anche l'obiettivo di dimostrare come le ricadute di queste politiche rechino danno anche all'interno della stessa Ue.

La rete Ea è composta da settori sociali differenti, appartenenti al mondo delle ong, delle organizzazioni indigene, di donne, sindacati, associazioni ambientaliste, dedicate ai migranti, partiti politici. La forza è non solo nella composizione così eterogenea, ma anche nella biregionalità, che consente di analizzare e condividere le azioni, le mobilitazioni, le informazioni sui due fronti.

Dal lato latinoamericano ci sono forze come la Alianza Social Continental, che raggruppa un centinaio di movimenti sociali e organizzazioni, o come la Central Sindical de las Americas, che raggruppa circa 30 milioni di iscritti, dal Canada all'America del Sud.

In America latina il lavoro di denuncia sugli effetti dei Tlc è molto avanzato (anche purtroppo grazie agli effetti devastanti più che evidenti di quelli già attuati), e così pure le campagne, come "Agua fuera del Ada", con cui si denuncia come l'acqua non venga ritenuta un bene pubblico ma un sottogruppo dei "servizi relativi all'ambiente" e quindi soggetta al libero commercio.

Dal lato europeo, per essere onesti,

la rete è ancora in crescita. È necessario quindi rafforzarsi, non solo perché l'"origine" del male è nella Ue, ma perché le politiche di competitività della Ue non incidono solo sulle scelte delle politiche commerciali da adottare. Lo stesso principio viene applicato all'interno della stessa Ue e dei singoli paesi membri. E, per rimanere sul caso acqua, la recente legge approvata in Italia ne è un esempio.

VERTICI E CONTROVERTICI

A partire poi dalla recente approvazione del Trattato di Lisbona si assisterà a una progressiva accelerazione di questo tipo di politiche. La rete Ea è nata per contrapporsi ai negoziati di Guadalajara (Messico) nel 2004, costruendo un controvertice con la partecipazione della società civile proprio per sopperire a quella mancanza di coinvolgimento che viene da coloro che, eletti, dovrebbero rappresentare gli interessi dei popoli. Da allora questo tipo di lavoro viene messo in atto ogni volta che si realizzano gli incontri tra capi di stato di ambedue i continenti (c'è stato un controvertice a Vienna, in Austria, nel 2006 e uno a Lima, Perù, nel 2008), con un'attività di lavoro politico e di denuncia che prosegue anche nell'intervallo che intercorre tra i vertici. La crescente internazionalizzazione dei movimenti sociali fa sì che essi vadano ormai ben oltre i confini nazionali e può permettere loro di condividere e confrontare i differenti processi e rafforzarsi reciprocamente. È questo il senso della biregionalità di Ea, al fine di garantire che i settori più vulnerabili, tanto nella Ue che in America latina e Caraibi, siano tutelati. In questa direzione oggi il lavoro prosegue anche verso la costruzione del prossimo controvertice, dal 14 al 18 maggio 2010 a Madrid, per il quale ci si augura un'ulteriore allargamento e la massima partecipazione di tutti i settori sociali.

Anna Camposampiero

44

GUERRE&PACE

CHI STA VINCENDO?

Eric Toussaint*

ROTTURE E CONTINUITÀ DEI GOVERNI "BOLIVARIANI"

I governi progressisti in America latina nati nel corso degli ultimi 15 anni rappresentano sicuramente esperienze - ed esperimenti - politiche e sociali estremamente importanti e interessanti anche per una riflessione su quanto i movimenti altermondialisti abbiamo segnato queste stesse esperienze. Sono effettivamente una rottura con il sistema capitalistico globale? O, almeno, rappresentano una controtendenza rispetto alle politiche neoliberiste? Come hanno affrontato la questione della relazione con i movimenti sociali e quanto questi si sono rapportati alle istituzioni statali? Pubblichiamo ampie parti di una serie di articoli tratti da "Inprecor" del settembre/ottobre 2009 che ci sembra provino ad affrontare e dare qualche risposta a queste domande. Segue un articolo sulle relazioni tra Movimento Sem Terra e governo Lula in Brasile.

PARADOSSI DELL'ECONOMIA VENEZUELANA

In Venezuela il settore capitalistico si sviluppa più celermente di quello pubblico e continua a dominare largamente l'economia, malgrado le nazionalizzazioni. La sua incidenza sul Pil è passata dal 64,7% del 1998 al 70,9% del terzo trimestre 2008, mentre quella del settore pubblico è passata dal 34,8% del 1998 al 29,1% del 2008. Ciò si spiega soprattutto con il modello di utilizzo della rendita petrolifera.

La stragrande maggioranza delle risorse dello stato venezuelano proviene dall'esportazione del petrolio. Il governo impiega massicciamente le risorse della rendita petrolifera per migliorare le condizioni di vita della maggioranza povera della popolazione (e di altri settori a reddito medio) nel campo della salute e dell'istruzione (con risultati impressionanti), della fornitura di prodotti di base a prezzi contenuti tramite i canali di distribuzione e commercializzazione Mercal e PDval (alimentari e altri generi di prima necessità per le famiglie), della costruzione di alloggi, di infrastrutture e mezzi di comunicazione collettivi (metropolitana, treno), dell'aumento dei salari del pubblico impiego e dell'assistenza e previdenza sociale, senza dimenticare le spese nel campo della cultura e dello sport. Distribuisce sovvenzioni notevoli alle cooperative, ai consigli comunali ecc.

Il risultato è indubbiamente positivo: la percentuale di venezuelani che vivono sotto la soglia di povertà è scesa della metà tra il 2003 e il 2008 (dal 62,1% al 31,5%) e quella delle persone in situazione di povertà estrema è diminuita dei due terzi (dal 29% al 9,1%); l'analfabetismo è molto diminuito e il livello di formazione aumentato; l'accesso gratuito alle cure sanitarie è considerevolmente cresciuto, al pari del consumo delle masse...

Ma anche il settore capitalistico, dominando largamente il settore bancario, il commercio e l'industria alimentare, gode largamente di questo impiego di risorse. L'aumentata disponibilità economica dei settori popolari proveniente dalle spese statali finisce per concentrarsi nella borsa dei capitalisti, poiché è nelle banche capitalistiche che i singoli cittadini (ma anche le cooperative, i consigli comunali, i comuni e numerosi altri enti pubblici) depositano il loro denaro. Sono le banche capitalistiche a emettere le carte di credito che assorbono una parte crescente del consumo con alti tassi di interesse. Sono le imprese capitaliste alimentari che producono o vendono la maggior parte dei prodotti alimentari consumati dalle masse e quelle importatrici che fanno arrivare dall'estero, a un tasso di cambio ufficiale a loro particolarmente favore-

45

GUERRE&PACE

* Presidente del Cadtm belga (Comitato per l'annullamento del debito del Terzo mondo).

CHI STA VINCENDO?

vole, i numerosi prodotti importati (aziende che peraltro organizzano un fraudolento e massiccio commercio di import-export tra Venezuela e Colombia, facendo perdere risorse allo stato e aumentando i loro profitti). Sono le catene private di grandi supermercati a dominare tuttora il commercio, anche se Mercal e PDval svolgono un ruolo non trascurabile nella fornitura dei prodotti di base. Quando lo stato nazionalizza alcune imprese private appartenenti al capitale nazionale è ai capitalisti locali che versa gli indennizzi.

In breve, il settore capitalistico continua ad assorbire la maggior parte della spesa statale destinata alla popolazione e secondo uno studio di Mark Weisbroot e Luis Sandoval, peraltro molto favorevole al governo di Chávez, il settore finanziario privato ha conosciuto un incremento del 37,9% nel 2004, del 34,6% nel 2005 e del 39,2% nel 2006, mentre il settore pubblico nel suo complesso è aumentato, rispettivamente, solo del 12,5%, 4,1%, 2,9%.

Come scrive Victor Álvarez, "durante il mandato del presidente Chávez (2000-2006), paradossalmente la maggior parte degli incentivi finanziari, fiscali, cambiali, agli acquisti pubblici, all'assistenza tecnologica ecc. è stata orientata verso l'apparato produttivo esistente, fondamentalmente formato da imprese commerciali che riproducono il sistema di produzione capitalistica, sistema che invece si vorrebbe superare e trascendere". Si è dunque ben lontani da quanto afferma la stampa dominante, che vede nella gestione di Hugo Chávez una statalizzazione galoppante dell'economia venezuelana.

LE RIFORME DI CHÁVEZ

Per uscire dall'estrema dipendenza dagli idrocarburi, negli ultimi anni il governo ha cercato a suo modo di diversificare l'apparato produttivo, attraverso lo sviluppo di un polo siderurgico e metallurgico, l'applicazione di una politica di sostituzione delle importazioni, il sostegno della produzione agricola locale per avvicinarsi il più possibile a una situazione di sovranità alimentare, dell'industria petrolchimica, della produzione e distribuzione dell'energia elettrica - prevalentemente derivante da quella idrica (su questo, contrariamente alle intenzioni del governo, va evitato

di lanciarsi verso le centrali nucleari) -, la nazionalizzazione dell'industria del cemento, la costruzione di alloggi. Per quanto riguarda il petrolio, il Venezuela tenta anche di ridurre la fornitura agli Usa, suo principale acquirente di idrocarburi, cercando di potenziare quella alla Cina.

È in corso una riforma agraria, cooperative e piccole aziende agricole ottengono sovvenzioni importanti, ma si parte da una situazione molto difficile. L'incidenza dell'agricoltura sul Pil è molto bassa (4,3%) e la popolazione contadina si è indebolita a causa del modello importatore seguito per decenni. Per rafforzarla occorre che lo stato realizzi una serie di misure incentivanti, tra cui: il sostanziale miglioramento della qualità dei servizi pubblici nelle zone rurali per ridurre l'esodo dalle campagne verso le città; il sostegno a vari livelli dell'agricoltura familiare e delle altre forme produttive tradizionali, senza esercitare una spinta eccessiva in favore delle cooperative; lo sviluppo di una rete di commercializzazione dei prodotti dei contadini garantendo loro sbocchi stabili e prezzi sufficientemente remunerativi da stimolarli e sottrarli alle reti dei privati, che impongono i loro prezzi ai produttori assicurandosi margini di profitto troppo alti.

Ma il governo Chávez non ha effettuato la tanto annunciata ricontrattazione del debito, in parte ereditato dal regime precedente e anche molto sospetto di manipolazioni. È importante dimostrare ai cittadini che si è pronti a rivedere la politica di indebitamento. Contemporaneamente, non ci si può non interrogare sull'opportunità di contrarre prestiti mentre il prezzo del barile di petrolio è elevato e non mancano le liquidità. PdVsa si è indebitata per 12 miliardi di dollari nel 2006, emettendo titoli sui mercati internazionali. Come spiegare una decisione non discussa nell'Assemblea nazionale? Perché indebitarsi e trasferire interessi ai finanziatori privati internazionali (o nazionali) se si dispone di liquidità sufficienti per non ricorrere al prestito? Domande che restano, purtroppo, senza risposta.

Chávez pone l'accento sullo sviluppo endogeno del paese, che definisce "autocentrato, basato su risorse proprie e imperniato sul ritorno in forza della scala nazionale". Ridurre il debito estero di PdVsa dovrebbe essere un'applicazione di questa interessante affermazione.

BOLIVIA: PROVA DI FORZA PER IL MAS

Il partito del presidente Evo Morales, il Mas-Ipsp (Movimento al Socialismo - strumento politico per la sovranità dei popoli), ha la particolarità di essere stato creato da sindacati contadini alla fine del 1990, quando, constatato che non erano in grado di ottenere un cambiamento politico soprattutto a livello

governativo, decisero di dotarsi di un braccio politico per essere presenti in parlamento e a tutti i livelli di potere attraverso la partecipazione alle elezioni.

Per quanto riguarda la natura sociale del Mas, il sociologo Pablo Stefanoni si domanda oggi se non sarebbe interessante studiare questo movimento come un par-

CHI STA VINCENDO?

tito di piccoli proprietari terrieri rurali e urbani (commercianti, microimprenditori) di origini native. Se adottiamo questo punto di vista, cambia la comprensione di questa organizzazione politica, vista fino ad oggi come l'emanazione dei movimenti sociali più oppressi. Si tratta di proprietari molto piccoli che potrebbero avere sbagliato a fare ostracismo. Infatti, sono perfettamente adeguati alla costruzione di una società alternativa al capitalismo, in transizione al socialismo. Pone anche un'altra domanda, che approfondisce la questione: "L'accumulazione famigliare - ribattezzata "capitalismo andino" - non si basa ancora su forme di sfruttamento e di autosfruttamento almeno pari, e di solito peggio, rispetto a quelle prevalenti nel capitalismo formale, regolato dal diritto del lavoro?".

Dal 2006, con la maggioranza alla Camera dei deputati, il Mas si trova ad affrontare l'esercizio del potere politico. Nel tempo, come qualunque altro partito di sinistra che fa esercizio effettivo della partecipazione alle istituzioni parlamentari e al governo, una tendenza sta emergendo. Come ha detto Stefanoni, il ragionamento di un certo numero di militanti sta cambiando da "la politica deve servire per cambiare il paese" a "perché non ho il diritto a un posto, io che ho lottato e ho combattuto perché vincessero il Mas?". Ancora più grave è che, secondo una regola di funzionamento del Mas, i candidati stessi paghino le spese della loro campagna elettorale, perché questo significa che un certo numero di essi (la maggior parte?) si indebitano per condurre una campagna elettorale che gli permetta di avere qualche possibilità di essere eletti e a volte prendono anche degli impegni per procurarsi voti, rafforzando così il clientelismo che già permeava la vita politica del paese.

Quando il Mas è arrivato al governo ha annunciato la rottura con la tradizione che voleva che la parte vincente licenziasse un gran numero di persone per sostituirle con suoi membri o protetti/clienti. Ha fissato un massimo di sostituzioni molto basso, 5%, al fine di garantire un'istituzionalizzazione non partitica della funzione pubblica. Questa decisione è stata accettata male da una parte degli attivisti, che speravano che i loro sforzi durante la campagna elettorale e la lotta sarebbero stati ricompensati con posti di lavoro. Alla fine la direzione del Mas ha flessibilizzato la sua posizione, andando oltre il limite del 5%.

Nel gennaio 2007 a La Paz è scoppiato uno scandalo, di proporzioni non enormi: alcuni militanti del Mas erano stati pagati per dare il loro sostegno a dei candidati funzionari. All'inizio del 2009 ve n'è stato un altro più consistente: Santos Ramirez, leader storico del Mas a capo della compagnia petrolifera statale Ypfb, è stato sorpreso in flagrante corruzione su larga sca-

la. Il Mas ha reagito fortemente per dare l'esempio - Ramirez è stato incarcerato in attesa di processo - dimostrando che, sebbene alcuni suoi dirigenti non siano stati immunizzati contro la corruzione, il partito ha rotto con la tradizionale impunità dei politici: lo scandalo ha provocato un forte shock che lascerà tracce.

LE ROTTURE CON IL PASSATO

Quando Evo Morales è diventato presidente ha preso una misura importante per dimostrare che metteva fine ai privilegi: ha abbassato il suo stipendio. Ovviamente ciò è stato ben accolto dalla popolazione e ha comportato l'abbassamento dei salari anche per altre nomine politiche, poiché era inconcepibile che altri guadagnassero più del presidente e non dimostrassero di essere contro i privilegi. Successivamente il governo ha ritenuto più opportuno adottare una posizione flessibile, che consentisse l'erogazione di alti stipendi ai dirigenti delle società pubbliche. Álvaro García Linera ha giustificato la decisione chiamandola "la Nep boliviana", in riferimento alla Nep applicata su raccomandazione di Lenin nei primi anni del 1920 in Unione sovietica: "Così abbiamo approvato una legislazione che autorizza stipendi più elevati rispetto al presidente per i responsabili tecnici in imprese strategiche. È la nostra forma locale di Nep leninista, che, oltre all'alleanza con i contadini, aveva fondamentalmente l'obiettivo di reclutare tecnici per amministrare i livelli inferiori dello stato, tenendo conto che se lo stato è una struttura politica, ha però livelli burocratico-amministrativi e tecnico-scientifici che richiedono conoscenze che non possono essere acquisite né trasformate rapidamente. Lenin, per porre fine alla catastrofe economica che aveva avuto luogo subito dopo la rivoluzione, dovette riassumere i tecnici del vecchio stato fino a creare gradualmente una gestione più semplice. Abbiamo già iniziato nel 2006: abbiamo cambiato l'organizzazione e le persone dei livelli decisionali dell'amministrazione pubblica (ministri, viceministri e qualche direttore), ma non toccheremo la struttura secondaria dell'amministrazione statale fino a quando dei quadri giovani saranno istruiti e sostituiranno i vecchi quadri".

UN CAPITALISMO ANDINO-AMAZZONICO?

Il vicepresidente della Bolivia, Álvaro García Linera, sostiene lo sviluppo di un "capitalismo andino-amazzone" in cui lo stato svolge un ruolo chiave, si può definire una forma andino-amazzone di capitalismo di stato. Utilizzando l'immagine del treno, egli descrive chiaramente la gerarchia degli attori in questo modello: "Lo stato è l'unico che può unire la società: è lui che assume la sintesi della volontà generale, piani-

CHI STA VINCENDO?

fica il quadro strategico e guida la locomotiva economica. Il secondo vagone è costituito dall'investimento privato boliviano, il terzo dagli investimenti stranieri, il quarto dalla piccola impresa, il quinto dall'economia contadina e il sesto dall'economia indigena. La politica dovrebbe strutturare l'economia del paese in tale ordine strategico.

La prospettiva aperta da García Linera è chiaramente distinta o apposta a un autentico socialismo del XXI secolo, né lui nasconde sotto frasi socialiste altisonanti la vera natura del progetto, che corrisponde a uno dei possibili scenari del futuro...

Stefanoni attribuisce a Morales una prospettiva simile a quella del vicepresidente: "Lungi dall'incoraggiare la lotta di classe in senso marxista, Morales riattualizza le divisioni nazione/antinazione e popolo/oligarchia e promette di fare una nuova 'alleanza di classe', senza però usare questo termine che ricorda gli anni Cinquanta. Un'alleanza che comprende gli 'imprenditori patrioti' e i 'militari nazionalisti' per la costruzione di un paese 'moderno e produttivo', grazie ai benefici delle risorse naturali 'recuperati dallo stato'. Gran parte del programma economico del governo punta su modernizzazione e industrializzazione di un'economia arretrata, sotto la direzione di uno stato forte che sostituisce un'inesistente borghesia nazionale". Siamo agli antipodi delle prese di posizione di Morales nei forum internazionali e nel paese, in cui denuncia il sistema capitalista e dichiara che dobbiamo liberare il pianeta.

Inoltre García Linera mette in causa una certa visione "ongista" e "indigenista" della Bolivia: "L'idea secondo cui il mondo indigeno ha una sua visione cosmica radicalmente diversa da quella dell'Occidente è tipica dei nativi dell'ultima ora ed è fortemente promossa da alcune ong. Non voglio dire che non esistano logiche organizzative, economiche e politiche specifiche ma, alla fine, tutti vogliono essere moderni. Gli insorti di Felipe Quispe, nel 2000, chiedevano trattori e internet, ma ciò non significava l'abbandono delle loro logiche organizzative. Lo si vede nelle pratiche economiche indigene. Lo sviluppo delle imprese indigene ha una logica molto flessibile, cercano di accumulare ma mai rischiando tutto: in primo luogo, comincio a lavorare da solo con la mia famiglia, il nucleo familiare è la base ultima e irriducibile; se funziona bene, assumo

più persone e smetto di lavorare; se non funziona, torno al secondo livello; se funziona molto male, torno alla mia famiglia che supporta tutti. Non si rompe mai con la logica familiare... Vogliono modernizzare, ma a loro modo... C'è una logica propria del mondo nativo, ma non è una logica antagonista, separata dalla logica 'occidentale'. Coloro che hanno partecipato agli ultimi movimenti se ne rendono ben conto".

LE RISORSE PETROLIFERE AMAZZONICHE BOLIVIANE

Coerentemente con la prospettiva di un "capitalismo andino-amazzonico", García Linera sostiene lo sfruttamento delle risorse petrolifere della regione amazzonica, ancora una volta auspicando una "real politik" al passo con il discorso ambientalista spesso tenuto dal presidente boliviano: "Per quanto riguarda l'estrazione di gas e petrolio nel nord amazzonico di La Paz, cerchiamo di produrre idrocarburi per equilibrare geograficamente la ricchezza collettiva della società, generare un surplus di stato e contemporaneamente mantenere l'ambiente circostante in sintonia con le comunità indigene. Non stiamo aprendo il passaggio nel nord dell'Amazzonia perché Repsol o Petrobras vi entrino: stiamo aprendo la strada perché entri lo stato. È obbligatorio sfruttare il gas e il petrolio nel nord amazzonico di La Paz, perché abbiamo bisogno di bilanciare le strutture economiche della società boliviana: il rapido sviluppo di Tarija (provincia che fa parte dell'opposizione di destra) con il 90 % del gas genera squilibri a lungo termine".

Questa posizione ricorda le differenze politiche esistenti in Ecuador tra Rafael Correa, abbastanza vicino all'approccio di García Linera, e la Conaie (Confederazione delle nazioni indigene dell'Ecuador) e l'ong Accion Ecologica. Correa ha criticato a più riprese la posizione della "sinistra" e degli "ambientalisti radicali" che si oppongono allo sfruttamento delle risorse naturali del paese, tuttavia la posizione ufficiale del governo e del presidente dell'Ecuador è quella di proporre alla comunità internazionale di non avviare l'estrazione del petrolio situato nel territorio Yasuni in Amazzonia ecuadoriana. Alberto Acosta (nel 2008 presidente della Costituente, dello stesso partito di Correa, ma su posizioni assai differenti su diverse questioni) è uno dei maggiori promotori e difensori della proposta ecuadoriana.

ECUADOR: LA RIVOLUZIONE DEI CITTADINI

La nuova Costituzione ecuadoriana garantisce maggiori diritti culturali, economici e sociali alla popolazione. Vi è affermato il carattere plurinazionale dello stato - richiesta chiave delle organizzazioni che rappresentano i popoli indigeni - e, fenomeno nuovo, rico-

nosce i diritti alla Natura, tenendo conto dei contributi apportati dalle popolazioni indigene e della loro visione del mondo. Per quanto riguarda i mezzi di comunicazione, vieta ai banchieri di essere proprietari di giornali, radio e televisioni. Ha inoltre istituito un

48

GUERRE&PACE

CHI STA VINCENDO?

meccanismo democratico che consente di revocare a metà mandato gli eletti a tutti i livelli, compreso il presidente della Repubblica (come nelle costituzioni boliviana e venezuelana). In materia di debito, rappresenta un importante passo avanti da prendere come esempio. Infatti, gli articoli 290 e 291 definiscono e limitano rigorosamente le condizioni a cui le autorità del paese possono contrarre prestiti. Essi respingono il prestito per pagare i vecchi debiti, il debito costituito dalla capitalizzazione degli interessi di mora e i prestiti dati in condizioni illegittime. Ritengono imprescrittibili i crimini che coinvolgono il debito pubblico ed escludono la possibilità che il governo assuma il debito dei banchieri o di altri enti privati. Infine prevedono l'istituzione di un meccanismo di controllo completo e permanente del debito pubblico interno ed esterno.

I RISULTATI DELLA REVISIONE DEL DEBITO

L'Ecuador ha fatto un lavoro pionieristico sul debito pubblico. Rafael Correa ha creato nel luglio 2007 la Commissione di revisione integrale del debito pubblico interno ed esterno (Caic). Dal novembre 2008 ha sospeso il rimborso di gran parte del debito commerciale, identificato come fraudolento e viziato da numerose irregolarità. La stampa finanziaria internazionale ha gridato allo scandalo in quanto l'Ecuador ha avuto il coraggio di rifiutarsi di pagare quando poteva permetterselo. Nel giugno 2009 i titolari del 91% delle obbligazioni in questione hanno accettato la proposta di riscattarle al 35% del loro valore nominale, che significa, secondo Correa, "un guadagno di oltre 300 milioni di dollari all'anno per i prossimi vent'anni che non verranno utilizzati per i creditori ma per lo sviluppo nazionale".

L'Ecuador è un esempio di governo che adotta la decisione sovrana di verificare il processo di indebitamento per identificare i debiti illegittimi e quindi sospendere il rimborso. Sospenderà il rimborso anche di altre categorie di debito, come proposto dalla Caic? Bisogna considerare che l'Ecuador è rimasto isolato sulla questione del debito: altri governi, compreso quello del Venezuela, continuano a rimborsare e non mettono audit, per il momento. Resta il fatto che Correa ha dimostrato che è possibile intraprendere azioni radicali sul debito senza dover mendicare giustizia o generosità dai creditori. È una lezione che dovrebbe essere considerata da altri governi.

SUBAPPALTO E POLITICA ESTERA

Oltre all'atteggiamento esemplare nel cercare di trovare soluzioni per il debito ereditato dai governi precedenti, anche le politiche del presidente Rafael Correa per ridurre al minimo il ricorso al subappalto nel lavoro subordinato sono positive.

Nel discorso inaugurale per il suo nuovo mandato come presidente Correa ha messo l'accento su questo tema e sul salario minimo: "Una delle caratteristiche più importanti del socialismo del XXI secolo - la dottrina alla quale aderisce la rivoluzione cittadina - è proprio la supremazia dell'essere umano sul capitale. Per noi l'essere umano non è un altro fattore di produzione, ma l'obiettivo della produzione. Ci troviamo di fronte a un fatto davvero sconcertante: l'essere umano trasformato in un altro strumento di accumulazione del capitale. Non vi è alcun dubbio che una delle principali vittime della lunga e triste notte neoliberista è la classe operaia. Oggi, tra le molte altre cose positive, l'Ecuador è un paese senza subappalto dei contratti di lavoro, così come gli stipendi di insegnanti, domestici, artigiani, soldati e polizia ecc. sono notevolmente aumentati e per la prima volta nella storia i prezzi dei servizi pubblici sono scesi".

Dichiarare che il paese è libero dal subappalto è esagerato, ma resta il fatto che il governo ha compiuto grandi sforzi per costringere i datori di lavoro ad assumere direttamente i dipendenti che in precedenza erano impiegati in subappalto in condizioni estremamente precarie.

Bisogna anche riconoscere al governo di Correa una politica internazionale progressista che si avvicina a quella del Venezuela e della Bolivia.

L'Ecuador ha espulso il rappresentante permanente della Banca mondiale nell'aprile del 2007, presentato proposte molto avanzate per la costruzione della Banca del Sud, messo fine alla presenza militare degli Stati Uniti sul suo territorio (con il mancato rinnovo dell'accordo sulla base di Manta) e, seguendo l'esempio della Bolivia, più recentemente, annunciato che lascia il Centro internazionale per la risoluzione delle controversie relative agli investimenti (Ciadi).

I LIMITI DEL GOVERNO CORREA

A carico del governo Correa si può imputare la sua grande difficoltà a prendere in considerazione gli importanti contributi di organizzazioni sociali di primo piano, come la Conaie, creando una situazione di tensione permanente su una serie di fondamentali argomenti. Tra i contenziosi più gravi c'è la politica di apertura di Correa agli investimenti esteri privati nel settore minerario e del petrolio. Ancora una volta la Conaie, in una assemblea straordinaria svoltasi l'8 e il 9 settembre a Quito, non ha messo i guanti nel criticare la politica del governo qualificato come neoliberale capitalista: la Conaie "esige dallo stato e dal governo di nazionalizzare le risorse naturali e di mettere in pratica l'audit delle concessioni di petrolio,

CHI STA VINCENDO?

miniare, falde acquifere, acqua, telefono, radio, televisione e servizi ambientali, debito estero, riscossione delle entrate e risorse della sicurezza sociale". Inoltre richiede "la sospensione di tutte le concessioni (minerarie, petrolifere, delle foreste, delle falde acquifere, idroelettriche e relative alla biodiversità)".

Correa ha formato il governo avendo cura di garantire la coesistenza di ministri di sinistra e di ministri più o meno direttamente collegati a vari settori della classe capitalista, cosa che lo costringe a compromessi perpetui. Ecco perché il precedente del Messico è importante per prevedere l'evoluzione possibile dell'Ecuador. Si potrebbe citare anche la riluttanza di Rafael Correa a

dotare lo stato di strumenti finanziari sufficientemente potenti per investire e creare posti di lavoro. Le due principali banche pubbliche, la National Development Bank (Bnf) e la Banca del Pacifico, sono sottocapitalizzate. È come se i ministri legati ai settori finanziari privati riuscissero a convincere il presidente a lasciare ai banchieri privati il massimo della libertà, che essi inoltre non utilizzano per sviluppare veramente gli investimenti produttivi. A questo livello, per riprendere il ragionamento di Claudio Katz, sembra che lo stato non sia veramente funzionale a un progetto nazionale capitalista. Ragione di più perché i movimenti sociali e i partiti di sinistra cerchino per il futuro del paese una soluzione non capitalista.

ALCUNE CONSIDERAZIONI GENERALI

Come Alberto Acosta spiega molto bene in una recente intervista: "Ecuador, Venezuela e Bolivia, per citare solo i paesi più avanzati in America del Sud, non hanno ancora messo in discussione la validità del modello estrattivo. Continuano a credere che attraverso l'estrazione delle risorse naturali prenderemo la via dello sviluppo, ma sappiamo che sarà impossibile. Non si tratta solo di utilizzare in modo adeguato le risorse, ma di cambiare il modello di esportazione primario che ci ha subordinato al contesto internazionale. (...) L'iniziativa per l'integrazione delle infrastrutture regionali in Sud America (Irsa) risponde alla logica del modello estrattivo legato alle richieste di accumulazione dei capitali transnazionali, che attraverso questi canali interoceanici non cercano l'integrazione dei popoli ma l'integrazione nel mercato globale come fornitori-esportatori di risorse naturali (petrolio e prodotti minerali e agricoli). L'Irsa è coerente con il controllo della biodiversità e delle risorse idriche da parte del capitale transnazionale, nel contesto dell'espansione dei mercati e della creazione di spazi per l'aumento del consumo e non per la formazione della cittadinanza regionale e ancor meno di una cittadinanza globale. L'Irsa è sempre all'ordine del giorno perché i governi dell'America latina di tendenza progressista, come Chávez, Lula, Morales, Correa e Fernandez, non hanno rimesso in causa il modello estrattivo, né l'integrazione sottoposta alle regole del mercato globale".

In positivo, vediamo che Venezuela, Bolivia ed Ecuador giocano, con Cuba, un ruolo di pungolo sull'insieme dell'America latina per favorire a vari livelli una migliore integrazione: Alba, Unasur, Banca del Sud, la creazione di una nuova unità monetaria di conto [*virtuale*] - il "Sucre" - per ridurre il peso del dollaro negli scambi tra i paesi della regione. Tuttavia, nonostante

gli sforzi positivi dei tre paesi, tempo prezioso viene perduto e il contenuto dato al progetto della Banca del Sud non segna una rottura profonda con le istituzioni multilaterali come il Banca interamericana di sviluppo (Bid), la Banca mondiale, il Fmi. Un'altra occasione rischia di essere perduta.

IL RITARDO DELLA BANCA DEL SUD

Sono trascorsi 2 anni dalla firma di fondazione della Banca del Sud da parte dei capi di stato di Argentina, Bolivia, Brasile, Ecuador, Paraguay, Uruguay e Venezuela, a Buenos Aires il 9 dicembre 2007. Divergenze tra i governi stanno ritardando l'entrata in funzione del nuovo istituto destinato a rafforzare l'integrazione latinoamericana. Al ritmo in cui stanno andando le cose, nonostante le dichiarazioni di buone intenzioni, la Banca del Sud non entrerà in funzione prima del 2012: su deve attendere che i parlamenti dei paesi membri ratifichino la Convenzione che la mette in atto. Gli accordi contenuti nell'atto fondatore designano Caracas come sede principale della Banca, sul principio "un paese, un voto" (a differenza della Bm e del Fmi, per i quali i diritti di voto sono legati al peso economico e all'influenza politica), con un capitale iniziale di 7 miliardi di dollari che possono divenire 10 se altri paesi aderiscono alla nuova istituzione.

Ma una tendenza negativa si è concretizzata durante i lunghi mesi di trattative dopo la firma dell'atto di fondazione: il Brasile è riuscito a diluire il principio "un paese, un voto" limitando il suo campo di applicazione a un certo numero di decisioni. In realtà il Brasile non necessita veramente di una nuova banca multilaterale per l'America latina perché dispone e controlla interamente una banca pubblica di sviluppo (Bndes) molto importante con un portafoglio di crediti largamente superiore a quello della Bm, della Bid e della futura

50
GUERRE&PACE

CHI STA VINCENDO?

Banca del Sud. Bndes finanzia una grandissima quantità di progetti in tutta l'America latina e anche al di fuori, a condizione che i paesi beneficiari comprino "brasiliiano". Questo consente alle aziende brasiliane di esportare prodotti e servizi o realizzare grandi opere infrastrutturali. Di conseguenza, il governo brasiliano ha aderito di malavoglia al progetto della Banca del Sud, tanto più che questa nuova istituzione latinoamericana è stata promossa da Hugo Chávez, che pratica una linea più radicale di Lula in particolare nei confronti di Washington e Bruxelles.

Al di là delle differenze tra i negoziatori, si tratta di scegliere tra due opzioni: creare una banca che sosterrà il progetto neosviluppista voluto sia dalle grandi imprese private o miste, per lo più brasiliane o argentine, e sostenuto da Buenos Aires e Brasilia, sul modello dell'Unione europea e dominato dagli interessi del grande capitale; oppure dotarsi di uno strumento di finanziamento delle politiche economiche, sociali e culturali, progetto che si allontana dalla logica del profitto e dà priorità all'integrazione applicando le convenzioni che garantiscono i diritti civili, politici, economici, sociali e culturali. Concretamente, la Banca del Sud dovrebbe finanziare una politica latinoamericana di sovranità alimentare e di riforma agraria. Nel campo della salute, dovrebbe dare alla regione un'industria farmaceutica pubblica di produzione di farmaci generici di alta qualità; rivitalizzare e collegare le reti ferroviarie; dotarsi di una politica comune nelle differenti materie - ricerca e sviluppo, politica educativa, ambiente - dando priorità alla ripresa del controllo pubblico sulle risorse naturali; finanziare la riduzione delle asimmetrie tra paesi come Bolivia, Ecuador e Paraguay che hanno redditi molto inferiori a quelli di Brasile, Argentina e Venezuela. In breve, una politica che mira a unificare i diritti sociali verso l'alto.

La negoziazione della Banca del Sud non deve rimanere confinata ai governi: Inoltre, almeno in quattro riprese i movimenti sociali dei paesi in questione hanno inviato una lettera ai capi di stato interessati facendo una serie di proposte: ad esempio, i movimenti sociali si oppongono a che i funzionari della nuova istituzione abbiano i privilegi e le impunità di cui godono i funzionari di Fmi, Bm, Bid e altre istituzioni internazionali (o come nel più recente progetto di convenzione adottato dai ministri nel giugno 2009 che prevede l'immunità dei funzionari) e vogliono garanzie di trasparenza e di controllo.

PERCHÉ UNA BANCA DEL SUD

La Banca del Sud è una reazione all'egemonia dei paesi del Nord; è resa possibile e necessaria dalla

combinazione di diversi fattori:

1 - Bm e Fmi sono in crisi a vari livelli, risultato delle conseguenze catastrofiche del Consenso di Washington sul popolo. Brasile e Argentina hanno rimborsato in anticipo il Fmi, il Venezuela ha fatto lo stesso con la Bm. L'Ecuador ha espulso ad aprile 2007 il rappresentante permanente della Bm a Quito e ha creato un comitato di revisione di tutti i debiti pubblici, compresi i multilaterali. La Bolivia ha lasciato nel maggio 2007 il Ciadi, una sorta di tribunale della Banca mondiale. Nel luglio del 2009 anche l'Ecuador ne ha annunciato l'uscita.

2 - I paesi che hanno aderito alla Banca del Sud possiedono più di 300 miliardi di riserve in valuta estera. Possono mettere una parte di tale importo in comune piuttosto che continuare a prestarla al governo degli Stati Uniti con l'acquisto di buoni del Tesoro remunerati a un tasso di interesse molto basso.

3 - I governi dei sette paesi in questione sono di sinistra o di centro-sinistra.

La Banca del Sud dovrebbe essere una vera alternativa alla Bm, che i paesi aderenti dovrebbero abbandonare. Inoltre bisognerebbe creare un Fondo monetario del Sud (alternativo al Fmi) e, se possibile, passare a una moneta dell'area. Altre regioni del Sud potrebbero dotarsi di uno strumento comparabile, sviluppando una collaborazione Sud-Sud.

Le istituzioni di Bretton Woods sono ovviamente molto preoccupate per tutto ciò: vogliono essere invitate ad aderire alla Banca del Sud o almeno disporvi di un seggio. Inoltre, alcuni dei sette governi hanno intenzione di creare un fondo monetario di stabilizzazione di valuta, con l'obiettivo di affrontare attacchi speculativi e altri shock esterni mettendo in comune una parte delle riserve valutarie dei paesi membri. Esiste già un fondo latinoamericano di riserva (Flar), di cui fanno parte cinque paesi andini (Bolivia, Perù, Colombia, Ecuador, Venezuela) e un paese dell'America centrale (Costa Rica), che potrebbe essere trasformato e, nel caso ciò risultasse impossibile, potrebbe essere creato un nuovo fondo.

I ritardi nel lancio della Banca del Sud rischiano di provocare la tendenza a fare a meno del Brasile nei governi di Venezuela, Bolivia ed Ecuador, che hanno già fatto dichiarazioni in tal senso. Il quotidiano finanziario ecuadoriano "El Comercio" titolava il 15 settembre 2009: *Governo: la Banca del Sud lavorerà con o senza il Brasile*. L'agenzia di stampa ufficiale venezuelana, ABN, riprendeva il 17 settembre 2009 le seguenti parole di Chávez: "La Banca del Sud può iniziare la propria attività con due o tre paesi", chiara allusione alla possibilità di varare la Banca del Sud con Venezuela, Bolivia ed Ecuador senza attendere il

CHI STA VINCENDO?

Brasile. Sembra improbabile che Correa, Chávez e Morales si muovano in questa direzione; si tratta

invece di esercitare pressioni sul Brasile perché si attivi in favore della Banca del Sud.

SULL'INTEGRAZIONE REGIONALE

È vitale avere chiaro che oggi sono a confronto due progetti d'integrazione che hanno un contenuto di classe antagonista e che riflettono anche le scelte che la Banca del Sud si trova ad affrontare. Le classi capitaliste di Brasile e Argentina - le due economie principali dell'America del Sud - sono a favore di un'integrazione che promuova il loro dominio economico sulla regione. Gli interessi delle aziende brasiliane, soprattutto, ma anche argentine, sono molto importanti in tutta l'area: petrolio e gas, grandi opere pubbliche, miniere, metallurgia, agrobusiness, industrie alimentari ecc. La costruzione europea, basata su un mercato unico dominato dal grande capitale, è il modello che vogliono seguire. Le classi privilegiate brasiliane e argentine vogliono che i lavoratori della regione competano fra loro per ricavarne il massimo beneficio ed essere competitivi sul mercato mondiale. Dal punto di vista della sinistra, sarebbe un tragico errore sostenere un'integrazione latinoamericana sul modello europeo, dominata dal grande capitale, con l'illusoria speranza di darle, più tardi, un contenuto d'emancipazione sociale. Questo approccio significa porsi al servizio degli interessi capitalisti. Non si deve accettare di giocare a chi è più furbo con i capitalisti lasciando che siano loro a fare le regole del gioco.

L'INTEGRAZIONE BOLIVARIANA

L'altro progetto d'integrazione rientra nel pensiero bolivariano e vuole un contenuto di giustizia sociale. Questo implica il recupero del controllo pubblico sulle risorse naturali regionali e sui grandi mezzi di produzione, di credito e di commercializzazione. Si deve alzare il livello delle conquiste sociali dei lavoratori e dei piccoli produttori, riducendo, allo stesso tempo, le asimmetrie fra le economie della regione. Bisogna migliorare sensibilmente le vie di comunicazione fra i paesi dell'area, rispettando rigorosamente l'ambiente (per esempio sviluppando la ferrovia e altri mezzi di trasporto collettivo piuttosto che le autostrade). Bisogna, con un grande piano pubblico, fornire l'intera popolazione di alloggi di qualità attraverso la ristrutturazione dei quartieri esistenti o con la costruzione di nuovi. Bisogna sostenere i piccoli produttori privati in agricoltura, artigianato, commercio, servizi. Il processo d'emancipazione sociale perseguito dal progetto bolivariano del XXI secolo vuole liberare la società dalla dominazione capitalista sostenendo le

forme di proprietà che hanno una funzione sociale positiva. Si tratta di mettere fine alla proprietà capitalista dei grandi mezzi di produzione, dei servizi, del commercio e delle comunicazioni trasferendoli al settore pubblico e sviluppando o rinforzando forme di proprietà a funzione sociale: piccola proprietà privata (comprese l'agricoltura, la piccola industria, il commercio, i servizi), la proprietà cooperativa, la proprietà collettiva e le forme di proprietà tradizionali dei popoli nativi (che di solito contengono un alto grado di proprietà collettiva). È una condizione *sine qua non* del socialismo del XXI secolo. Naturalmente, i tempi per arrivarvi possono variare a seconda dei rapporti di forza e della maturità delle condizioni oggettive e soggettive.

Finora coesistono diversi processi di integrazione: Comunità andina delle nazioni, Mercosur, Unasur, Caricom, Alba ... È importante evitare la dispersione e adottare un processo di integrazione con una connotazione basata sulla giustizia sociale, riunendo i paesi dell'America latina (Sud America, America centrale e Caraibi) che aderiscono a questi orientamenti. È preferibile iniziare la costruzione comune con un nucleo ristretto e coerente che con un insieme eterogeneo di stati i cui governi applicano politiche sociali contraddittorie o antagonistiche.

L'integrazione bolivariana deve andare di pari passo con un distacco parziale dal mercato mondiale capitalista. Si tratta di sopprimere progressivamente le frontiere che separano gli stati che partecipano al progetto e di ridurre le asimmetrie tra i paesi membri anche attraverso un meccanismo di trasferimento di ricchezza dagli stati più "ricchi" ai più "poveri". Ciò permetterà di espandere considerevolmente il mercato interno e promuoverà lo sviluppo dei produttori locali con forme diversificate di proprietà, rilanciando il processo di sviluppo (non solo l'industrializzazione) con la sostituzione delle importazioni. Naturalmente ciò implica, ad esempio, di sviluppare una politica di sovranità alimentare, mentre i paesi membri dell'insieme bolivariano dovranno parzialmente scollegarsi dal mercato capitalista mondiale, con la conseguente abrogazione dei trattati bilaterali sugli investimenti e il commercio e l'uscita dalle istituzioni come Bm, Fmi e Wto, promuovendo nel contempo la creazione di nuove istanze democratiche mondiali che rispettino i diritti umani indivisibili.

CHI STA VINCENDO?

Chris Tilly, Marie Kennedy, Tarso Luís Ramos

LULA E I SEM TERRA

Il Movimento sem terra (Mst) del Brasile che ha mobilitato più di un milione di brasiliani per occupare e coltivare terre abbandonate, era moderatamente ottimista quando Luiz Inácio "Lula" da Silva, del Partido dos Trabalhadores (Pt) vinse le elezioni presidenziali nel 2002. [...] Nel paese che ha probabilmente la più ingiusta distribuzione della terra nel mondo l'elezione di un presidente dalla parte dei poveri e dei lavoratori poteva rappresentare un punto di svolta. Ma alla fine del secondo mandato presidenziale il giudizio del Mst è più severo: la distribuzione della terra langue, il governo continua a scommettere sull'agrobusiness quale strategia di sviluppo e i potenti politici delle regioni cercano di etichettare il movimento di occupazione delle terre come "terrorista". Il Mst sta facendo del suo meglio per respingere queste accuse, ma alcune sue recenti controverse strategie e l'ostilità dei media hanno eroso la popolarità di questo movimento che un tempo aveva un ampio sostegno nazionale.

RIFORMA AGRARIA E SOSTEGNO AI CONTADINI

Lula vinceva le elezioni dopo due mandati di Fernando Henrique Cardoso che aveva sviluppato un programma neoliberale di privatizzazioni opponendosi alle richieste dei lavoratori e dei poveri rurali e urbani. Vi erano buone ragioni per sperare, data la forte alleanza del Pt con il Mst e altri movimenti. Ma, tra lo sgomento delle famiglie senza terra in cerca di un piccolo appezzamento da coltivare, la redistribuzione della terra è avvenuta molto più lentamente durante il primo mandato di Lula che sotto Cardoso. Oltretutto, tre quarti della terra ridistribuita da Lula si trova nella remota ed ecologicamente fragile regione amazzonica (sotto Cardoso circa la metà), lontana dalle concentrazioni di contadini che la rivendicano, per esempio nell'impoverito Nord-Est.

Ma ci sono alcuni segni di progresso. João Paulo Rodrigues, membro del Consiglio direttivo del Mst a San Paolo ha segnalato che "Lula ha sostenuto i piccoli contadini con crediti, assisten-

za tecnica, educazione, fornitura di energia elettrica e strade", anche se non basta. Ha aggiunto che ha lasciato cadere la campagna di criminalizzazione del Mst (anche se alcuni governatori di stato l'hanno ripresa). Mentre durante il primo anno di Lula il numero di attivisti assassinati era aumentato, in conseguenza alla maggiore velocità e ampiezza delle occupazioni, la violenza ora è a un livello più basso che durante il mandato di Cardoso. "C'è una diversa forma di repressione", spiega Maria Luisa Mendonça della Rede social de Justiça e Direitos Humanos, gruppo vicino al Mst. "Invece di assassinare gli attivisti ora [i governatori statali primi responsabili della forze di polizia] li arrestano. Meglio che gli omicidi, ma non significa che la repressione sia finita".

Il governo di Lula ha anche portato avanti altre riforme progressiste, tra le quali la "Bolsa Família", programma che prevede un reddito minimo per le famiglie più povere. Malgrado questi aiuti non incidano sulle cause strutturali della povertà, rendono possibile un margine cruciale per la sopravvivenza e sono di incentivo alle famiglie per mandare i loro figli a scuola. [...] Il sostegno critico del Mst è interessante, perché evidentemente gli aiuti riducono la volontà delle famiglie di rischiare un'occupazione, indebolendo potenzialmente la base sociale del movimento.

PRIMATO DELL'AGROBUSINESS

La più grande delusione del Mst verso Lula è la sua entusiastica accettazione dell'agrobusiness. L'economia brasiliana correva veloce sull'onda del boom delle materie prime degli anni 2000, con una forte espansione della soia, della canna da zucchero, delle piantagioni di eucalipto (risorsa principale per la produzione di carta). L'agricoltura industriale si espandeva a un ritmo impressionante: secondo Rodrigues, in tre anni solamente nello stato meridionale del Rio Grande do Sul sono stati piantati a eucalipto 300.000 nuovi ettari, numeri che fanno scomparire i 100.000 messi a coltivazione dal Mst in 25 anni di attività. Le conseguenze ambientali sono state profondamente negative: monocoltu-

Speranze e delusioni dopo due mandati di presidenza e governo del Pt

53

GUERRE&PACE

CHI STA VINCENDO?

ra, pesante uso di chimica e Ogm, consumo vorace di acqua (le piantagioni di eucalipto sono soprannominate "deserti verdi"), produzioni tossiche ed espansione nelle terre umide dell'Amazzonia e di altre aree - soprattutto per la canna da zucchero. Ironicamente la maggior parte della produzione di canna da zucchero finisce nella massiccia produzione dell'industria "ecocompatibile" di etanolo combustibile brasiliana.

Nel febbraio 2009 il governo brasiliano stava per annunciare la creazione di una zona regionale amazzonica vietata alla coltivazione di canna da zucchero, ma questa dichiarazione non è mai avvenuta (e secondo l'attivista dei diritti umani Mendonça "non avverrà mai").

CONSEGUENZE SOCIALI

Ma se le conseguenze ambientali dell'agrobusiness sono terribili, le conseguenze sociali sono almeno altrettanto nefaste. Invece che superare la tradizionale oligarchia terriera brasiliana, l'agrobusiness ha cementato una nuova alleanza tra i grandi proprietari, le multinazionali dell'agricoltura chimica come Monsanto e Syngenta e il governo nazionale. Queste coltivazioni generano esportazioni ma pochi posti di lavoro: secondo le stime del Mst l'eucalipto genera un posto di lavoro ogni 185 ettari, di fronte a un posto di lavoro per ettaro delle piccole produzioni agricole. Oltretutto questi posti di lavoro sono spesso poveri. La Rede Social ha valutato che nel 2007/2008 la metà dei 6.000 casi denunciati di schiavitù lavorativa in Brasile sono avvenuti nella produzione di canna da zucchero. Malgrado ciò, il livello di sostegno governativo è stato incredibile. Secondo il docente statunitense Miguel Carter, "dal 2003 al 2007 il sostegno statale all'élite rurale è stato sette volte maggiore di quello offerto alle famiglie di agricoltori, anche se queste rappresentano l'87% della forza lavoro agricola brasiliana e producono la maggior parte del cibo consumato dai suoi abitanti". La ragione di questa asimmetria non è solamente dovuta al pragmatismo economico, ma a una aritmetica politica: malgrado il sistema formalmente democratico, la piccola minoranza rappresentata dai grandi proprietari controlla la maggioranza dei seggi al Congresso [...]

MINORI SIMPATIE PER IL MST

Di fronte alla minaccia dell'agrobusiness e all'occasione fornita dall'elezione di Lula, nel 2003 il Mst prese due cruciali decisioni: l'accelerazione delle occupazioni di terre e una modifica della loro politica di occupare le sole terre incolte o dove si verificavano gravi casi di violazione dei diritti dei lavoratori, per indirizzare invece i loro obiettivi anche verso le piantagioni produttive del-

l'agrobusiness, considerato dal movimento la principale minaccia alla sopravvivenza e all'espansione delle piccole fattorie brasiliane. In molti casi gli attivisti hanno provocato distruzioni, come quando nel 2006 circa 2000 donne del Movimento de Mulheres Camponesas (Mmc) - organizzazione legata come il Mst a La Via Campesina - sono entrate nella tenuta della Aracruz cellulose corporation distruggendo rapidamente le serre e quasi otto milioni di alberelli di eucalipti. La protesta ha imbarazzato fortemente il governo Lula, essendo stata condotta proprio fuori da Porto Alegre dove il presidente stava ospitando la Conferenza internazionale sulla riforma agraria e lo sviluppo dell'Onu (Icarrrd) che qualificava il suo governo e il Brasile come leader mondiale della riforma agraria. I principali media brasiliani, strettamente legati, come il Congresso, ai grandi proprietari terrieri e sempre pronti a prendersela con il Mst, hanno subito alzato la voce, imitati da importanti intellettuali, come José de Souza Martins, il più conosciuto sociologo rurale del paese che, anche precedentemente, aveva marchiato il Mst come luddista. L'escalation negli obiettivi combinata con la condanna dei media hanno modificato l'opinione pubblica brasiliana.

UN FUTURO INCERTO

Si può criticare il Mst per aver scelto queste tattiche in un momento delicato, ma si rischia di non cogliere il punto: nella sua intera storia il Mst è stato in grado solamente di erodere lo sproporzionato potere della minoranza di proprietari terrieri attraverso le tattiche di disobbedienza civile e di rottura di alto profilo. Quali sono le prospettive per un successo a breve termine? Come sostiene Rodrigues, "la riforma agraria dipende da due cose: l'organizzazione della gente e un governo progressista disponibile a lavorare con loro. In 25 anni di attività noi abbiamo fatto grandi progressi organizzativi, ma non abbiamo trovato un governo popolare davvero impegnato nella riforma agraria". Le elezioni presidenziali del 2010 non danno molta speranza al riguardo. I due probabili candidati "si collocano a destra di Lula", commenta Rodrigues. Dato il contesto politico, il Mst sta facendo del suo meglio per parare le sfide legali, costruire nuove alleanze e continuare a organizzarsi. Il sostegno internazionale può essere estremamente importante, come nel caso delle scuole itineranti del Rio Grande do Sul. Le questioni sociali che stanno alla base non sono scomparse. In fondo, fino a quando la distribuzione della terra in Brasile rimane così squilibrata, ci sarà un compito e una base sociale per organizzare i senza terra.

Da: www.dollarsandsense.org/archives/2009/1009kennedy-ramostilly.html. Trad. e rid. di Piero Maestri.

REGIONE DEL SAHEL

SAHARA: MAI COSÌ FREQUENTATO!

di Jean-Christophe Servant*

Nel 1995 Howard French, giornalista afroamericano del "New York Times" allora inviato nel continente, riferiva da Bamako: "I diplomatici parlano di questo paese-enclave come di un bastione contro l'islam militante che si diffonde dalle sue frontiere settentrionali con l'Algeria" ("African Democracies Worry Western Aid Will Evaporate", 19-3-1995). Quindici anni dopo la situazione nel Nord Mali è sempre più complessa e confusa, come dimostrano una serie di eventi verificatisi nel novembre 2009: la scoperta nel territorio isolato di Tarkint a 150 chilometri a nord di Gao della carcassa carbonizzata di un Boeing 727, verosimilmente proveniente dall'America latina, e che avrebbe trasportato diverse tonnellate di cocaina e senza dubbio armi; il rapimento di un cittadino francese, Pierre Camatte, in un piccolo hôtel di Menaka, 1500 chilometri a nord-est della capitale, che si trovava lì per studiare le piante sahariane utili al trattamento del paludismo; il sequestro, quattro giorni dopo, sul versante della Mauritania, di tre membri spagnoli della ong Barcellona Accio Solidaria...: l'anno finisce così com'era iniziato. Il 31 maggio, un mese dopo la liberazione di due diplomatici canadesi prelevati alla frontiera Mali-Niger, un altro ostaggio, l'inglese Edwyn Dyer, era stato assassinato, presumi-

bilmente da parte dell'algerino Abdelhamid Abou Zaïd, numero due d'El-Para (di cui parleremo), che potrebbe essere dietro l'ultima ondata di rapimenti.

In questa regione la complessità e la sovrapposizione di fattori geopolitici, umani ed economici richiede sempre l'impiego del condizionale e non permette di avanzare che ipotesi. Tuttavia questo non impedisce alla maggior parte dei media occidentali di privilegiare un'unica spiegazione: la "minaccia globale" di Al-Qaida, che sarebbe incarnata nel Sahel dall'Aqmi (Al-Qaida nel Maghreb islamico, ex Gspc, Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento), sembra essersi avvicinata al Mali nel 2009 (*Le Mali touché par la "menace globale" d'Al-Qaida*, di Philippe Bernard, "Le Monde", 3-12-2009).

GLI "AIUTI" DEGLI USA

L'intensificazione dell'aiuto militare al Mali da parte dell'amministrazione del presidente Usa Barack Obama, condotta sia dal dipartimento di Stato che dalla Difesa, suffraga quella lettura. Come scrive Vijay Prakash, direttore di studi internazionali al Trinity College di Hartford nel Connecticut (*Que se passe-t-il au Mali?*, Pambazuka.org, 16-11-2009): "Da qualche anno il sostegno militare [statunitense, N.d.R.] al Mali si intensifica. Die-

tro la lotta al terrorismo e la strategia di 'contenimento' di Al-Qaida nel Maghreb vengono accordati a Bamako milioni di dollari in aiuti e finanziamenti vari". Così, il 20 ottobre 2009 il Mali ha ricevuto dall'amministrazione Obama più di 4 milioni di dollari di materiale militare, tra cui 37 pick-ups Land Cruiser, materiale di comunicazione, pezzi di ricambio ed equipaggiamento militare, come programma Ctte (*Counter Terrorism Train and Equip*). Facendo seguito a un programma statunitense di addestramento militare delle truppe di tre basi maliane (compreso il 33° reggimento di paracadutisti) da parte di consiglieri delle forze speciali Usa, l'aiuto è destinato a rafforzare le capacità del paese in materia di comunicazioni e di trasporto delle squadre impegnate in programmi di controinsurrezione sul territorio e alle frontiere.

I finanziamenti al Ctte provengono dal budget destinato alla sezione subsahariana dell'Africa del programma Fmf (*Foreign Military Financing*), finanziamenti in spettacolare aumento per il 2010 e che farebbero aumentare il budget del 300%, facendolo passare da 8,2 milioni di dollari a 25,5. Secondo il ricercatore Daniel Volman, direttore dell'African Research Project di Washington (*Obama moves a -*

Il Nord Mali
vittima
di una profezia
che si auto avvera

55

GUERRE&PACE

* esperto di geopolitica di "Le Monde Diplomatique".

REGIONE DEL SAHEL

head with Africom, Pambazuka.org, 10-12-2009), l'aiuto militare accordato al Mali "è l'ultimo caso che attesta la crescente partecipazione militare degli Stati Uniti nel Sahel".

Il 17 novembre 2009, nel corso delle audizioni del sottocomitato senatoriale per l'Africa dedicato al "controterrorismo in Africa", il sottosegretario Usa agli affari africani, Johnny Carson, dichiarava a proposito del Sahel: "Il Mali è una delle democrazie più stabili dell'Africa, ma i suoi sforzi per scongiurare l'insicurezza nel nord del paese sono pesantemente ostacolati dalla povertà delle sue strutture e dall'incapacità di fornire a quelle zone servizi e opportunità in materia di educazione". Per il Signor Africa della Casa Bianca quelle mancanze potrebbero diventare problematiche nelle aree in cui l'Aqmi, fornendo cibo e servizi, si "accaparra l'appoggio, o almeno la tolleranza, delle popolazioni che vivono nei suoi paraggi (...)" ("Opening remarks for hearing on counterterrorism in Africa", 17-11-2009).

AL-QAIDA NEL SAHARA È VERAMENTE AL-QAIDA?

Nulla prova per ora, come viene rilevato da qualche esperto della regione saheliana, che "l'Al-Qaida nel Sahara sia davvero Al-Qaida". Antoine Glaser, direttore di "Lettre du Continent", sottolineando la difficoltà di ottenere in proposito informazioni credibili, dice: "Come giornalista sono sempre stato molto sospettoso circa le coperture del terrorismo, sia in Algeria che nei paesi del Sahel. Il giornalismo mostra presto i suoi limiti non potendo ottenere informazioni direttamente dai terroristi. (...) Questa volta, in questo ambito, bisognerebbe muoversi in tutto il mondo".

Alla luce delle analisi dell'antropologo inglese Jeremy Keenan, non si può non chiedersi se le potenze occidentali - da Washington a Parigi

passando per Londra - non abbiano contribuito, con l'appoggio di membri del Dipartimento per l'informazione e la sicurezza algerino (Drs), dei servizi segreti maliani e di certi baroni del Nord- Mali - a scrivere una profezia che si autoavvera.

Nel 2006, in "Foreign Policy" (*The collapse of the second front*, 26-9-2006), Jeremy Keenan notava: "Ironicamente, l'obiettivo di combattere i terroristi su un territorio che non ne aveva potrebbe in ultima analisi produrre quelle attività e quei movimenti che gli Usa avevano inizialmente l'intenzione di sradicare". Percorrendo il Sahara dal 1964, Jeremy Keenan è ormai una personalità riconosciuta internazionalmente per la conoscenza del deserto e delle tribù tuareg. Nel 2008, quando il mandato di George W. Bush stava giungendo alla fine, scriveva sulla rivista d'intelligence "Menas", di cui redige le analisi dedicate al Sahara: "Poche sono le aree del mondo tanto soggette a disinformazione come il nord del Mali e la sua frontiera con l'Algeria. Vero è che questo è il punto focale dell'amministrazione Bush per quanto riguarda la fabbricazione di un secondo fronte sahariano nella sua sedicente guerra al terrorismo".

Pubblicato nel 2009 per le edizioni Pluto Press, il suo libro *The Dark Sahara, America's War on Terror In Africa* offre un salutare monito sull'entrata in gioco nel 2003 degli Stati Uniti nel "triangolo delle Bermuda" sahariano: primi rapimenti di sei gruppi di turisti nel deserto algerino; prima sigla: il Gspc, gruppo salafita per la predicazione e il combattimento, rinominato "Aqmi" nel gennaio 2007; primo "Bin Laden" del Sahel: Amari Saifi, alias El-Para (1). Quest'ultimo, vecchio ufficiale delle forze speciali algerine, si sarebbe ufficialmente unito al Gia (Gruppo islamico armato) nel

1992. Tuttavia, due anni dopo, dal 1994 al 1997, sarebbe stato addestrato a Fort Bragg dai berretti verdi statunitensi. Promosso capitano al suo ritorno in Algeria, Saifi avrebbe in seguito nuovamente disertato, questa volta per contribuire alla mediatizzazione internazionale del Gspc. Ma per Jeremy Keenan, El-Para non avrebbe mai smesso di lavorare per il Drs. Un'operazione sotto copertura destinata a servire un duplice obiettivo: permettere all'Algeria di rafforzare i legami con gli Stati Uniti nel quadro della guerra contro il terrorismo post 11 settembre offrendo allo stesso tempo a Washington l'occasione di iniziare il proprio controllo militare sul Sahel.

RAPIMENTI, COMPLOTTI, SERVIZI SEGRETI...

Spuntata ai margini dell'Algeria, in un'interzona di frontiera giudicata meno sensibile, la nebulosa Aqmi, integrata da alcuni guerriglieri islamici originari della sub-regione e alimentata da un pugno di ladri locali e da noti trafficanti transfrontalieri di sigarette, si sarebbe trasformata in un Frankenstein, creatura ibrida composta di pezzi diversi dopo aver fallito l'innesto con i movimenti locali di ribelli Tuareg. Questa mistura di gruppi che agiscono tra la Mauritania e il Niger danno adesso il pretesto alle potenze occidentali per dispiegare le loro forze specializzate nell'antiterrorismo su un corridoio sahariano che è l'oggetto di tutte le controversie internazionali per la sua ricchezza di uranio (Niger), petrolio, gas e oro (Mali). Keenan ritiene che un'altra voce si nasconda dietro all'ultimo messaggio audio diffuso l'8 dicembre 2009 da Al-Jazeera, con il quale veniva rivendicato a nome dell'Aqmi il rapimento di Pierre Camatte e di tre volontari spagnoli: non Saleh Abu Mohamed, ma Salah Gasmi.

REGIONE DEL SAHEL

Quest'ultimo, che avrebbe partecipato nel febbraio 2008 al rapimento di due cittadini austriaci, "è fortemente considerato un agente del Drs...". "La teoria del complotto secondo la quale dietro l'Aqmi ci sarebbero i servizi segreti algerini e in particolare la Drs non è affatto nuova - basti vedere la polemica che circonda l'affaire dei monaci di Tiberine per convincersene", sostiene Alain Rodier, anziano ufficiale superiore dei servizi di informazione francesi, direttore di ricerca sul terrorismo e la criminalità organizzata presso il CF2R, Centro francese di ricerca sui servizi d'intelligence. "La mia opinione è la seguente: è del tutto normale che i servizi algerini cerchino, come hanno cercato, di penetrare i movimenti islamici radicali per combatterli, fa parte della loro missione. Non lo è però altrettanto che manovrino la situazione 'pilotando' gruppi estremisti. Molto spesso i loro referenti - agenti reclutati con obiettivi precisi - sono totalmente incontrollabili, cambiando spesso ruolo in seguito ai capovolgimenti che sono il destino delle guerre segrete. Nel Sahel si muovono diverse bande. Le due principali sono la '9ª regione' dell'Aqmi, diretta da Yahia Djouadi, e il gruppo di Mokhtar Belmokhtar, i cui obiettivi sembrano esclusivamente volti al lucro. Queste due bande sono obbligate a trattare con le tribù tuareg che, tradizionalmente, percorrono il Sahel liberamente. È in questo contesto dobbiamo comprendere la 'vendita' di ostaggi che possono essere rapiti nella regione. La stessa direzione di Al-Qaida insediata in Pakistan ha ammesso il 25 giugno 2009, attraverso Abou Yahia al-Liby (d'origine libica), che dal suo punto di vista la situazione nel Sahel non era soddisfacente. Indubbiamente, agli occhi del nocciolo duro di Al-Qaida, l'apertura di un vero e proprio 'fronte' nel Sahel tarda ad arrivare". Una

cosa è sicura per Alain Rodier: "Come nel passato, i traffici continueranno con un probabile aumento delle relazioni tra i narcos sudamericani e le bande locali".

CON IL PRETESTO DEL NARCOTRAFFICO

Fino al 18 dicembre 2009 nulla provava ancora che l'inquietante intensificazione del narcotraffico nell'Africa occidentale, nell'arco costiero che va dalla Guinea-Bissau alla Nigeria, avvenisse con la complicità dei criminali appartenenti all'Aqmi. Quel giorno la stampa internazionale dava grande risalto al colpo riuscito a due agenti federali della Dea (Drug Enforcement Administration) infiltrati in Africa occidentale. Grazie a questi due statunitensi "sotto copertura", tre maliani membri "autoproclamatisi" di Al-Qaida venivano arrestati ed estradati dal Ghana negli Stati Uniti. Facendosi credere vicini alle Farc colombiane, gli agenti della Dea cercavano di organizzare il trasporto via Sahara di centinaia di chilogrammi di cocaina colombiana verso l'Europa. Uno dei tre maliani caduti nella trappola della Dea avrebbe ammesso di rifornire regolarmente di cibo e di altri generi essenziali i commandos di Al-Qaida presenti nella regione di Gao. Accusati di narcoterrorismo, i tre trafficanti rischiano l'ergastolo. "Questo caso, il primo del genere, mette in luce l'Africa nord-occidentale come una nuova regione pericolosa", scrive il "Los Angeles Times" (*US prosecution leads drugs to terrorism*, di Sebastian Rotella, 19-12-2009). Stessa conclusione dei funzionari Usa per i quali quella vicenda è un'ulteriore prova della collusione tra trafficanti di droghe pesanti latinoamericani nel Sahara e i gruppuscoli terroristi vicini ai fondamentalisti islamici, che gli assicurerebbero la libera circola-

zione nel deserto.

"Quest'ultimo caso", spiega Jeremy Keenan, "mostra come l'Africa e gli Stati Uniti abbiano molto in comune nella negazione della legge e dei diritti umani. Io sospetto che gli Usa utilizzino questo 'stratagemma' per espandere la loro influenza nel Sahel e la loro penetrazione strategica nel continente. Se quell'affaire arriverà a essere discusso davanti a un tribunale newyorchese, sarà interessante vedere se la difesa chiamerà come testimoni degli esperti disposti a dichiarare che l'Al-Qaida del Sahara non ha niente a che fare con l'Al-Qaida che conosciamo. Qualsiasi giovane tra Conakry e Tunisi dirà a uno straniero, soprattutto se delle Farc, di essere membro di Al-Qaida pur di ottenere potere e soldi. Io penso che il 2010 continuerà come quest'anno: l'Algeria farà finta di considerarlo un problema specifico del Sahel e non una sua creazione. Nel frattempo, le nazioni europee quali la Francia e la Spagna (già presente in Algeria con le compagnie petrolifere Repsol e Cepsa, ma deve ancora imparare le regole del gioco) useranno quel pretesto per mettere ancor più militarmente le mani sul Sahel, specialmente nelle principali zone minerarie del Nord Niger. In particolare assisteremo con Sarkozy a un processo di ricolonizzazione, con le conseguenze che ciò potrà avere per Areva in Niger: i Tuareg potrebbero benissimo ribellarsi un'altra volta. Ma non subito: le tribù ora sono stanche e divise. Comunque, per un ricercatore ciò è molto interessante: mai il Sahara è stato tanto frequentato!"...

NOTA

[1] Si veda: Salima Mellah e Jean-Baptiste Rivoire, *Enquête sur l'étrange "Ben Laden du Sahara"*, "Le Monde diplomatique", febbraio 2005.

Da: Echos d'Afrique, Le Monde diplomatique, mondediplo.net, 31-12-2009. Trad., rid. e adatt. di Beatrice Biliato.

GELO SUL PROCESSO DI PACE

di Olivia Pastorelli*



Dopo le speranze di pace innescate l'estate scorsa dall'"iniziativa kurda" di Erdogan e dalla *road map* di Öcalan, lo scioglimento del partito kurdo Dtp sembra innescare la ripresa della repressione

58
GUERRE&PACE



Con lo scioglimento del partito kurdo legale Dtp (Partito della società democratica) decretato dalla Corte costituzionale turca l'11-12-2009 e la conseguente ondata d'arresti tra gli esponenti politici kurdi, il gelo è calato sulle speranze di pace che ancora all'inizio dell'autunno facevano intravedere una possibile soluzione politica al conflitto tra lo stato turco e la popolazione kurda. Lo scioglimento ha fatto decadere dal loro mandato elettivo due parlamentari, Aysel Tugluk e Ahmet Türk, quest'ultimo anche copresidente del Dtp, imponendo a loro e ad altri 35 dirigenti del partito l'interdizione per cinque anni da ogni attività politica. Stessa pena per l'ex parlamentare del Dep Leyla Zana. Il 24 dicembre - un giorno dopo la decisione dei militanti kurdi di confluire nel nuovo partito

kurdo Bdp (Partito per la pace e la democrazia) - oltre 80 militanti e dirigenti kurdi venivano arrestati: tra di essi, nove sindaci ex Dtp, tra cui figure di primo piano come Abdullah Demirbas, sindaco di Sur, Aydin Budak, sindaco di Cizre, e Selim Sadak, sindaco di Siirt ed ex parlamentare del Dep, compagno di prigionia di Leyla Zana.

Buona parte del movimento kurdo ha tratto la conclusione che lo scioglimento del Dtp e l'arresto dei suoi dirigenti rappresentavano la risposta dello stato e del governo turco alle offerte di pace kurde. Il verdetto della Corte costituzionale, che concludeva un iter processuale iniziato due anni prima, era stato votato all'unanimità dagli 11 giudici che compongono la Corte costituzionale, sottoscritto quindi anche da

quelli nominati dal presidente della Repubblica Abdullah Gül (ex ministro degli Esteri e dirigente del partito islamico al governo Akp) e di nomina parlamentare, a larga maggioranza Akp. Questo minava agli occhi kurdi la credibilità dell'Akp e dello stesso premier Erdogan, che pure diceva di non voler rinunciare alla sua "iniziativa kurda" lanciata nell'estate.

DA UN PROCESSO DI PACE CHE SEMBRAVA FAVORITO...

L'autunno era iniziato con tutt'altro clima. Dopo la grande manifestazione per la pace convocata dal Dtp per il 1 settembre a Diyarbakir a sostegno della *road map* di Öcalan, un altro evento aveva segnato un punto a favore del movimento kurdo, che pareva aver saldamente nelle mani l'iniziativa politica a favore del

*di Associazione per la Pace.

TURCHIA

processo di pace: una delegazione di 34 persone - 26 rifugiati del campo profughi di Mahmur nel Nord dell'Iraq e 8 guerriglieri del Pkk provenienti dai monti Qandil - varcavano i confini tra Iraq e Turchia per consegnarsi il 19 ottobre a Silopi alle forze di sicurezza turche, su richiesta di Öcalan che voleva così sbloccare il processo di pace arenatosi dopo le febbrili consultazioni tenute nell'estate dal premier Erdogan e dal ministro degli Interni Atalay. I membri della delegazione venivano presi in consegna per procedure di controllo delle identità ma, su precisa indicazione del ministro degli Interni, non venivano arrestati, mentre lo stesso presidente della Repubblica auspicava un loro pronto ricongiungimento con le loro famiglie. Lampante la differenza con la sorte toccata ai membri delle due delegazioni di pace rientrati in Turchia nel 1999 in segno di volontà di pace, sempre su richiesta di Öcalan: tutti i membri erano stati condannati a pene detentive che variavano dai 7 ai 15 anni e alcuni morirono in carcere! Come scrive Alberto Tetta dell'Osservatorio Balcani, mentre i membri della delegazione venivano interrogati da quattro procuratori del Tribunale di Diyarbakir, il presidente del Dtp Ahmet Türk trattava con i vertici della polizia per evitare l'arresto dei 34: se questi avessero consegnato alla stampa il documento con le condizioni del Pkk per il processo di pace, sarebbero stati immediatamente arrestati come indicato dal ministro degli Interni. La soluzione individuata per il loro rilascio fu la consegna del documento ai giudici perché lo trasmettessero al governo. Iniziava così una sorta di marcia della pace trionfante dei 34 membri della delegazione attraverso il Kurdistan accolti dappertutto da

folle esultanti. Persino il presidente del parlamento turco, Ali Sahin, in quei giorni non escludeva a priori un possibile incontro della delegazione con il parlamento turco.

... ALLA RIPRESA DELLA REPRESSIONE

Nelle settimane successive, però, Öcalan denunciava un grave peggioramento delle sue condizioni di detenzione, il che innescava nel Kurdistan turco proteste di massa e si avviava la spirale della repressione. Innescando queste proteste Öcalan voleva dimostrare l'imprescindibilità del Pkk quale legittimo rappresentante del popolo kurdo in quel processo di pace che si stava di nuovo arenando nonostante la coraggiosa autoconsegna dei militanti kurdi provenienti dal Nord dell'Iraq?

Il 7 dicembre un attentato a Tokat costava la vita a numerosi soldati turchi. Le furibonde reazioni dell'opinione pubblica e dei partiti nazionalisti non tenevano in alcun conto gli 80 guerriglieri del Pkk uccisi dal momento in cui il partito kurdo aveva proclamato nell'aprile dello scorso anno una tregua unilaterale, mai raccolta dall'esercito turco che aveva continuato le operazioni militari. La rivendicazione del Pkk veniva però messa in dubbio da numerosi osservatori e dallo stesso premier Erdogan. Erdogan voleva con ciò minimizzare la forza militare del Pkk che a Tokat avrebbe colpito in una regione lontana dal tradizionale epicentro della guerriglia? O voleva piuttosto salvaguardare il Pkk come imprescindibile partner in un processo di pace cui è legato il destino del suo governo e del suo partito?

GUERRA SENZA ESCLUSIONE DI COLPI

Arriviamo così alle ultime settimane. È difficile non pensare che la

chiusura del Dtp sia indirettamente un colpo a Erdogan, il cui governo e la cui "iniziativa kurda" - che continua a sostenere di non voler accantonare - si ritrova senza partner. Bandito dalla vita politica per cinque anni è quell'Ahmet Türk incontrato da Erdogan il 5 agosto 2009 con una decisione senza precedenti e che infrangeva un tabù decennale.

Secondo l'"Observatoire de la Vie Politique Turque" di Istanbul Erdogan intende mettere mano ad alcune leggi di riforma costituzionale, da approvarsi in primavera tramite referendum o, se le condizioni politiche lo permetteranno - tramite voto parlamentare. Oggetto delle riforme costituzionali, una modifica dello statuto dei partiti politici che ne renderebbe più difficile lo scioglimento e una modifica delle competenze e della composizione della Corte costituzionale e del Consiglio superiore della magistratura, l'Hsyk (Hakimler ve Savcılar Yüksek Kurulu). Su questi temi potrebbe registrarsi una convergenza in parlamento non solo di Akp, Bdp e del piccolo partito di sinistra Dsp ma anche del partito di estrema destra Mhp, che il 25 gennaio ha accettato di incontrare l'Akp di Erdogan per confrontarsi su questo tema. Secondo l'"Observatoire de la Vie Politique Turque", l'Mhp sarebbe mosso da ragioni di natura tattica, non avrebbe cioè alcun interesse a lasciare all'Akp il monopolio dell'iniziativa di riforma costituzionale che potrebbe godere dei favori popolari.

Chiara e sostanziale invece la convergenza di interessi tra Bdp e Akp: la Corte costituzionale è l'organo che ha deciso la messa fuori legge dei partiti politici filokurdi (Hep, Dep, Ozdep, Hadeb e infine Dtp) e che, dopo aver sciolto il Refah, il partito islamico che ha

TURCHIA

preceduto l'Akp, aveva iniziato un analogo procedimento a carico dell'Akp stesso, cui imputava l'indebolimento del carattere laico dello stato, poi conclusosi con una sanzione pecuniaria. La Corte costituzionale è anche l'organo che il 21 gennaio ha abrogato la legge di riforma della procedura penale del luglio 2009, voluta da Erdogan per permettere l'incriminazione davanti a tribunali civili dei militari coinvolti nella rete cospirativa di Ergenekon. Su questo versante la decisione della Corte costituzionale si è rivelata meno devastante del previsto perché il 27 gennaio la 12ª Corte penale di Istanbul, dopo aver atteso la pronuncia della Corte costituzionale, si è dichiarata tuttora competente in un'inchiesta correlata al caso Ergenekon perché i militari incriminati sarebbero accusati di reati non previsti dal Codice penale militare. La decisione della 12ª Corte penale d'Istanbul crea un precedente importante per tutti i procedimenti che si iscrivono nel filone d'indagine Ergenekon.

L'Hsyk è invece l'organo che il 17 febbraio ha sottratto al procuratore Osman Yanal di Erzurum l'indagine a carico del suo collega di Erzincan, İlhan Cihaner, di cui Yanal ha ordinato l'arresto il 16 febbraio per aver, insieme al generale Berk e al comandante della gendarmeria di Erzincan, messo in atto un complotto volto a destabilizzare il governo facendo ritrovare carichi d'armi, da loro stessi collocati, in confraternite religiose legate a Fetullah Gülen, il magnate islamico che alcuni considerano il vero ispiratore dell'azione di Erdogan. La dialettica, o meglio la guerra senza esclusioni di colpi tra il governo islamico da un lato e il blocco di potere nazionalista e laicista che si annida in particolare in alcuni apparati dello stato come

l'esercito e i vertici della magistratura, pare quindi dilaniare il corpo stesso della magistratura.

IL DISSENSO È ANCORA VIVO

Se Erdogan vuole salvare quel poco che rimane del processo di pace non ha molto tempo. Sempre secondo l'"Observatoire de la Vie Politique Turque", il Primo procuratore della Corte di cassazione, Abdurahman Yalçinkaya, colui che aveva iniziato nel 2008 il procedimento di scioglimento dell'Akp poi conclusosi con una sanzione pecuniaria, starebbe per iniziare una nuova procedura di scioglimento del Partito islamico, imputando al governo di aver fatto pressione sui procuratori di Diyarbakir perché rinunciassero all'arresto dei membri della delegazione di pace del Nord dell'Iraq.

Se è vero tutto ciò, il movimento kurdo avrebbe dei margini per reinserirsi nella dinamica politica e nelle contraddizioni aperte tra i poteri forti turchi: il destino del processo di pace, del movimento kurdo e del partito islamico sembrano in questo momento abbastanza intrecciati tra loro, anche se il partito islamico non pare esserne sufficientemente consapevole e continua a illudersi di poter normalizzare il conflitto con concessioni unilaterali dall'alto. Un fattore può essere decisivo per rimettere in movimento una situazione che pare bloccata: la persistente vitalità del dissenso turco. La spirale repressiva non ha del tutto messo a tacere le voci della società civile turca. Ancora una settimana prima del verdetto della Corte costituzionale che decretava lo scioglimento del Dtp sfilava nelle vie di Istanbul un forte e partecipato corteo di intellettuali turchi che chiedevano che non si mettesse al bando il partito kurdo e con esso ogni speranza di pace.

Ma non hanno taciuto nemmeno voci non sospettabili di simpatie per il movimento kurdo o cui siano *tout court* ascrivibili o date per scontate sensibilità democratiche: la chiusura del Dtp è stata stigmatizzata, oltre che dalle associazioni per i diritti umani, da gruppi come la Confindustria turca (Tusiad), la Confederazione mondiale del commercio e degli imprenditori turchi, l'Associazione degli industriali e degli uomini d'affari (Musiad), la Confederazione dei giovani uomini d'affari turchi (Tugik) e l'Associazione della piccola e media impresa (Kobider) (da Today's Zaman del 14 dicembre, Osservatorio Iraq). Segno questo che la società civile turca non accetterà facilmente di tornare al quadro politico precedente alle aperture di quest'estate concretizzatesi nell'"iniziativa kurda" di Erdogan e nella *road map* di Öcalan. E ciò rappresenta nonostante tutto una piccola tenue ma tenace speranza per il futuro... Il destino del processo di pace dipenderà non solo dalla volontà e dalla lucidità degli attori "istituzionali" ma anche, e forse soprattutto, dalla capacità della società civile turca e kurda di riprendere il dialogo e quella partecipazione e mobilitazione dal basso che avevano rappresentato una grande speranza di democratizzazione quest'estate, incalzando il governo fino a spingerlo a un punto di non ritorno.

FONTI:

Osservatorio Iraq di "Un ponte per...", sezione Turchia, www.osservatorioiraq.it
Osservatorio Balcani, sezione Turchia, www.osservatoribalcani.org/area/turchia
"Observatoire de la Vie Politique Turque", <http://ovipot.blogspot.com>
Turkey and Ergenekon: from farce to tragedy, Bill Park; www.opendemocracy.net
www.mesopotamia-ita.com/Peace_Group, in particolare le sintesi di articoli dal turco di Aldo Canestrai.

60

GUERRE&PACE

HAITI

HAITI E LE ONG

Intervista di Maud Bellon a Jean Lavalasse*

Come descriverebbe la situazione di Haiti prima del sisma del 12 gennaio 2010?

Semplice: eravamo sotto occupazione da quando Aristide venne cacciato in Sudafrica. Si supponeva che il governo di René Prével avrebbe avviato una transizione verso la democrazia. In realtà abbiamo conosciuto tre imperialismi, che alcuni chiamano Ifac: Imperialismo francese americano canadese.

TRE IMPERIALISMI AD HAITI

Il Canada arrivò negli anni Ottanta grazie alla francofonia e alla cosiddetta integrazione orizzontale: far entrare nel paese in un primo momento le donne e i bambini per potersi, in un secondo tempo, insediare. La Francia è molto presente attraverso le ong. D'altronde, quando era primo ministro Michèle Pierre Louis, Haiti era governata dalle ong! La di lui signora era una stretta collaboratrice di Soros, ora conosciuto come grande magnate della finanza e delle ong. Prével ha scelto di controllare il paese firmando accordi taciti con la Repubblica dominicana di cui nessuno conosce veramente i termini.

Il 22 febbraio 2006 il primo ministro Gérard Latortue ha firmato un accordo in cui si dichiara esplicitamente che il paese viene affidato alla tutela dell'Onu e sancisce che qualunque precedente accordo in contraddizione con il funzionamento della Minustah (Missione di stabilizzazione delle Nazioni unite ad Haiti) dovrà essere "corretto" in quanto decaduto.

Con l'incontro tra Bush e Prével il 9 maggio 2007, il desiderio di autonomia di Haiti viene quasi completamente realizzato: in quell'occasione Bush disse che gli appoggi tra Haiti e Alba dovevano terminare e che gli Stati Uniti erano "l'unico amico di Haiti". Prével, da bravo servitore, smise di farsi vedere alle riunioni dell'Alba.

Il Brasile gioca un ruolo fondamentale, già indicato da Reagan nel Piano del 1980 che prevedeva che la Germania si prendesse carico dell'Europa, il Giappone dell'Asia, il Sudafrica dell'Africa e il Brasile dell'America latina: Lula è poco progressista e può mantenere buone relazioni con gli Stati Uniti; non è ad Haiti per aiutare, non fa altro che preparare il terreno all'occupazione dei tre imperialismi.

Ora il paese è controllato da Barak Obama, che si fa aiutare da Clinton e Bush...

[risate] Si pensava, specialmente tra i "negristi", che essendo Obama nero avrebbe cambiato le cose. Non bisogna dimenticare però che è stato un altro nero, Colin Powell, ad arrestare Aristide. Obama del resto è un prodotto, l'uomo del sistema, è formato, è la continuità con Kennedy: come lui, ha benedetto una guerra inviandovi soldati. Aristide degli Usa diceva: "Che io agisca o meno, interverranno comunque". Dal 1993, dopo la riunione di Governors Island (1), Aristide capì che avrebbe dovuto conformarsi alle esigenze Usa se voleva restare

al comando. L'ex ambasciatrice Usa ad Haiti, Janet Anderson, ha rivelato che, indipendentemente dal governo, di Prével o di Aristide, Haiti ha conosciuto un'occupazione doppia: alle spalle di ciascun ministro haitiano c'era un rappresentante Usa e ogni partito politico era ed è finanziato dall'Ifac attraverso differenti organismi. Aristide, durante "l'occupazione dell'ottobre 1994", non solo doveva mantenere eccellenti relazioni con gli Usa ma anche piegarsi ai capricci del Fmi: tagliare parte degli aiuti destinati alla popolazione, licenziare gli haitiani poco efficienti e soprattutto privatizzare. La sua "disobbedienza" ne provocherà la caduta quando pretenderà dalla Francia il risarcimento del debito dell'indipendenza, 21.000 milioni di dollari, e vorrà aumentare il salario degli haitiani.

Perché a Clinton interessava tanto reinstaurare Aristide?

Aristide era diventato docile e soprattutto il popolo lo appoggiava, ma non aveva né partito, né programma, e la piazza non può aiutare a dirigere un paese o a prendere decisioni. È stata anche la prima volta che gli Stati Uniti hanno rimesso al suo posto e controllato un presidente democraticamente eletto. Aristide era molto popolare, di fatto una grossa parte degli haitiani continua a essere "aristidista", anche se non aveva una vera ideologia. Aveva belle paro-

Gli haitiani devono prendere nelle loro mani la lotta contro l'imperialismo e imparare a distinguere chi siano i loro veri amici

61

GUERRE&PACE

* fotografo e documentarista haitiano, a Bruxelles dagli anni Settanta.

le e buone intenzioni, ma non era in grado di metterle in pratica. Senza dubbio aveva fondi per poterlo fare: poco dopo la sua elezione creò il gruppo Voam ("Ammirate l'ascesa di Haiti") che in quattro giorni raccolse quasi 4.000.000 di dollari.

Oggi Haiti trabocca di soldati Usa. Le sembra un'invasione? Che interessi hanno gli Stati Uniti?

È un'invasione, voluta e programmata dagli uomini del governo haitiano, dai consiglieri di Preval: il presidente non è certo stato preso di sorpresa. Gli Usa hanno diversi motivi per impossessarsi di Haiti. Da un lato la mano d'opera è molto a buon mercato e l'isola si trova a trenta minuti dalla Florida: sarebbe comodo far transitare i cargo da questa nuova Taiwan. C'è poi Cité Soleil [il quartiere più povero di Port-au-Prince], area particolarmente ambita dagli Stati Uniti che, in accordo con l'alta borghesia commerciale haitiana, vogliono trasformare in un grande porto e in una zona industriale. Oltretutto è il momento ideale per servirsi del nostro territorio come base di retroguardia per controllare Cuba, visto che Obama ha promesso di liberare Guantanamo.

Infine, il petrolio. Sembra che i giacimenti venezuelani abbiano un fronte anche dalla parte dell'isola. Port-au-Prince si trova su una gigantesca bolla di petrolio che finora non è stato possibile sfruttare. Negli anni Cinquanta la capitale fu spostata da Marchand-Dessalines all'attuale Port-au-Prince, trasferimento che ha impedito di estrarre il petrolio: ma con l'aiuto di madre natura oggi tutto è possibile. Il terremoto ha provocato anche l'esodo volontario degli abitanti da Port-au-Prince: è più semplice distruggere le rovine della capitale e, perché no, perforarne il suolo... In altre circostanze si sarebbe dovuto chiedere agli abitanti di tra-

sferirsi in campagna, cosa che avrebbe potuto aprire la strada ad accuse di genocidio. La catastrofe si rivela un'opportunità per gli imperialisti: permette di spostare ancora una volta la capitale. Sono semplici calcoli economici e geopolitici.

Perché sono arrivati con tante armi e soldati?

Sono arrivati ad Haiti come vincitori. Volevano dimostrare la loro forza e supremazia per impressionare la comunità internazionale e gli haitiani stessi. Sanno che ad Haiti c'è un forte sentimento di insofferenza nei confronti dell'occupazione, che gli eventi in Guadalupa hanno consolidato. Alcuni anni addietro i francesi avevano confessato che, per quanto li riguardava, gli Stati Uniti potevano fare ad Haiti, nel loro cortile, ciò che volevano purché ne conservassero intatta la francofonia (anche se oggi tre quarti degli haitiani parla inglese). Ora gli Stati Uniti semplicemente investono sul loro cortile e programmano di dividerlo in zone: per farlo servono soldati e armi.

Obama ha annunciato un lavoro di ricostruzione a lungo termine per rimettere in piedi il paese. Gli sarete grati?

[risate] Qualunque cosa pensino gli Stati Uniti, al nostro fianco ci saranno sempre Cuba, il Venezuela e l'Alba. Adesso spetta agli haitiani prendere le proprie decisioni e lottare contro le ingerenze. Certamente gli Usa cercheranno di approfittare della confusione che regna, ma caos non significa per forza che non ci sia organizzazione. Tocca a noi trovare un terreno di accordo, una piattaforma comune per riprenderci le cose in mano. Ci saranno grosse difficoltà, ma si deve fare il lavoro sul terreno. Siamo noi stessi che dobbiamo lottare contro l'imperialismo; dobbiamo

fare questo lavoro ideologico e cacciare gli invasori. Dal 1994 a oggi Cuba ha fornito più aiuti ad Haiti di qualunque paese che si definisca "amico" e il popolo haitiano ne è ben consapevole.

GLI "AMICI" DEL PAESE

La conferenza di Montreal del 25 gennaio ha riunito gli "amici" di Haiti per organizzare gli aiuti...

Gli amici di Haiti non sono certo nell'Ifac. Il Canada svolge un ruolo fondamentale nella trilogia, è legato ad Haiti e Francia per la francofonia, e agli Usa per il Trattato di libero commercio del Nordamerica. È un grande manipolatore, gioca su tutti i tavoli e fa il lavoro dell'imperialismo. Se gli Usa non si fossero presentati di persona per il terremoto, avrebbero inviato i canadesi. Per quanto riguarda il Brasile, Lula non ha ancora conquistato in pieno la fiducia degli Stati Uniti, che infatti non gli hanno permesso di prendere il controllo di Haiti. Non lasciamoci ingannare: i paesi presenti a quella conferenza non sono nostri amici.

Come sono i rapporti con Cuba e come crede proseguiranno con gli Stati Uniti in possesso del paese?

Erano molto attesi dalla caduta di Duvalier, ma solo nel 1994 con Aristide si sono stabilite relazioni diplomatiche. Cuba ci ha fornito da subito "Aiuto Sud-Sud" inviando medici, agronomi ecc. per aiutare e formare gli haitiani. Un giorno un contadino mi ha detto: "Le ong ci danno da mangiare e i cubani ci insegnano a pescare...". Al contrario della maggior parte dei paesi e delle ong presenti ad Haiti, i cubani e i venezuelani ci parlano da pari a pari e soprattutto non si sono mai intromessi nelle questioni interne al paese. Nel 2004, cacciato Aristide, i francesi tentarono di allontanare i cubani, ma l'ambasciatore di Cuba si impuntò al punto che preferirono desistere per

HAITI

evitare problemi. Certamente Obama farà tutto il possibile per minimizzare gli aiuti forniti da Cuba e spingere i cooperanti cubani fuori dal paese, ma sarà impossibile perché venezuelani e cubani sono nostri fratelli. Cuba continua a essere fondamentale, è il nostro esempio. Se sarà necessario ci sarà battaglia sull'isola per denunciare seriamente l'ingerenza Usa.

Ingerenza che ha deviato gli aerei di Médecins Sans Frontières (Msf) sulla Repubblica dominicana...

Il dirottamento degli aerei di Msf è un falso problema. Gli Usa contano su questa organizzazione per fare il lavoro a Cité Soleil... Le ong straniere sono tranquille finché gli Usa controllano l'aeroporto internazionale. Msf ha reagito semplicemente per l'immagine, ma i due imperialismi sono alleati.

Le ong fanno spesso un buon lavoro sul posto, ma generalmente approfittano delle situazioni. Ad Haiti, che ha una superficie di 27.750 kmq, ci sono quasi tante ong quante in India che ne ha 3.290.000: l'isola è una piattaforma di ong.

Le prime ong a portare reale soccorso sono state quelle cubane e venezuelane, le altre si sono limitate a chiedere di far arrivare gli aiuti; i primi aiuti ad arrivare dall'esterno sono stati quelli cinesi. Inoltre le ong scelgono i loro obiettivi: quando arrivano ad Haiti, si installano in luoghi strategici... e caldi; non sono presenti su tutto il territorio, tranne quelle cubane. Questa onnipresenza crea rivalità tra di loro.

IL RUOLO DELLE ONG

Le ong sono sempre state talmente presenti ad Haiti che hanno finito per inibire la lotta, l'impulso stesso alla trasformazione mentale del popolo haitiano. Padre Lannoo spiegava, in un'intervista alla televisione svizzera nel 1986, che si doveva calmare e contenere la popolazione haitiana per evitare ogni desiderio di cambiamento e

tendenza rivoluzionaria. Le ong svolgono un ruolo politico, compreso quello di tampone. Kissinger dice che "se negli anni Sessanta fossero esistite le ong non ci sarebbe stata nessuna guerra del Vietnam".

All'inizio in seno alle ong c'erano i movimenti per le lotte di liberazione, come in Nicaragua. In Europa negli anni Settanta i progressisti lottavano contro il potere, ma con l'arrivo di Mitterrand i giochi cambiano. Prima una parte dei soldi dati alle ong serviva a finanziare i movimenti di liberazione; oggi che i socialisti possono essere al governo questi movimenti non sono più considerati del tutto accettabili, e il sistema di spartizione delle donazioni è ormai arcinoto. Oggi ci sono reti per controllarle. Le ong sono organizzazioni create da progressisti, ma il sistema capitalista è riuscito a spostarne l'obiettivo. Di fatto si sono trasformate in una fonte di informazioni.

Lo stesso Preval ha criticato le ong sottolineando la mancanza di organizzazione negli aiuti internazionali.

Si può pensare che il presidente si trovi stretto tra due fuochi, ma a essere onesti sta seduto su ong ben organizzate. Ad Haiti non c'è mai stata canalizzazione delle ong: con il terremoto e il caos conseguente è diventato evidente permettendo a Preval di dire le sue belle parole. In realtà nel nostro paese chi decide sono le ong, quindi si tratta di un falso problema: le ong sono molto ben organizzate, sono strutturate in rete, sono "proiettili rivestiti di zucchero". La gente si renderà conto poco a poco di quello che nascondono. Quando governavano il paese grazie a Pierre Louis e Soros, Preval era contento perché entravano soldi nelle casse dello stato. Discorsi di questo tipo non hanno nessun senso se si conosce la vera situazione di Haiti. Preval non può fare altro. Sapeva perfettamente dove stava andando, anche se non a questa velocità. Al momento si trova allo scoperto.

Consegnare le chiavi dell'aeroporto internazionale significa consegnare il paese.

Come può Haiti riprendere in mano la sua vita?

Gli imperialisti potranno restare molto tempo, ma non per sempre. Possono causare disastri come nel 1915 e nel 1934 quando ci hanno consegnato all'esercito, cacciato solo da Aristide. Il palazzo presidenziale si è accasciato come un castello di carte perché esistono sotterranei che vanno dalla polizia al palazzo. Molti uomini sono morti torturati in quelle segrete per mano delle milizie di Duvalier.

Aristide non può certo tornare ora, ci sono troppe trappole, non ha più uomini di fiducia né quadri e gli imperialisti non lo appoggiano più. Esistono dei gruppi, clandestini o meno, che hanno soldi, che raccolgono molte adesioni e che lentamente si fanno avanti. Si tratta di distinguere i veri amici dai nemici. Ad Haiti esiste la lotta di classe e c'è ancora differenza tra bianchi e neri. Il paese ha bisogno di un vero lavoro di ricostruzione sia fisica che ideologica. Comunque, Canada, Francia e Stati Uniti non sono nostri amici e lo hanno già dimostrato.

Il futuro sarà duro, anche molto. Gli Usa hanno cercato di issare la loro bandiera sull'aeroporto ma per ora Preval ha messo un freno. Il paese non sarà mai una stella della bandiera Usa: se un giorno Haiti avrà una stella, sarà rossa come quella di Cuba. Haiti lotterà per riconquistare la sua sovranità: è indipendente dal 1804 e continuerà a esserlo. Come diceva Henri Christophe, potremo incendiare tutta Haiti e l'imperialismo Usa ricostruirla, ma ancora potrà essere distrutta. Dalle ceneri torneremo comunque a far risorgere la nostra Haiti.

Da: www.rebellion.org, *El papel de las ONG en Haití plantea muchas preguntas*. Trad., rid. e adatt. redazionale.

NORMALITÀ DEL RAZZISMO

di Gianluca
Paciucci

La raccolta di dieci anni di articoli dell'attivista antirazzista e antropologa Annamaria Rivera, *Regole e roghi. Metamorfosi del razzismo* (Bari, Dedalo, 2009, pp. 254, € 16.00), è preceduta da un corposo saggio introduttivo della stessa autrice, dal titolo *Il razzismo nell'epoca della sua riproducibilità mediatica*, che, parafrasando Walter Benjamin, mette l'accento sui dati reali del tema e sulle corazze ideologiche di cui si veste l'Italia d'oggi. "...Gli argomenti, pur svariati, sono tutti riconducibili al tema delle relazioni tra maggioranze e minoranze..." (pag. 9), cui si aggiungono riflessioni, calate in situazioni, sui fenomeni meno evidenti del regime messo in piedi in questa fase della nostra storia. "Razzizzazione" e "razzismo differenzialista" sono i concetti-chiave: non più, o non ancora, il vecchio razzismo biologico, ma concetti quali "razza storica" o "razza mentale", di inequivoca origine hitleriana, che permettono inclusioni/esclusioni estremamente duttili, e in fondo basati sulla identificazione di una "razza occidentale" autoproponentesi come paradigma e fine. Fuori da questi vi è l'indistinzione o la fossa comune dei nemici, dell'Altro irredimibile, inintegrabile, per dirla con l'*illuminato* Giovanni Sartori. La legge Bossi-Fini (ricordiamocene sempre, o almeno un attimo prima di lanciarci in spericolati elogi del "compagno" Fini, o del Bossi "servitore del popolo"...) è una legge razzista? Sì, e a nulla valgono i distinguo, i bizantinismi di cui il becerato dibattito politico italiano si serve per scavare fossati tra l'Italia e forme appena decenti di giustizia. "...In ciò risiede l'aspetto più grave della Bossi-Fini: la trasformazione del permesso di soggiorno in contratto di soggiorno, rigidamente

subordinato a un contratto di lavoro, mira a fare delle persone migranti pura merce-lavoro, nel senso più brutale del termine, sottoposta a un sistema di diritti differenziato, di fatto all'apartheid..." (pag. 117). Si emigra, invece, per molti altri motivi che non quelli economici: per curiosità (identica a quella di Odisseo, fondamento delle letterature e delle culture occidentali...), per sfuggire a guerre e repressioni, per liberarsi da un matrimonio imposto o da un sistema patriarcale rigido (in questo differente dal patriarcato occidentale, *liquido* - alla Barman -, ma anch'esso assassino, fino a farsi *pornocrazia*, sven dita del corpo delle donne e femminicidio, infine, 25 donne uccise per motivi di *genere* nei primi tre mesi del 2010, in Italia...).

CONVERGENZE DI RAZZISMI

Scontro di civiltà, allora, asce disotterrate, guerre di quartiere, di condominio, di pianerottolo: micro-criminalità contro macrocriminalità, fastidio (a odori, suoni, colori), e chiusura comunitaria. Guerra tra poveri, di cui si sciacquano la bocca i populistici di ogni credo, e invece, piuttosto, guerra ai poveri, con accanimento ideologico, con capillarità, con mandanti ed esecutori di pogrom sanguinosi. Saldatura pericolosa tra "razzismo istituzionale" e "razzismo popolare" (pag. 11) con figure squallide a dirigere il coro: leghisti la cui violenta rozzezza non si ricorderà mai abbastanza (1). La parola magica è "élitarismo" (più volte pronunciata dalla mente fine del ministro Maroni): per tradurre, chi non incita o pratica pogrom anti-immigrati o anti-rom, è un "élitario", uno snob, un frequentatore di salotti. Il nazista o il camorrista che spacca teste o brucia campi nomadi

è vicino al popolo e ne interpreta le più genuine istanze. *Scrittori e popolo* (1965) di Alberto Asor Rosa ci aveva vaccinato, nella pratica politica di almeno un ventennio, da ogni richiamo fuorviante al popolo come corpo sano, qualunque crimine esso compia: ora non è più così. Contro le "virtualità salottiere", qualsiasi riferimento al principio di realtà deve essere accettato: un rogo di un campo di rom, l'assassinio di lavoratori stranieri, l'apartheid praticabile. Si tratta di un discorso di una pericolosità evidente: il peggiore Novecento viene così riabilitato nella sua colonna vertebrale di un leader-rockstar e di un popolo-pubblico cliente/ubbidiente/osannante, persino in gesti di apparente contestazione o cos'altro siano stati (l'uccisione di John Lennon, e le aggressioni di fine 2009 a Berlusconi e Ratzinger). I razzismi così animati e ubbiditi, si danno forza a vicenda e si moltiplicano: uno degli aspetti più interessanti del libro di Annamaria Rivera, consiste nell'aver individuato il filo sottile che lega islamofobia e antebraismo, ma anche, più in generale, tutte le forme di razzizzazione (inferiorizzazione, deumanizzazione) dell'Altro. Fallimento della politica? Particolarmente attenta alla situazione francese, l'autrice così scrive: "...Nel passato anche recente, il conflitto sindacale e politico aveva concorso all'integrazione nella cittadinanza repubblicana di ampi settori popolari di origine immigrata. Oggi non è più così: per le fasce giovanili dei quartieri popolari - disoccupate e precarizzate - la costruzione dell'identità individuale e di gruppo non passa più attraverso il lavoro, la produzione, l'impegno sindacale e politico, ma attraverso il consumo, le mode, gli stili. E attraverso un antagonismo irriducibile con i *flics*, potente fattore d'identifi-

cazione con un *noi* contrapposto a *loro...*" (pag. 159). Integrazione come domesticazione, allora? Non questo vuole dire l'autrice, ma sottolineare il ruolo positivo di partiti, sindacati e associazioni in quella giungla che era ed è il mercato, e la cui scomparsa pilotata ha lasciato spazio ad altri generi di riappropriazione di sé stessi: lo scontro nichilista, il gesto puro, l'azione di rivendicazione. In Italia tali fenomeni non raggiungono realtà e visibilità: perché la repressione è forte e non permette cammini di cittadinanza, e violentemente imbriglia persino la *soddisfazione* del consumo e del teppismo, pur promettendola. Né cittadinanza né affermazione, sia pure nichilista, di ciò che si è e che si vorrebbe trasmettere: torniamo a uno dei punti nodali, a quello dell'immigrato necessario come forzavero ma impossibilitato a divenire soggetto di diritti. Il nuovo servaggio, di cui scrive con competenza Marco Rovelli (2).

FINE 2009, INIZIO 2010

Gli auguri di fine anno ce li hanno dati l'assassinio di Ibrahim M'Bodi, il 4 dicembre vicino Biella ucciso a coltellate dal suo padrone padano perché aveva osato chiedere il pagamento degli arretrati; e la morte per freddo di Sher Khan, il 10 dicembre a Roma, pakistano da vent'anni in Italia, militante antirazzista, da ogni parte espulso e recluso infine nel Cie di Porta Galeria, fino ad essere lasciato in strada, ammazzato da indifferenza, freddo e burocrazia. E cito solo i casi finiti sulle pagine di qualche giornale, nel silenzio dei media totalitari (3). Proprio a Jerry Essan Masslo è dedicato il libro di Annamaria Rivera, ucciso nel 1989 a Villa Literno, esule politico sudafricano fatto fuori dalla delinquenza italiana in uno dei tanti atti squadristici contro gli immigrati avvenuti nel nostro Paese. Questo di

Masslo, insieme alle uccisioni e ferimenti di rom ad opera dei fratelli Savi (quelli della Uno bianca), a Bologna nel dicembre del 1990, è *padre* di tutti i crimini simili che verranno. Castel Volturno 18-9-2008: chi si ricorda? Sei lavoratori immigrati trucidati in un agguato (4). Scrive l'autrice: "...La prima cronaca che *repubblica.it* ha dedicato alla strage di Castel Volturno recava nel titolo e nel sottotitolo le parole-chiave "scontro a fuoco" e "clan degli immigrati". Se proprio si è costretti a dar conto di una mattanza di sporchi negri - deve aver "ragionato" l'estensore del pezzo o chi lo ha titolato - almeno si aggiunga che le vittime se la sono cercata. Oggi che i magistrati ipotizzano una "aggressione terroristica a tutti gli effetti, una sorta di caccia al nero (...)", nessuno si scusa per la gaffe clamorosa..." (l'articolo si intitola, a ragione, *Una sensibilità da Ku Klux Klan*). Gaffe o disegno? Propendo per la seconda ipotesi, poiché è sistematica la violazione delle più elementari norme della deontologia professionale e la ideologizzazione di tantissima parte dei giornalisti-intrattenitori che ci governano. E poi il 2010 con i fatti di Rosarno e di via Padova a Milano - bello l'articolo della Rivera *Ecco cosa c'è dietro via Padova*, "Liberazione", 17-2-2010 - e la sentenza di inizio marzo della Cassazione a favore della espulsione di "clandestini" anche se con figli minori regolarmente iscritti nelle nostre scuole... *Razza clandestina*, è il titolo di un articolo di Guglielmo Ragozzino sul "Manifesto" del 13-3-2010: democrazia sfinita e finita nell'uso banalizzato di parole assassine (come quei "rastrellamenti casa per casa" che ministri di estrema destra della Lega hanno impunemente proposto...).

Impossibile è rendere conto della ricchezza di quanto si può trovare nel libro di Annamaria Rivera: i

begli articoli sul nuovo "socialismo degli imbecilli" che è l'antiebraismo di una certa sinistra; sulle questioni del "velo" islamico (molto acuto l'articolo *Il velo e il volto*, pp. 135-139) e delle mutilazioni genitali; sul rapporto strettissimo tra modernità e patriarcato. Pluralità di temi complessi affrontati con un "pensiero critico complesso, affrancato da semplificazioni, cliché, luoghi comuni; critico anche nei confronti della tradizione cui si appartiene..." (pag. 221). Di questa forza radicale e dubitante - che è subito azione - abbiamo bisogno, e non delle balbuzie ferree né dei compromessi granitici praticati da quel che resta di noi.

NOTE

(1) Le dichiarazioni di Roberto Calderoli, Matteo Salvini, Piergiorgio Stiffoni, ed altri eletti (sic) leghisti, sono indegne di un paese minimamente civile, e armano la mano ai pogrom xenofobi e razzisti: ma l'Italia non si scandalizza. Mettere fuorilegge la Lega sarebbe il minimo - almeno un attimo prima che mettano fuorilegge tutte e tutti noi. E, mi dispiace, nessuna pietà per gente come Prosperini, ex Lega ex An, ma fascista sempre (quasi "vittima", ormai, dopo il tentato suicidio del 25 marzo), ringhiante cacciatore di immigrati, arrestato per tangenti di 230.000 € (pena patteggiata) e per traffico d'armi con l'Eritrea...

(2) Marco Rovelli, *Servi. Il Paese sommerso dei clandestini al lavoro*, Milano, Feltrinelli, 2009, pp.222, € 15.00.

(3) Ma *Quando l'Islam uccide tutti zitti*, sbraita in prima pagina "La Padania" (4.12-2009): quando un cittadino di religione musulmana o un rom uccide, è tutto l'islam a farlo oppure tutti i rom, indistintamente meritevoli di punizioni collettive. Quando uccidiamo noi (a Biella come a Kabul), restiamo individui, anche nel crimine.

(4) Vedi anche Marco Rovelli, op. cit., pp. 67-70. Rovelli trascrive le minibiografie dei sei uccisi elaborate dai militanti dell'Arce di Salerno, testi capaci di restituire senso alle vite.

NICOLA TETI E IL "CALENDARIO"

È morto mercoledì 10 febbraio a Milano Nicola Teti, a 81 anni. Sino all'ultimo aveva lavorato per preparare il numero speciale del "Calendario del popolo", che il 27 marzo compirà 65 anni. Era stato fondato infatti nel 1945 a Roma da Giulio Trevisani e Stefano Canzio come rivista (all'inizio era un almanacco) di divulgazione culturale per le masse popolari vicine al Pci, che il fascismo e la retribuita borghesia italiana aveva lasciato in una condizione di semianalfabetismo.

Portata ben presto la redazione a Milano, "Il Calendario del Popolo" ebbe subito un grande successo, arrivando a diffondere sino a 120.000 copie, e contribuendo in tal modo a quell'importante opera pedagogica e culturale svolta dal Pci sino agli anni Cinquanta tra gli operai e i contadini.

Negli anni del "miracolo economico" e della scuola dell'obbligo, la vecchia rivista sembrava ormai superata, e nel 1964 il Pci decise di disfarsene. Si fece allora avanti un giovane calabrese di poco più di trent'anni, Nicola Teti, direttore della sede milanese degli Editori Riuniti, che decise di rilevare la testata. Ne diventò l'editore e mise come direttore un intellettuale di grande prestigio, Carlo Salinari, che vi rimase sino al 1977, quando subentrò Franco della Peruta. La vera anima della rivista è tuttavia sempre stato Nicola Teti che le diede quel carattere di rigore nell'informazione e di semplicità di scrittura che ha fatto del "Calendario" un esempio di alta divulgazione: "fornire risultati scientifici aggiornati, non vecchi". Per usare la definizione di Luciano Canfora che non ha esitato a definire la rivista di "impianto illuministico": "storia, scienza, storia della scienza sono stati i suoi campi principali di intervento".

Personalmente ho conosciuto Nicola Teti una decina d'anni fa, quando mi contattò per espormi un suo progetto: pubblicare una serie di libri sulla "Storia nera" della Chiesa cattolica, da contrapporre alla "Storia nera" del Comunismo, che dopo il crollo dell'Urss andava per la maggiore. Gli proposi di scrivere la storia dell'antisemitismo cattolico. Il progetto non andò in porto, ma si stabilì tra di noi un rapporto di collaborazione e di amicizia. Scrisse per il "Calendario" una serie di articoli sulla storia della Chiesa e i cattolici: su Pio IX, in occasione della sua beatificazione; sui Comitati civici nelle elezioni del 1948; sull'antisemitismo in Civiltà cattolica. Tratteggiò anche il profilo di alcuni comunisti, protagonisti della storia d'Italia caduti in oblio, come l'economista Antonio Pesenti.

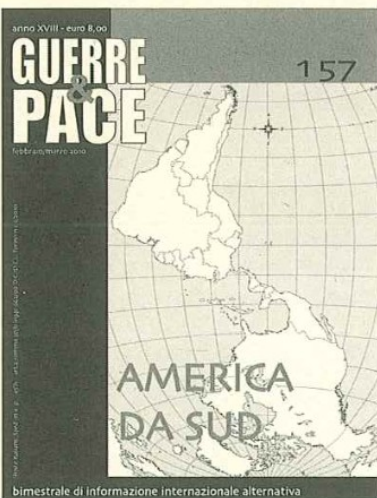
Il suo atteggiamento era sempre cordiale e amichevole. Ricordo le sue telefonate pervase da una certa ironia. "Allora, professore! Cosa ci prepari?"

L'ho incontrato la primavera scorsa per l'ultima volta. Era venuto a Collalto, in provincia di Treviso, dove in un castello medievale si svolgeva una mostra di libri. Ammiravamo lo splendido paesaggio delle colline ricoperte da filari di viti, frutto del lavoro e dell'intelligenza secolare dei contadini. Gli raccontai delle loro lotte dopo la Grande guerra contro i signori feudali per avere la proprietà di quelle terre sulle quali risiedevano da secoli. La battaglia che condussero contro gli squadristi fascisti che volevano cacciarli. Asserragliati nelle loro case, sparavano con i fucili conservati dalla guerra e riuscirono a resistere a lungo. Poi il fascismo trionfante li cacciò da quelle terre, e non rimase che l'emigrazione. Ascoltava attento, invitandomi a scrivere quegli antichi episodi per il "Calendario". Ma era stanco e preoccupato per la sua "creatura". Cercava qualcuno che potesse portare avanti il suo lavoro. Si trovava in difficoltà economiche. Mi parlò di progetti con le cooperative, con i sindacati, con l'Arci. Tutta una serie di rapporti che stava tessendo e che non è riuscito a portare a termine.

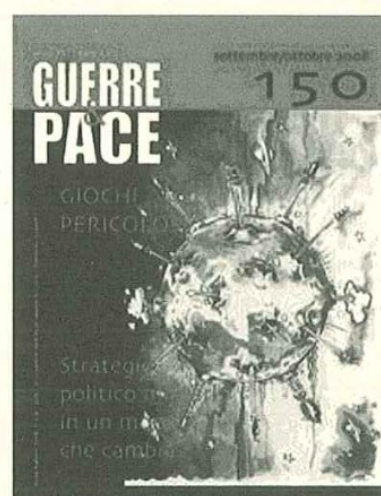
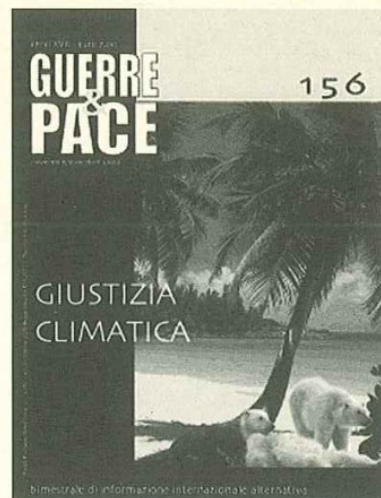
Questa crisi si riversava inevitabilmente sulla rivista e sulla sua qualità, che negli ultimi numeri accusava una certa stanchezza. Malgrado tutto è riuscito a pubblicare alcuni numeri unici di alto livello, degni della grande tradizione del "Calendario": *Giuseppe Mazzini - Una vita per l'Unità d'Italia*; *Giuseppe Garibaldi - Tra mito e storia*; *Poeti operai*; *Balie italiane e colf straniere* e il recente *Charles Darwin - L'evoluzione della vita*, a cura di Telmo Pievani e Emanuele Serrelli (maggio 2009).

Il modo migliore di onorare Nicola Teti è riprendere in mano e rinnovare con energie nuove il suo "calendario". E non vuole certo questa essere una frase di circostanza, ma un fattivo impegno per quanti hanno collaborato con lui in questi anni.

Luigi Urettini



Dal 2008 G&P è diventato un bimestrale di approfondimento a carattere prevalentemente monografico. Sono usciti otto numeri su: strategie militari, fondamentalismi, lavoro, crisi alimentare, razzismo in Italia, evoluzione della Nato, questione ambientale e America latina. Seguiranno: giugno/luglio - Razzismi settembre/ottobre - Cina & Usa novembre/dicembre - Europa



Per suggerimenti, info, proposte di collaborazione, scrivi a: guerrepace@mclink.it

cattolicesimo reale

www.cattolicesimo-reale.it

un blog per stimolare la messa in discussione della Chiesa e della dottrina cattolica

Abbonati e sostieni Guerre & Pace

Dal 1993 rivista di informazione internazionale alternativa

G&P vive grazie al lavoro volontario di redattori e tecnici; nonostante le difficoltà economiche che, come tutti, stiamo vivendo, non abbiamo intenzione di rinunciare al nostro impegno per una libera e utile informazione.

"G&P" non esce in edicola, ma è presente nelle migliori librerie, in alcune botteghe del commercio equo e nelle iniziative di movimento.

Il modo migliore per leggerla è comunque l'abbonamento.

L'abbonamento annuo (5 numeri) costa euro 40,00;

Il versamento va effettuato ccp 24648206 intestato GUERRE E PACE, MILANO.

*Un altro modo di sostenere G&P è di **regalare l'abbonamento 2010** a un amico, gruppo o associazione. In questo caso la redazione provvederà ad inviare al nominativo segnalatoci una lettera dove viene informato del regalo fatto da parte tua.

*Inoltre se rinnovi il tuo abbonamento e ne regali due il **costo dei tre abbonamenti è 100 euro.**

Vuoi ricevere un numero in omaggio per valutare meglio la rivista?

Scrivi a **G&P** precisando il tuo indirizzo postale e provvederemo ad inviarti - senza costi - una copia della rivista.

È inoltre possibile usufruire di abbonamenti cumulativi con Azione Nonviolenta, Mosaico di Pace, Gaia.

G&P + Azione nonviolenta euro 54,00

G&P + Mosaico di Pace euro 55,00

G&P + Gaia euro 40,00

